

WILLIAM SHAKESPEARE

# TROILO E CRESSIDA

Tragedia in 5 atti e un prologo

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "*TROILUS AND CRESSIDA*"

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare l'edizione più recente dell'*Oxford Shakespeare* curata da G. Taylor e G. Wells per la Clarendon Press, Oxford, U.S.A., 1994. Questa comprende anche "*The Two Noblemen*" che l'edizione dell'Alexander non contiene.

2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, laddove esse sono parse necessarie per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto - per le molteplici ragioni spiegate in altra sede - della irrepresentabilità di Shakespeare sulla scena, oggi.

All'inizio e alla fine di ciascuna scena si è lasciato il rituale "*Enter*" ("Entra/Entrano") e "*Exit/Exeunt*" ("Esce/Escono"), avvertendo peraltro - sempre ai fini della rappresentazione mentale della vicenda scenica *alla lettura* - che tali dizioni non implicano necessariamente che i personaggi entrino in scena all'apertura di questa o ne escano alla sua chiusura: è possibile che vi si trovino già, o che vi rimangano in un qualunque atteggiamento, come indicato dalle relative didascalie.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari. Altro metro può incontrarsi siccome adottato per canzoni, ballate, citazioni, ecc.

4) Trattandosi di vicenda che si svolge al tempo della Grecia omerica, è sembrata imperativa, nel dialogare italiano dei personaggi, ad onta del dialogante alternarsi del "*you*" e del "*thou*" dell'inglese, la forma del "*tu*": i Greci, come i Romani, non ne conoscevano altra.

5) Si riproduce anche dall'edizione dell'Alexander la divisione in atti e scene (che, com'è noto, non si trova nell'in-folio, ma è frutto di successive elaborazioni, spesso anche con l'elenco dei personaggi).

## PERSONAGGI

- PRIAMO re di Troia
- suoi figli:
  - ETTORE
  - TROILO
  - PARIDE
  - DEIFOBO
  - ELENO
- MARGARELLONE figlio bastardo di Priamo
- capi troiani:
  - ENEA
  - ANTENORE
- CALCANTE sacerdote troiano passato ai Greci
- PANDARO zio di Cressida
- AGAMENNONE comandante in capo dei Greci
- MENELAO suo fratello
- capi greci:
  - ACHILLE
  - AIACE
  - ULISSE
  - NESTORE
  - DIOMEDE
  - PATROCLO
- TERSITE greco deforme e scurrile
- ALESSANDRO servo di Cressida
- ELENA moglie di Menelao
- ANDROMACA moglie di Ettore
- CASSANDRA figlia di Priamo, profetessa
- CRESSIDA figlia di Calcante
- Servi - Soldati greci - Soldati troiani - Gente del popolo

*SCENA: A Troia e nel campo greco davanti alla città.*

## PROLOGO

*Entra il PROLOGO*

PROLOGO -

La scena è a Troia. Dall'isole greche  
i re orgogliosi, il loro nobil sangue  
bollente d'ira, han radunato in massa  
le loro flotte nel porto di Atene,  
stracarico ciascun loro vascello  
di micidiali strumenti di guerra.  
Sessanta e nove teste coronate  
han fatto vela per la frigia costa  
da lì, giurando di dar sacco a Troia  
dove, al riparo di possenti mura,  
di Menelao la rapita regina  
si giace a fianco del lascivo Paride.  
a cagione della contesa è questa.  
Sono approdati a Tenedo,  
i loro barchi con tutta la chiglia  
secando l'acqua, e là han vomitato  
dalle stive il lor carico di guerra.  
Ora i freschi ed ancora illesi Greci  
montano i lor sontuosi attendamenti  
sulle dardanee pianeggianti prode.  
Di Priamo la città dalle sei porte  
(la Dardania, la Timbria, l'Eleatina,  
la Cheta, la Troiana, l'Antenoride)  
protette tutte da massicce sbarre  
e ben connessi pali e chiavistelli,  
serra tra le sue mura  
di Troia i cittadini. E già l'attesa,  
dall'una e l'altra parte stimolando  
gli spiriti irrequieti ed impazienti  
troiani e greci mette tutti a rischio.  
E qui intervengo io, prologo armato,  
non già con la smodata pretensione  
di completar la penna dell'autore  
o la recitazione dell'attore,  
ma per trarvi, cortesi spettatori,  
nel cuore del soggetto, ed avvertirvi  
che il nostro dramma salta l'antefatto  
e i precedenti di questa contesa,  
prendendo avvio dal mezzo dell'azione;  
e presentarvi, a partire da lì,  
quanto è possibile rappresentare  
nel limitato tempo di una recita.  
Approvate o bocciate, a vostro libito.  
Ne venga bene o male,  
queste sono le sorti della guerra.



## ATTO PRIMO

### SCENA I - Troia, davanti al palazzo di Priamo.

*Entra PANDARO con TROILO armato*

TROILO - Chiamatemi il mio servo,  
voglio spogliarmi di quest'armatura.  
Perché mai dovrei scendere  
a guerreggiare fuori dalle mura  
se già dentro di me  
è in atto una così crudel battaglia?  
Scenda pure sul campo ogni Troiano  
che si sente padrone del suo cuore:  
Troilo il suo cuore, ahimè, non è più suo!

PANDARO - Ma quando finirà questa follia?<sup>(1)</sup>

TROILO - I Greci sono forti,  
e abili ad usar la loro forza,  
feroci nello loro abilità,  
e valorosi nella lor ferocia;  
io sono invece debole, più debole  
della lacrima d'una femminuccia,  
più sdilombato dello stesso sonno,  
più imbecille dell'imbecillità,  
men coraggioso della verginella  
sposina a prima notte,  
ed inesperto come un fanciulletto.

PANDARO - Di questa cosa ho parlato fin troppo.  
Basta. Per me, non me ne immischio più,  
né intendo di occuparmene più oltre.  
Chi vuol cavar dal grano una focaccia  
deve aspettarne la macinatura.

TROILO - Aspettare: che ho fatto fino ad oggi?

PANDARO - Hai aspettato la macinatura,  
sì, sì, ma ora c'è la stacciatura.

TROILO - Non ho aspettato anche questa?

PANDARO - Sì, sì,  
però c'è ancora la lievitatura.

TROILO - Anche questa ho aspettato fino ad oggi.

PANDARO - Sì, la lievitatura. Ma c'è un "dopo":

l'impastatura, la sagomatura,  
l'infornata ed infine la cottura;  
e poi devi aspettar che si raffreddi,  
rischi, se no, di scottarti le labbra.

TROILO -

Ah, la stessa Paziienza,  
se esiste una dea con questo nome,  
più di me non saprebbe sopportare  
questo continuo star sulle spine!  
Io siedo alla regal mensa di Priamo,  
e quando vedo entrar nei miei pensieri  
Cressida bella... ("Entrare"?... Ah, traditore  
che non sei altro! E quando mai n'è uscita?)

PANDARO -

Oh, dovevi vederla ieri sera:  
è apparsa, t'assicuro, ancor più bella,  
ancora più incantevole di sempre,  
più di qualsiasi altra donna al mondo!

TROILO -

... ed il mio cuore, ti stavo per dire,  
squassato da un sospiro,  
mi sembrò quasi si spaccasse in due,  
io, pel timore che mio padre ed Ettore  
potessero notarlo sul mio volto,  
cercai di seppellire quel sospiro,  
sotto la smorfia d'un bel sorrisetto,  
come quando s'affaccia un po' di sole  
a illuminare nuvole in tempesta.  
Ma la pena che tenta di nascondersi  
dietro il velo d'un'apparente gioia  
non è in nulla diversa dalla gioia  
che il fato muta in subita tristezza.

PANDARO -

Se non fosse che il biondo dei capelli  
è un po' più scuro di quello di Elena,  
ti dico io, va' là, che tra le due  
non ci sarebbe da far paragoni;  
per parte mia, essendo mia parente,  
non vorrei aver l'aria di star lì,  
come si dice, a fare le sue lodi;  
avrei però voluto, ieri sera,  
che qualcuno l'avesse pur udita,  
come l'ho udita io, mentre parlava...  
Lungi da me voler togliere lode  
al senno di Cassandra tua sorella,  
ma t'assicuro...

TROILO -

O Pandaro! O Pandaro!  
Quando ti dico che le mie speranze



giacciono tutte annegate in quel mare,  
non mi chiedere tu di quante braccia  
stanno inzuppate in fondo!  
Ti dico che son pazzo per Cressida,  
tu mi rispondi: “È bella!”  
E così non fai altro che versare  
nella ferita aperta nel mio cuore  
gli occhi, le guance, i capelli di lei,  
il suo modo d’incedere, la voce;  
e carezzi, con questo tuo parlare,  
quella sua mano candida  
al cui confronto ogni tono di bianco  
è nero inchiostro, buono solo a scrivere  
appetto ad essa il suo poco biancore;  
quella mano alla cui morbida stretta  
anche il piumaggio d’un giovane cigno  
è ruvido, e lo spirito del senso<sup>(2)</sup>  
rude come la palma d’un bifolco.  
Questo tu mi rispondi  
quando dico che l’amo, e dici il vero;  
ma in questo modo, invece d’olio e balsami,  
tu non fai che ficcare in ogni squarcio  
provocatomi in petto dall’amore  
la lama che l’ha aperto...

PANDARO -

Non ti rispondo che la verità.

TROILO -

Ma non la dici tutta.

PANDARO -

E sia così,  
vuol dire che non me ne impiccio più.  
E quanto a lei, sia pur qual è: se è bella,  
tanto meglio per lei; se non è bella,  
sta a lei di rimediarsi da lei stessa.

TROILO -

Buon Pandaro, suvvia, non dir così!

PANDARO -

Mi sono prodigato, fatto in quattro,  
ed ecco il premio di tanta fatica:  
da lei spregiato, e spregiato da te!  
Avanti e indietro sempre, a far la spola  
tra l’uno e l’altro, e mai avuto un “grazie”  
per tanta mia fatica, da nessuno!

TROILO -

Oh, Pandaro, sei in collera con me?

PANDARO -

Solo perché Cressida è mia parente,  
non dev’essere bella come Elena.  
Se, al contrario, non fosse mia nipote,

sarebbe anch'ella bella al venerdì  
come Elena è bella alla domenica.  
Ma non m'importa. Fosse pure mora,<sup>(3)</sup>  
per mio conto sarebbe sempre uguale.

TROILO - Ho forse detto ch'essa non è bella?

PANDARO - Che tu lo dica o no, per me è lo stesso.  
È sciocca a non voler seguir suo padre.  
Se ne vada coi Greci!<sup>(4)</sup> Proprio questo  
le voglio dire appena la vedrò.  
Per me, non voglio aver più parte a niente!

TROILO - Pandaro...

PANDARO - A niente, ho detto!

TROILO - Dolce Pandaro..

PANDARO - No, per favore, non mi dar più lagna!  
Io lascio tutto come l'ho trovato,  
e sia finita, una volta per sempre!

*(Esce)*

*Allarme di guerra<sup>(5)</sup>*

TROILO - Oh, tacete, sgradevoli clamori!  
Ch'io più non v'oda, fastidiosi suoni!  
Gente sciocca, dall'una e l'altra parte!  
Dev'esser pur bella, tuttavia,  
quest'Elena, se tal la dipingete  
voi ogni giorno con il vostro sangue!  
Io però non mi sento  
di guerreggiare per una tal causa:  
è troppo scarno tema alla mia spada!...  
Ma ecco che ora Pandaro... O dèi  
no, non vogliate affliggermi così!  
Io non posso raggiungere Cressida  
se non tramite lui, e questo Pandaro  
si mostra adesso tanto riluttante  
a lasciarsi piegare a persuaderla,  
quanto casta ed ostile ella si mostra  
caparbiamente ad amoroso approccio.  
Apollo, per amor della tua Dafne,<sup>(6)</sup>  
dimmi tu: che cos'è questa Cressida?  
Che cos'è Pandaro? Che siamo noi?  
Ella ha l'India per letto, là ella giace:  
una perla; e lo spazio che separa

la nostra Ilio e il sito ov'ella sta  
lo si chiami selvaggio e vago mare,  
e noi stessi il mercante,  
e questo Pandaro la nostra vela,  
l'incerta nostra speranza, la scorta  
al nostro navigare e il nostro barco.

*Allarme. Entra ENEA*

ENEAS -

Salve, principe Troilo!  
Perché non sei sul campo?

TROILO -

Perché no.  
È una risposta degna d'una donna,  
la mia, ma ben ci azzecca,  
perché è da donna restarne lontano.  
Che novità, piuttosto, oggi dal campo?

ENEAS -

Ferito Paride. Rientrato a casa.

TROILO -

Per la mano di chi ferito, Enea?

ENEAS -

Di Menelao, Troilo.

TROILO -

Seguiti pure a sanguinare, Paride:  
la sua è una puntura da incornata,<sup>(7)</sup>  
Menelao, col suo corno, l'ha ferito.

*Allarme dal campo*

ENEAS -

Senti che bel divertimento, fuori!

TROILO -

Per me ce ne sarebbe uno migliore  
dentro, se dir "potessi"  
fosse la stessa cosa che dir "posso".  
Ma quanto a quello che si sente fuori,  
è là che sei diretto?

ENEAS -

E in tutta fretta.

TROILO -

Allora andiamo insieme, t'accompagno.

*(Escono)*

## SCENA II - Troia, una strada.

*Entra CRESSIDA col servo ALESSANDRO*

- CRESSIDA - Chi eran quelle due che son passate?
- ALESSANDRO - Ecuba la regina, Elena l'altra.
- CRESSIDA - E dov'erano dirette?  
A vedere dall'alto della torre  
che domina la valle da levante  
come combattono. Ettore oggi,  
a malgrado della sua gran pazienza,  
ch'è in lui come una forma di virtù,  
s'è incollerito: ha maltrattato Andromaca  
e strapazzato forte il suo armiere;  
e, come se la guerra fosse un campo  
da coltivare da buon contadino,  
s'è alzato all'alba ed è sceso sul campo,  
ove ogni fiore era umido di pianto  
come se prevedesse la ragione  
della collera d'Ettore<sup>(8)</sup>.
- CRESSIDA - E qual era  
questa sua ragione?
- ALESSANDRO - Te la dico subito:  
è corsa voce che ci sia tra i Greci  
uno dei capi di sangue troiano  
di nome Ajace, ad Ettore parente.<sup>(9)</sup>
- CRESSIDA - Bene, e che cosa dicono di lui?
- ALESSANDRO - Che non ha niente in comune cogli altri,  
e che sta su tutto il tempo da solo.
- CRESSIDA - Sta su!... E come si dovrebbe stare?  
Così stan tutti gli uomini,  
a meno che non siano ciucchi dal bere,  
o infermi, o senza gambe.<sup>(10)</sup>
- ALESSANDRO - Questo Ajace, padrona,  
dicono che ha rubato a molte bestie  
le naturali qualità di ognuna:  
il coraggio al leone,  
il carattere irsuto e bieco all'orso,  
la flemma all'elefante;  
un uomo insomma in cui madre natura  
ha stipato talmente i suoi umori,<sup>(11)</sup>

che il valore gli si è schiacciato dentro  
in follia, e a sua volta la follia  
s'è condita di molta discrezione:  
insomma non esiste virtù d'uomo  
di cui non sia in lui qualche barlume,  
né difetto di cui non vi sia macchia;  
è malinconico senza ragione,  
come diventa allegro a contropelo;<sup>(12)</sup>  
è articolato in tutto,  
ma ogni cosa che fa è sì sconnessa  
da mostrarlo un gottoso Briareo;<sup>(13)</sup>  
molte braccia, ma tutte fuori uso;  
o anche un Argo<sup>(14)</sup> diventato cieco:  
tutt'occhi e niente vista.

CRESSIDA -

E perché un tal uomo,  
che non suscita in me altro che ridere,  
dovrebbe suscitare invece in Ettore  
tanto furore?

ALESSANDRO -

Dicono che ieri  
s'è azzuffato con Ettore in battaglia  
e l'ha abbattuto; onde sdegno e vergogna  
hanno tenuto Ettore incapace  
da allora di mangiare e di dormire.

CRESSIDA -

Ma chi viene?

ALESSANDRO -

Tuo zio, padrona, Pandaro.

*Entra PANDARO*

CRESSIDA -

Ettore è un valoroso.

ALESSANDRO -

Oh, quello, sì,  
come non ce n'è altri sulla terra.

PANDARO -

Che c'è, che c'è?

CRESSIDA -

Buongiorno a te, zio Pandaro.

PANDARO -

Buongiorno a te, mia cara nipotina.  
Che dicevate?... Oh, buongiorno, Alessandro!  
Beh, come va, nipote?  
Sei stata a Ilio?<sup>(15)</sup>

CRESSIDA -

Sì, stamane, zio.

PANDARO -

Che dicevate quando son venuto?...

E, dimmi, a Ilio, quando ci sei giunta,  
Ettore s'era armato già e partito,  
ed Elena non era alzata, vero?

CRESSIDA -

Infatti, Ettore era andato via,  
ed Elena non era ancora alzata.

PANDARO -

È così. Ettore s'è alzato presto.

CRESSIDA -

Stavamo appunto parlando di lui,  
e del suo malumore.

PANDARO -

Era arrabbiato?

CRESSIDA -

*(Indicando Alessandro)*  
Così dice costui.

ALESSANDRO -

È vero, sì,  
e ne conosco pure la ragione.  
Oggi picchierà sodo,  
posso darlo per certo: e poi c'è Troilo  
con lui, che non vorrà restargli indietro.  
E da Troilo si debbon ben guardare  
quelli là, posso dir loro anche questo!

CRESSIDA -

Che! Anche lui è in collera?

PANDARO -

Chi? Troilo?  
Come uomo, dei due Troilo è il migliore.

CRESSIDA -

Oh, Giove! Non c'è proprio paragone.

PANDARO -

Che! Fra Ettore e Troilo?  
Non riconosci un uomo a colpo d'occhio?

CRESSIDA -

Sì, se l'ho visto e conosciuto prima.

PANDARO -

Ebbene, Troilo è Troilo, dico io.

CRESSIDA -

Allora dici quel che dico io:  
perch'io son certa ch'egli non è Ettore.

PANDARO -

Né Ettore è Troilo. Ce ne corre.

CRESSIDA -

Direi che per ciascun è giusto dire:  
egli è solo se stesso.

PANDARO -

Non per Troilo.  
Troilo se stesso?... Ohimè, povero Troilo!

Vorrei lo fosse!

CRESSIDA -

Certo che lo è.

PANDARO -

Ci andrei a piedi scalzi fino in India,  
perché fosse se stesso.

CRESSIDA -

Non è Ettore.

PANDARO -

Se stesso! Troilo, no, non è se stesso!  
Vorrei lo fosse... Beh, gli dèi ci guardano,  
e il tempo darà cura e sepoltura...  
Ah, Troilo, Troilo! Come in petto a lei  
vorrei tanto battesse il cuore mio!...  
No, come uomo, Ettore  
non è meglio di Troilo.

CRESSIDA -

Per favore...

PANDARO -

È soltanto più anziano.

CRESSIDA -

Scusa, scusa...

PANDARO -

Non è ancora arrivato a quell'età.  
Quando ci arriverà,  
allora parlerai diversamente.  
Comunque, Ettore non ha il suo spirito.

CRESSIDA -

Non ne ha bisogno. Tiene quello suo.

PANDARO -

... E le sue qualità.

CRESSIDA -

Non gli interessano.

PANDARO -

... La sua bellezza...

CRESSIDA -

Non gli si addirebbe,  
come quella sua propria gli si addice.

PANDARO -

Nipote, non hai occhi! L'altro giorno  
Elena stessa ha giurato che Troilo,  
a causa del suo colorito bruno  
- perché è così, lo devo confessare -,  
se pur non proprio tanto...

CRESSIDA -

È bruno, è bruno!

PANDARO -

Beh, bruno e no, ad essere sinceri

CRESSIDA - Diciamolo, ma è vero sì e no.

PANDARO - Di Troilo, insomma, lodò l'incarnato più di quello di Paride.

CRESSIDA - Che! Paride ha un bellissimo incarnato.

PANDARO - È vero.

CRESSIDA - Allora Troilo ce n'ha troppo, e s'ella lo lodava più che in Paride, l'incarnato di Troilo è più acceso; e se l'uno ce n'ha a sufficienza e l'altro n'ha di più, è troppo accesa lode quella d'Elena per un buon incarnato. È come se la lingua d'oro d'Elena avesse tanto decantato Troilo per un naso di rame.

PANDARO - Penso che Elena - potrei giurarlo - lo ami più di Paride.

CRESSIDA - Allora è proprio una allegra grechetta!

PANDARO - Ma sì, sono sicuro. L'altro giorno l'ho vista comparire insieme a lui alla finestra fatta a mezzaluna... e tu sai che sul mento egli ci avrà sì e no tre o quattro peli...

CRESSIDA - Sì, tanti che a contarli in un baleno basterebbe la semplice aritmetica del primo garzoncello d'osteria.

PANDARO - Certo che è molto giovane, eppure ha tanta forza, da sollevare, a due-tre libbre meno quanto solleva suo fratello Ettore.

CRESSIDA - Così giovane, e già così buon ladro?<sup>(16)</sup>

PANDARO - E per provarti che Elena n'è innamorata, dunque, ti dicevo, a un certo punto lei gli si avvicina e gli posa la sua candida mano sullo spacco del mento...

CRESSIDA - Dio, pietà!



Com'è successo che se l'è spaccato?

PANDARO - Diamine, tu lo sai, ci ha la fossetta!  
Credo che non esiste uomo in Frigia  
cui doni più il sorridere.

CRESSIDA - Ah, quanto a questo, ha un sorriso smagliante.

PANDARO - E non è forse vero?

CRESSIDA - Sì, simile a una nuvola d'autunno.

PANDARO - Bene, come ti pare.  
Ma per provarti ch'Elena lo ama...

CRESSIDA - Provarlo... Ma se proprio t'interessa,  
mettilo tu alla prova...

PANDARO - Troilo?... Pfu!...  
Quello la tiene nello stesso conto  
ch'io tengo un uovo marcio.

CRESSIDA - Bada che se vuoi bene a un uovo marcio  
quanto vuoi bene ad una testa vuota,  
ti puoi mangiare un pulcino nel guscio.

PANDARO - Non posso proprio tenermi dal ridere  
a ripensare a lei, che con la mano  
gli faceva il solletico sul mento!  
E la sua mano - devo confessarlo -  
è d'un biancore ch'è una meraviglia!

CRESSIDA - Per me, puoi confessarlo  
senza bisogno d'alcuna tortura.<sup>(17)</sup>

PANDARO - E la vedo impegnata, a un certo punto,  
ad andare spiando su quel mento  
se mai scoprisse un qualche pelo bianco.

CRESSIDA - Mi dispiace per lui, povero mento!  
C'è più di un porro che n'è più fornito.

PANDARO - Ma che ridere! La regina Ecuba  
rideva che dagli occhi le piovevano...

CRESSIDA - ... lacrime come macine da mola.<sup>(18)</sup>

PANDARO - E rideva Cassandra...

CRESSIDA - Eh, ma per lei  
doveva essere men forte il fuoco  
sotto la pentola degli occhi; o questi  
le straboccavan pure?

PANDARO - ... ed anche Ettore.

CRESSIDA - Perché poi tanto ridere?

PANDARO - Ma per via di quel pelo, per la Vergine!,  
quel pelo bianco che alla fine Elena  
avea trovato sul mento di Troilo.

CRESSIDA - Avrei capito fosse stato verde  
quel pelo: n'avrei riso anch'io. Ma bianco...

PANDARO - Ma non ridevan tanto per il pelo  
quanto per la risposta spiritosa  
ch'ei diede ad Elena.

CRESSIDA - Che le rispose?

PANDARO - Elena dunque disse: "Sul tuo mento  
i peli son cinquantadue in tutto  
ed uno è bianco".

CRESSIDA - E lui?

PANDARO - E lui: " Perfetto. Niente da eccepire.  
Un pelo bianco su cinquantadue:  
quello è mio padre, e gli altri noi suoi figlioli".<sup>(19)</sup>  
"Giove! - fa lei - e in mezzo a questi peli  
quale sarà mai Paride, il mio sposo?"  
"Quello forcuto" - le risponde lui -  
strappalo e dàglielo". <sup>(20)</sup> E là gran risate!  
Elena s'era fatta tutta rossa,  
mentre Paride andava sulle furie,  
e tutti gli altri a crepar dalle risa.

CRESSIDA - Beh, adesso può bastare  
con questa storia: è durata fin troppo.

PANDARO - Come vuoi tu. Ricòrdati però  
di quella cosa che t'ho detto ieri.  
Pensaci bene.

CRESSIDA - Infatti, è quel che faccio.

PANDARO - Posso giurarti ch'è una cosa vera.

Troilo piange per te,  
come uno nato nel mese di aprile.

CRESSIDA - Ed io maturerò tra le sue lacrime  
come un'ortica nel mese di maggio.

*(Trombe di ritirata dal campo)*

PANDARO - Eccoli, ascolta, tornano dal campo.  
Perché non ci fermiamo qui un momento  
a vederli marciare verso Ilio?  
Sì, fermiamoci, dolce nipotina,  
fermiamoci a vederli.

CRESSIDA - Come vuoi.

PANDARO - Qui, questa è un'eccellente posizione;  
da cui possiam vedere tutto bene.  
Te li posso indicare, mentre sfilano,  
tutti quanti per nome, uno per uno.  
Ma più di tutti tu fa' caso a Troilo.

CRESSIDA - Va bene, sì, ma non alzar la voce.

*Passa ENEA*

PANDARO - Quello è Enea. Non è un bel gagliardo?  
Uno dei fiori d'Ilio, posso dirtelo.  
Ma attenta a Troilo, lo vedrai fra poco.

*Passa ANTENORE*

CRESSIDA - E quello?

PANDARO - Quello è Antenore,  
uno spirito ironico e mordace,  
ma in fondo tanto buono, t'assicuro.  
È uno dei cervelli più quadrati  
di tutta Troia, e pure ben piantato...  
Ma Troilo quando arriva?  
Non lo vedo, ma dovrà pur passare.  
Te lo mostrerò a dito.  
Se mi scorge, vedrai che mi fa cenno.

CRESSIDA - Come, così?<sup>(21)</sup>

PANDARO - Vedrai. E se lo fa,  
chi è ricco lo sarà ancor di più.<sup>(22)</sup>

*Passa ETTORE*

Quello è Ettore. Toh, guardalo bene.  
Ah, quello sì ch'è un uomo!  
Va', Ettore, va' per la tua strada!  
Ecco un uomo davvero coraggioso.  
Oh, valoroso! Mira che sembiante!  
Che portamento! Non è uno in gamba?

CRESSIDA - Oh, sì, è magnifico.

PANDARO - Hai detto bene.  
Solo a vederlo ti fa bene al cuore.  
Guarda il suo elmo, quanti colpi ha preso.  
Lassù, li vedi? Là, non sono scherzi,  
son botte, quelle, da a chi tocca tocca,  
come si dice, sono fior di botte!

CRESSIDA - Tutti colpi di spada?

PANDARO - Spada o altro,  
lui non ci bada: gli venisse avanti  
pure il demonio, per lui è lo stesso.  
Occhio di Dio! Fa proprio bene al cuore!

*Passa PARIDE*

Ecco Paride, guarda, arriva Paride.  
Anche lui un gagliardo, eh, che dici?  
Ah, proprio splendido. Chi m'avea detto  
ch'era tornato a casa, oggi, ferito?  
Ferito non mi pare.  
Chi sa come s'allargherà il cuore ad Elena...  
Ma Troilo non si vede. Come mai?  
Ma vedrai che tra poco passerà.

*Passa ELENO*

CRESSIDA - Quello chi è?

PANDARO - Eleno.  
Mi chiedo dov'è Troilo... Quello è Eleno.  
Vuoi far che quello oggi non è uscito?  
Quello è Eleno.

CRESSIDA - Combatte Eleno, zio?

PANDARO - Eleno! No. Sì, anzi, sì, combatte...  
non c'è male... Mi chiedo dov'è Troilo...

Ah, ecco, ascolta: là si grida “Troilo”!  
Eleno è un sacerdote.

CRESSIDA - Chi è quel tipo che viene laggiù  
con quell’aria sorniona?

PANDARO - Dove, dove?  
Laggiù? Quello è Deifobo... no, è Troilo!  
Eccolo là, eh, quello sì ch’è un uomo,  
nipote mia! Oh, il prode Troilo,  
il principe della cavalleria!

CRESSIDA - Oh, non lo dire, almeno per pudore.

PANDARO - Come! Osservalo bene! Eroico Troilo!  
Guarda bene, nipote, la sua spada,  
guarda com’è di sangue tutta lorda;  
e guarda l’elmo: ancora più acciaccato  
di quello d’Ettore! E poi la prestanza,  
il portamento! O giovinezza splendida!  
Non ha toccato ancora i ventitré...  
Va’, Troilo, va’ per la tua strada, Troilo!  
A vess’io una Grazia per sorella  
o per figlia una dea, la loro scelta  
sarebbe lui su tutti gli altri uomini!  
Che meraviglia di creatura!... Paride?  
Ma Paride è immondizia, appetto a lui!  
Ed Elena... beh, lei darebbe un occhio  
per fare il cambio, te lo garantisco.

CRESSIDA - Ne vengon altri.

*(Passano altri soldati di truppa)*

PANDARO - Quelli sono spiccioli,  
roba da niente, tonti: pula e paglia,  
paglia e pula, minestra dopo carne!...  
Solo a guardare Troilo  
mi sentirei di vivere e morire.  
Lasciamo stare, non guardiamo più:  
l’aquile son passate,  
ora non sono che cornacchie e corvi,  
corvi e cornacchie, e basta.  
Vorrei essere un uomo come Troilo,  
piuttosto che Agamennone  
con tutta la sua Grecia.

CRESSIDA - Tra quei Greci  
però c’è Achille, ch’è meglio di Troilo.

- PANDARO - Achille hai detto? Achille?... Un carrettiere,  
un facchino, un autentico cammello!
- CRESSIDA - Beh, beh...
- PANDARO - “Beh, beh...”! Non hai discernimento?  
Non hai occhi? Non sai vedere un uomo?  
Non sono forse i nobili natali,  
la bellezza, un bel taglio, il conversare,  
la cortesia, la virtù, l’età giovane,  
la liberalità, e via dicendo  
le qualità che condiscono un uomo?
- CRESSIDA - Eh, come no! Farcito ed affettato,  
pronto per essere stufato al forno,  
e senza datteri, perché il suo dattero  
lui ce l’ha fuori...<sup>(23)</sup>
- PANDARO - Ma che donna sei?  
Non si sa mai su che guardia di metti.<sup>(24)</sup>
- CRESSIDA - Sulla schiena, a difesa del mio ventre;  
sul cervello, a difesa dei miei piani;  
sulla mia segretezza,  
a difesa della mia onestà;  
sulla mia maschera,<sup>(25)</sup> a difesa mia  
e della mia bellezza; e su di te,  
a difesa di tutte queste cose.  
Queste sono le guardie in cui mi metto,  
pronta a mille parate.
- PANDARO - Dinne una,  
delle tue mille.
- CRESSIDA - Ebbene, eccola, è questa  
che ora faccio con te;  
ed una delle mie migliori, anche.  
Se non posso parar la tua stoccata  
dalla parte che non vorrei colpita,  
posso parare che tu vada in giro  
a raccontare come l’ho toccata;  
salvo che non mi faccia tanto gonfia  
che divenga impossibile nasconderla,  
ché allora è troppo tardi per la guardia.<sup>(26)</sup>
- PANDARO - Sei una donna come tutte l’altre.

*Entra il PAGGIO di Troilo*

PAGGIO - Pandaro, il mio padrone vuol parlarti.

PANDARO - Dove?

PAGGIO - A casa da te. T'aspetta là,  
dove si sta togliendo l'armatura.

PANDARO - Digli che arrivo subito, ragazzo.

*(Esce il paggio)*

Addio, nipote cara.

CRESSIDA - Addio, zio.

PANDARO - Sarò con te, nipote, fra non molto.

CRESSIDA - Per portarmi qualcosa, spero, zio.

PANDARO - Sì, un bel pegno da Troilo.

CRESSIDA - Il segno della tua ruffianeria.

*(Esce Pandaro)*

Parole, giuramenti, doni, lacrime  
e sviscerate promesse d'amore:  
egli offre tutto questo  
a favorire l'impresa di un altro.  
Ma io riesco a ravvisare in Troilo  
quello che è, mille volte di più  
che non nel grande specchio della lode  
che di lui mi fa Pandaro;  
eppure seguito a storcere il viso.  
Le donne sono angeli  
fino a tanto che un uomo le corteggia;  
conquistate, le cose son finite.  
L'anima del piacere  
siede nell'armeggio per perseguirlo.  
La donna amata che non sa quest'arte,  
non sa proprio un bel nulla.  
Gli uomini stiman più del suo valore  
la cosa che non possono ottenere.  
Non è ancora esistita quella donna  
ch'abbia trovato dolce  
l'amore soddisfatto,  
più dell'amore quando è supplicato.  
Per cui mi sento d'insegnare alle altre,

in materia d'amore, questa massima:  
"Lasciarsi conquistare,  
vuole anche dir lasciarsi comandare;  
restare inconquistate,  
vuol anche dir lasciarsi supplicare".  
Perciò, con tutto ch'io in fondo al cuore  
nasconda un grande amore,  
nulla dovrà apparire dai miei occhi.

*(Esce con Alessandro)*



### SCENA III - Il campo greco, davanti alla tenda di Agamennone.

*Tromba. Entrano AGAMENNONE, NESTORE, ULISSE, MENELAO e altri.*

AGAMENNONE -

Principi, quale ambascia  
ha messo quelle macchie d'itterizia  
sopra le vostre guance?  
La larga offerta che fa la speranza  
all'inizio d'ogni terrena impresa  
mai non mantenne le sua prima ampiezza:  
inciampi ed insuccessi  
crescono nelle vene delle azioni  
anche le meglio da noi concepite,  
come i nodi di resina aggrumati  
sopra il tronco di un albero di pino,  
che ne corrompono la sanità  
sviandone la crescita normale,  
che diviene tortuosa ed aberrante.  
Ma, principi, non è nuovo per noi  
saper che siamo ancora ben lontani  
dall'aver conseguito il nostro scopo,  
se le mura di Troia son in piedi,  
dopo sette anni di tenace assedio.  
Vero è ch'ogni trascorsa nostra azione,  
di cui serbiamo atto,  
è risultata in realtà traversa  
e inconsequente al fine ed all'intento  
cui doveva dar corpo.  
E allora, principi, perché guardare  
con vergognose guance a queste imprese,  
e chiamare vergogne per noi tutti  
quelle ch'altro non sono in verità  
che prove imposteci dal grande Giove  
per saggiare negli uomini nel tempo  
la resistenza della lor costanza,  
un metallo il cui grado di finezza  
non si trova in favore di fortuna?  
Se no, il prode e il vile, il saggio e l'ebete,  
il colto e l'ignorante, il duro e il molle  
appaion tutti affini ed omogenei;  
laddove sotto il vento e la tempesta  
del suo corrucchio, la Diversità  
con il suo ampio e possente ventaglio  
sopra tutto soffiando,  
disperde quel che v'è di più leggero  
mentre quello ch'ha in sé più corpo e peso  
rimane, ricco della sua virtù  
e non frammisto ad altri.

NESTORE -

Grande Agamennone, con il rispetto  
dovuto all'alto seggio da cui parli,  
Nestore deve aggiungere una nota  
a queste tue ultime parole.  
Sta nell'insulto dell'avversa sorte  
la vera prova degli uomini forti:  
con un mare in bonaccia,  
quante barche non osano far vela,  
più leggere, sul suo paziente seno,  
e avventurarsi al largo insieme a quelle  
di più possente mole.

Ma se appena si levi il crudo Borea<sup>(27)</sup>  
a sconvolgere la gentile Teti<sup>(28)</sup>  
vedi il vascello dalla forte chiglia  
fendersi il corso fra montagne d'acqua  
volando fra quegli umili elementi  
come il cavallo alato di Perseo;<sup>(29)</sup>  
ma dov'è ora il presuntuoso schifo  
che solo poco prima gareggiava  
con i suoi fianchi fragili e sconnessi  
con la mole di questo?

O fece in tempo a riparare in porto,  
o Nettuno se n'è fatto un boccone.  
Così, nelle tempeste della sorte  
si discerne la lustra del valore  
da quello autentico; ché quando il sole  
irradia il suo fulgore sopra il gregge  
questo è più infastidito dal tafano  
che dalla tigre; ma quando il ciclone  
che schianta ed abbatte tutto quel che trova  
fa inginocchiare le nodose querce  
e fuggire le mosche ai lor ripari,  
allora l'uomo di vero coraggio  
come scosso da tutta quella furia,  
si concilia con essa, e con accenti  
intonati sulla sua stessa chiave,  
risponde ai colpi dell'avversa sorte.

ULISSE -

O gran duce Agamennone,  
tu nervo ed ossa della Grecia intera,  
cuore di tutti noi, anima e spirito  
nei quali l'indole di tutti noi  
dovrebbero sommarsi e riconoscersi,  
ascolta quanto sta per dirti Ulisse.  
al di là dell'applauso e del consenso  
ch'io ti debbo, potente fra i potenti,  
per il tuo seggio e per il tuo comando,  
(A Nestore)  
e di quello ch'io debbo pure a te,

che sei fra tutti noi il più venerando  
per il più lungo corso di tua vita,  
per le vostre due alte allocuzioni  
- per la tua, Agamennone,  
che la Grecia dovrebbe levar alta  
nel cielo fusa in tavole di bronzo,  
e la tua, venerando argenteo Nestore,  
che un laccio aereo forte come l'asse  
su cui s'inarca la volta del cielo  
annodare dovrebbe i greci orecchi,  
sì che possano udirsi da ciascuno  
le tue parole piene d'esperienza -  
piaccia ora a te grande, ed a te saggio,  
di dare ascolto alla voce d'Ulisse.

AGAMENNONE -

Parla, principe d'Itaca,  
e nessuno s'aspetti che il tuo labbro  
si schiuda a pronunciar vuoti discorsi  
di nessuna importanza e gravità  
più di quanto s'aspetti di ascoltare  
musica, arguzie o serie profezie  
quando il sozzo Tersite  
schiude le sue mascelle di mastino.

ULISSE -

Questa Troia, che ancora s'erger intatta  
sulle sue fondamenta innanzi a noi  
sarebbe a terra, e d'Ettore la spada  
priva sarebbe già del suo padrone,  
se non fosse pel perdurar tra noi  
delle cause che sto per denunciarvi.  
Ogni prerogativa di comando  
s'è negletta. Guardate intorno a voi:  
quante elleniche tende fanno vano  
in questa piana, altrettante fazioni  
v'hanno egualmente vano.  
Se la comunità  
non è l'alveare al quale prestan tutte  
il lor concorso le api operaie,  
qual miele mai ci si potrà aspettare?  
Se l'alte gerarchie  
si coprono la faccia con la maschera,  
avviene, come in ogni mascherata,  
che l'ultimo ed il primo si confondano.  
Anche i cieli, i pianeti e questa terra  
che sta al centro di tutto l'universo<sup>(30)</sup>  
rispettano per primi, tra di loro,  
grado, priorità, collocazione,  
stabilità, stagione, forma, moto,  
rapporto, impiego, ruolo di ciascuno;

il tutto in base ad un criterio d'ordine  
onde il sole, il glorioso astro fulgente,  
sta in nobile eminenza sul suo trono  
e nella sfera sua tra l'altre stelle,  
e l'occhio suo che ridona salute  
converte in buoni i perniciosi influssi  
dei cattivi pianeti, e senza ostacolo  
rapido come l'editto d'un re,  
raggiunge tutti, i buoni ed i cattivi.  
Quando però i pianeti,  
tra loro malamente mescolando  
il loro moto, cadono in disordine,  
quali mai pestilenze sulla terra,  
e mostruosi portenti, e mare in rabbia,  
e terremoti e tempeste di venti  
impetuosi per opposti ardori!  
Grandi paure, mutamenti, orrori  
deviano con violenza, fanno a pezzi,  
schiantano, svellono dalle radici  
dell'ordine per loro prefissato  
l'operosa unità e delle classi  
il sereno fruttifero connubio.  
E quando è scosso l'ordine gerarchico,  
ch'è scala ad ogni più elevata meta,  
la società è malata.  
Come potrebbero le istituzioni  
in una società organizzata,  
le gerarchie scolastiche,  
le diverse civili associazioni,  
i traffici tranquilli tra due sponde,  
i diritti di primogenitura  
e di famiglia, le prerogative  
riservate all'età, alle corone,  
agli scettri, agli allori, restar salde  
nella lor naturale posizione,  
se non seguendo un ordine gerarchico?  
Togliete via quell'ordine,  
mettete fuori tono quella corda,  
e sentirete quale stonatura!  
Ogni cosa confliggerà con l'altra  
dissolvendosi: l'acque, contenute,  
gonfieranno i lor petti sovra gli argini  
fino a fare un'informe pappamolla  
di tutto questo consistente globo;  
la forza bruta diverrà padrona  
del debole; ed il figlio disumano  
colpirà a morte il più debole padre;  
solo la forza diverrà il diritto,  
o, piuttosto, il diritto ed anche il torto,

ed in mezzo all'eterno lor contrasto  
 siederà la Giustizia,  
 e non si saprà più chi è l'uno o l'altro,  
 e la Giustizia perderà il suo nome.  
 Tutto si assomma allora  
 nel potere assoluto, ed il potere  
 s'assomma alla sua volta nel volere,  
 e questo in insaziabile ingordigia;  
 e l'ingordigia, lupo universale,  
 forte di questo duplice sostegno,  
 del potere e volere, fatalmente  
 farà dell'universo la sua preda  
 fino così a divorar se stessa.  
 Ecco, grande Agamennone, il disordine  
 che, una volta strozzato che sia l'ordine,  
 farà seguito al suo soffocamento.  
 Ed è per colpa dell'inosservanza  
 dell'ordine sociale stabilito  
 che, un passo dopo l'altro, va a ritroso  
 tutto ciò che dovrebbe andare avanti:  
 e allora il comandante è dileggiato  
 da chi d'un solo grado gli sta sotto,  
 e questi da chi sta sotto di lui;  
 e così, sull'esempio di quel primo,  
 ogni inferiore spregia il superiore  
 e cresce in tutti un'invidiosa febbre  
 di livida ed esangue gelosia.  
 È questa febbre che tra noi serpeggia,  
 Agamennone, e tiene in piedi Troia,  
 e non già il suo esercito.  
 È questo, a voler tagliar corto, il succo  
 di questo mio troppo lungo discorso:  
 Troia riposa non sulla sua forza,  
 ma solo sulla nostra debolezza.

NESTORE -

Ulisse, con estrema perspicacia  
 ha diagnosticato qui la febbre  
 onde è malato tutto il nostro esercito.

AGAMENNONE -

Ebbene, allora, Ulisse,  
 una volta diagnosticato il male,  
 qual è il rimedio che tu suggerisci?

ULISSE -

Il grande Achille, da tutti esaltato  
 qual nerbo e fronte delle nostre forze,  
 con l'orecchio imbottito della fama  
 che di lui corre di gran padreterno<sup>(31)</sup>  
 si fa di giorno in giorno più prezioso  
 e se ne sta appartato nella tenda

a farsi scherno dei nostri disegni;  
e Patroclo con lui, su un pigro letto,  
a dir sconcezze tutto il santo giorno,  
e a burlarsi di noi, e farci il verso  
in ridicoli e buffi atteggiamenti  
ch'egli per burla chiama "imitazioni".  
Ed ora fa le mosse di vestirsi  
per canzonare te, grande Agamennone,  
dell'altissima tua autorità;  
e là, movendosi come in teatro  
un trionfo ed impettito commediante  
che la bravura ha tutta nei calcagni  
al punto di sentirsi un dio in terra  
nell'udire il legnoso dialogare  
tra l'impiantito ed i suoi lunghi passi,  
in sì meschina e grottesca sembianza  
egli fa il mimo della tua maestà;  
e il suo parlare è tutto uno stormire  
sconclusionato di parole informi  
che sarebbero iperboli  
pur se uscissero dalle cento bocche  
di Tifone ruggente.<sup>(32)</sup>

Ed a queste muffite imbecillaggini  
il grosso Achille, steso sul suo letto  
compresso, dalla sua enorme mole,  
scarica dal profondo del suo petto  
un fragoroso applauso, sghignazzando:  
"Eccellente! Agamennone perfetto!  
Adesso fammi Nestore, ehm ehm!"  
- e fa l'atto d'accarezzarsi il mento  
come fa Nestore con la sua barba  
prima di cominciare un'orazione.  
E lì Patroclo a farlo...  
sì lontano da somigliare a Nestore  
come gli estremi di due parallele  
tra loro, o come Vulcano a sua moglie.<sup>(33)</sup>  
Ma il divo Achille seguita a gridargli:  
"Incredibile! Nestore in persona!  
Ed ora devi farmelo di nuovo,  
Patroclo, nel momento che, di notte,  
sente suonar l'allarme  
e si vuol metter l'armatura addosso."  
E oggetto dello scherno di quei due  
sono allora gli acciacchi dell'età:  
e Patroclo a tossire e a scaracchiare  
e ad annaspere con mano tremante,  
mentre s'infila e sfila il sottogola,  
per allacciarne e slacciarne la fibbia.  
Al qual mimo, sua signoria Valore

si scompiscia dalle risate, e grida:  
“Oh, basta, Patroclo,  
o procurami costole di ferro,  
mi si spacca la milza dal gran ridere!”  
Così tutte le nostre qualità:  
carattere, natura, forma fisica,  
fatti, intrighi, comandi, impedimenti,  
e modi d’incitare alla battaglia,  
trattative di tregua col nemico,  
successi e smacchi, che è che non è,  
tutto serve a quei due  
per farne oggetto di caricatura.

NESTORE -

E molti son che restan contagiati  
dalla voglia di scimmiottar quei due  
che, come giustamente ha detto Ulisse,  
la comune opinione ha coronato  
d’una fama che ha dell’imperiale.  
Aiace è impermalito, sta da parte,  
e si tiene con tal prosopopea<sup>(34)</sup>  
da fare il paio con l’enorme Achille;  
come lui si sta chiuso nella tenda,  
dà banchetti alla sua consorteria,  
irride alla condotta della guerra  
con l’aria sussiegosa d’un oracolo  
e mette su Tersite, un miserabile  
la cui bile è una zecca di calunnie  
per metterci alla pari con la feccia  
e gettare il diletto ed il discredito  
- rischi cui tutti siam più o meno esposti -  
su chiunque gli venga sottomano.

ULISSE -

Mettono specialmente sotto accusa  
il nostro modo di menar le cose  
e lo bollano di vigliaccheria;  
per loro la saggezza riflessiva  
non ha alcuna attinenza con la guerra;  
disprezzano chi sa veder lontano  
e non sanno apprezzare altro operato  
che il menare le mani. Agli occhi loro  
le silenziose attività mentali  
intese a calcolare quante braccia  
devono a un certo punto entrare in lizza,  
e a valutare il peso del nemico  
con lunghe e laboriose osservazioni,  
non sono nulla: roba da poltroni,  
la definiscono, scartoffieria,  
guerra da gabinetto, e altre simili...  
talché l’ariete che spalla giù il muro

coll'impeto del suo possente abbrivio  
e la violenta forza del suo peso  
per loro ha di gran lunga più valore  
dell'ingegno che costruì l'ordigno  
o dell'acume e dell'intelligenza  
che presiedono al modo d'impiegarlo.

NESTORE - Si dia libero corso a tutto questo  
e finirà che il cavallo di Achille  
supererà in valore molti Achilli!<sup>(35)</sup>

*(Squillo di tromba)<sup>(36)</sup>*

AGAMENNONE - Che cos'è questa tromba?  
Menelao, vedi tu da dove viene.

MENELAO - È qualcuno da Troia.

*Entra ENEA con un trombettiere*

AGAMENNONE - Che ti spinge davanti alla mia tenda?

ENEA - Questa è la tenda del grande Agamennone?

AGAMENNONE - È questa, sì.

ENEA - È lecito ad un principe  
recar, da araldo, al suo regale orecchio  
un leale messaggio?

AGAMENNONE - Certamente,  
e con più garanzia di sicurtà  
che non ti possa offrir d'Achille il braccio,  
al cospetto di tutti i capi greci  
che ad una voce chiamano Agamennone  
loro capo e supremo condottiero.

ENEA - Leale concessione, questa tua,  
ed impegno di larga sicurtà.  
Come può tuttavia un forestiero  
che non conosce l'imperial suo sguardo  
riconoscerlo in mezzo a tutti gli altri?

AGAMENNONE - Come?

ENEA - Ti chiedo di volermi dire  
chi è colui cui debbo fare ossequio  
e innanzi al quale dire alle mie guance  
d'assumere un rossore di modestia,



non diverso da quello dell'aurora  
quando rivolge l'occhio infreddolito  
verso il giovane Febo:  
insomma chi è quel dio in mezzo a voi  
in carica di condottiero d'uomini?

AGAMENNONE -

Questo Troiano si burla di noi,  
o gli uomini di Troia  
son tutti sdolcinati cortigiani.

ENEAS -

Cortigiani lo sono in verità,  
e tanto disinvolti quanto affabili,  
come angeli ossequiosi e riverenti,  
quando non sono armati;  
questa è la loro fama, stando in pace;  
ma se si vogliono mostrar soldati,  
hanno buon fegato e robuste braccia,  
forti giunture e spade a tutta prova  
e non c'è nulla, Giove favorendo,  
ch'abbia un cuore più grande.  
Ma taci adesso, Enea, taci, Troiano!  
Dito alle labbra e zitto!  
Scolora il proprio merito la lode  
se chi la merita loda se stesso;  
soffiata dalla fama  
è invece quella detta a mezza labbra  
dal tuo nemico, ed è quella la sola  
lode vera e durevole.

AGAMENNONE -

Troiano, tu ti chiami Enea, o no?

ENEAS -

Sì, Greco, appunto: questo è il nome mio.

AGAMENNONE -

Qual è dunque la tua ambasceria?

ENEAS -

Questa, ti chiedo scusa,  
è solo per le orecchie di Agamennone.

AGAMENNONE -

Di quel che vien da Troia,  
Agamennone non ascolta nulla  
in privato.

ENEAS -

Né io vengo da Troia  
a bisbigliargli qualcosa in segreto;  
ma ho portato con me, come tu vedi,  
un trombettiere, a svegliargli l'orecchio  
e a predisporgli i sensi all'attenzione,  
prima di dirgli quel che devo dire.

AGAMENNONE -

Parla dunque, Troiano,  
libero come il vento, ch  Agamennone  
a quest'ora non dorme; e che sia desto  
te lo dice egli stesso, che ti parla.

ENEAS -

Allora, trombettiere, squilla alto,  
fa' risuonar per queste pigre tende  
la tua voce d'ottone,  
che ogni Greco di coraggiosa tempra  
sappia quello che Troia onestamente  
intende proclamare a tutti loro.

*(Tromba)*

ENEAS -

Abbiamo a Troia, possente Agamennone,  
un principe reale - Ettore   il nome,  
Priamo suo padre - il quale in questa tregua  
dell'armi, cos  prolungata e uggiosa,  
si sente arrugginire sempre pi ;  
  lui che m'ha ordinato  
di prendere con me un trombettiere  
e di recare qui questo messaggio:  
*“Re, principi di Grecia, cavalieri,  
se c'  tra i pi  valorosi di voi  
chi tenga pi  all'onore  
che al proprio agio, e che cerchi la gloria  
pi  che non tema della gloria i rischi,  
che sia cosciente del proprio valore  
e non conosca cosa sia paura;  
che ami la sua donna  
pi  che non possa dirle nell'alcova  
col sussurrarle falsi giuramenti  
sulle adorate labbra,  
ma ardisca proclamar pubblicamente  
in incontri diversi che con lei  
la sua bellezza e le muliebri grazie,  
questa sfida   per lui.  
Sotto gli sguardi di Troiani e Greci,  
Ettore prover , a lancia e spada,  
o far  del suo meglio per provarlo,  
che la sua   pi  saggia, pi  graziosa  
e pi  fedele di qualunque donna  
che un Greco abbia mai stretto fra le braccia:  
e domani verr , a mezza strada  
tra il vostro campo e le mura di Troia,  
con la sua tromba, a sfidare ogni Greco  
che sia disposto a battersi con lui  
per provar d'essere un fedele amante.  
Se alcun si far  avanti,*

*Ettore sarà pronto ad onorarlo;  
se no, una volta rientrato a Troia  
si sentirà del tutto facultato  
a proclamare che le donne greche  
son tutte cotte strinate dal sole,<sup>(37)</sup>  
e non valgon la scheggia d'una lancia".*  
Questo volevo dire, e niente più.

AGAMENNONE -

E questo intenderà, nobile Enea,  
ogni amante fra noi. E se nessuno  
ci sarà ch'abbia l'animo disposto  
a un tal certame, vorrà proprio dire  
che ce li siam lasciati tutti a casa.  
Ma noi siamo soldati, e un gran codardo  
si dimostra ai nostri occhi quel soldato  
che mai non fu, o non volle, essere amante.  
Perciò se mai ce ne fosse uno solo  
che lo sia stato o si propone d'esserlo,  
quell'uno vorrà battersi con Ettore;  
e se nessuno c'è, sono qua io.

NESTORE -

E c'è Nestore, digli,  
ch'era già uomo quando il nonno d'Ettore  
era ancora poppante. Adesso è vecchio,  
ma se fra tutto il nostro greco stampo  
non c'è nobile cuore ch'abbia in sé  
una solo scintilla che l'accenda  
a rispondere per il proprio amore,  
digli da parte mia che sono pronto  
a nasconder l'argentea mia barba  
sotto un'aurea celata,  
ad infilare il mio braccio avvizzito  
in un bracciale e a battermi con lui,  
gridandogli di quanto la mia donna  
fosse più bella della nonna sua  
e casta quanto nessun'altra al mondo.  
E che questo sia vero, proverò  
alla sua prorompente giovinezza  
con le tre scarse gocce del mio sangue.

ENEAS -

Non voglia il cielo che vi sia tra voi  
una siffatta scarsità di giovani!

ULISSE -

*Amen.*

AGAMENNONE -

Illustre e generoso Enea,  
ch'io ti prenda per mano,  
e ti conduca prima alla mia tenda.  
Achille dovrà essere informato

della cosa; così, di tenda in tenda,  
informeremo tutti i capi greci.  
Prima di far ritorno,  
tu sarai ospite alla mia mensa,  
per ricevere il giusto benvenuto  
che si deve ad un nobile nemico.

*(Escono tutti meno Ulisse e Nestore)*

- ULISSE - Nestore, ascolta.
- NESTORE - Che vuoi dirmi, Ulisse?
- ULISSE - M'è appena germogliata nel cervello  
un'idea: sii tu ora il mio tempo  
che mi permetta di darle una forma.
- NESTORE - Qual è?
- ULISSE - È questo: cunei ben smussati  
spaccano duri nodi del legname.  
Il seme della boria  
è giunto ormai a tal maturazione  
nel tracotante Achille, da scoppiare;  
esso dev'esser falciato subito,  
se no, se cade in terra  
e si sparpaglia tutto e si dissemina,  
rischia di generare in mezzo a noi  
un tal vivaio dello stesso male,  
da soffocarci tutti.<sup>(38)</sup>
- NESTORE - Già, ma come?
- ULISSE - Questa sfida che il valoroso Ettore  
ci lancia, se pur fatta in generale,  
nell'intenzione sua mira ad Achille.
- NESTORE - Vero. Lo scopo mi pare perspicuo,  
come quattro più quattro fanno otto;<sup>(39)</sup>  
e il fatto d'essere bandita in pubblico  
non tende ad altro che a far sì che Achille,  
fosse pur disseccato il suo cervello  
come le sabbie libiche - e Apollo sa  
quanto sia arido - si possa accorgere,  
subito, con la massima prontezza  
d'intendimento che la mira d'Ettore  
punta proprio su lui.
- ULISSE - E lo sveglia a rispondergli, non pensi?

NESTORE -

Certo, ed è proprio questo che ci vuole.  
D'altra parte, chi puoi opporre ad Ettore,  
che potrebbe sortirne con onore,  
se non Achille? Pure se si tratta  
d'una tenzone di cavalleria,<sup>(40)</sup>  
in questa prova risiede gran parte  
del nostro nome; perché qui i Troiani  
assaggiano la nostra miglior gloria  
con il più fine dei loro palati.<sup>(41)</sup>  
Credimi, Ulisse, in questa scaramuccia  
si peserà su una falsa bilancia  
la nostra buona fama;  
perché il suo esito, se pur ristretto  
allo scontro di uno contro uno,  
fornirà un esempio dell'insieme;  
sia in bene che in male; e da questi indici,  
per quanto piccoli riferimenti,  
come in un libro, al grosso del volume,  
è lecito vedere  
la gigantesca massa delle cose  
che vi son contenute.<sup>(42)</sup>  
Si suppone che ad affrontare Ettore  
sarà uno di nostra scelta, e tale  
che essendo stato scelto fra noi tutti,  
avrà implicato un giudizio di merito  
da parte nostra, come il distillato  
delle nostre virtù. Se perderà,  
quale incoraggiamento ne trarrà  
la parte vittoriosa, a ritemprare  
una forte opinione di se stessa!  
E questa, quando sia esercitata,  
avrà come strumento le lor braccia  
in efficacia d'urto non minore  
alle spade da queste manovrate.

ULISSE -

Proprio per questo non conviene a noi,  
permettimi che te lo dica, Nestore,  
opporre Achille ad Ettore.  
Dobbiamo, come fanno i negozianti,  
esporre al pubblico le nostre merci  
più scadenti, e vedere se si vendono;  
se non vanno, risalterà ancor più  
il valore del meglio,  
dopo che il peggio sia stato esibito.  
Mai consentire che tra Achille ed Ettore  
si venga ad un confronto;  
e ciò perché l'onore o la vergogna  
che da questo ci possono venire

avranno in ogni caso alle calcagna  
una coppia di ben strani segugi.

NESTORE -

Le mie vecchie pupille non li vedono.  
Di che segugi parli?

ULISSE -

La gloria che da una sconfitta d'Ettore  
il nostro Achille potesse ritrarre,  
noi potremmo dividerla con lui,  
se non fosse così tronfio e borioso;  
ma quello è già fin troppo tracotante,  
e noi faremmo meglio ad arrostarci  
al calore dei raggi del sol d'Africa  
che al fuoco della sua grande alterigia  
e del salato sdegno dei suoi occhi,  
se fosse lui a vincerla con Ettore.  
Se poi dovesse invece aver la peggio,  
ci troveremmo a veder frantumata  
sotto l'onta del nostro miglior uomo  
la buona fama del greco valore.  
No, tireremo a sorte,  
e con un trucco faremo uscir fuori  
come nostro campione contro Ettore  
quel balordo di Aiace.  
Diamogli intanto a credere, fra noi,  
che è lui l'uomo migliore; perché questo  
sarà anche bene pel grande Mirmidone<sup>(43)</sup>  
cui piace crogiolarsi nell'applauso,  
e gli farà abbassare quella cresta  
ch'è usa ad innalzare ancor più alta  
dell'arco in cielo dell'azzurra Iride.<sup>(44)</sup>  
Se poi l'ottuso bietolone Aiace  
dovesse uscirne fuori sano e salvo,  
lo copriamo d'applausi; se fallisse,  
resterà salva almeno la credenza  
che abbiamo uomini di lui migliori.  
Comunque, sia successo o fallimento,  
il pensiero che ispira il nostro piano  
ha questo senso: la scelta d'Aiace  
strappa all'ala d'Achille qualche penna.

NESTORE -

Ora comincia il mio palato, Ulisse,  
a gustare codesto tuo consiglio;  
e voglio darne subito un assaggio  
ad Agamennone. Andiamo da lui.  
Quei due cani rognosi  
si debbono sbranare l'un con l'altro;  
e sarà il loro orgoglio  
l'osso per cui si dovranno azzannare.

*(Escono)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Il campo greco

*Entrano AIACE e TERSITE, incontrandosi.*

AIACE - Oh, Tersite!

TERSITE - *(Non badandogli, tra sé)*  
... Agamennone...  
fosse tutto impestato di verruche!...

AIACE - Tersite!

TERSITE - *(c.s.)*  
... e gli buttassero acqua marcia  
per tutto il corpo... eh?... non colerebbe:  
con quelle pure lui, il generale?...  
Un pustoloso torsolo che marcia...<sup>(45)</sup>

AIACE - Cane!

TERSITE - *(c.s.)*  
... vedremmo almeno uscirne fuori  
della materia. Adesso non ne vedo.

AIACE - Figlio di cagna bastarda, sei sordo?  
Toh, allora senti questo!  
*(Lo percuote)*

TERSITE - La peste a te, meticcio di signori,  
cervello di bovino!

AIACE - Ebbene parla,  
lievito muffo, o ch'io ti faccio bello  
a schiaffoni!

TERSITE - Farò più presto io  
ad infonderti un po' d'intelligenza  
e un po' di santità col beffeggiarti;  
ma farebbe più presto il tuo cavallo  
ad imparare a mente una preghiera  
che tu a pregare senza libro in mano.  
Sei pesante a menar le mani, eh?  
Peste a questi tuoi scherzi da ronzino!

AIACE - Fungaccio velenoso,  
fammi sapere che dice il proclama.<sup>(46)</sup>



TERSITE - Credi ch'io sia insensibile  
a sentirmi picchiare in questo modo?

AIACE - Il proclama!

TERSITE - Per quello che ne so,  
proclamato sei tu primo gaglioffo.

AIACE - Eh, no, eh, no, sta' attento, porcospino,  
mi prudono le dita!

TERSITE - Tutto un prurito, dalla testa ai piedi  
vorrei che fossi, ed io incaricato  
di stare lì a grattarti:  
ti ridurrei, potresti star sicuro,  
la rogna più schifosa della Grecia.  
Sei grande e grosso, ma quando esci in campo  
colpisci fiacco come tutti gli altri...

AIACE - Il proclama, ti dico!

TERSITE - ... e non fai altro  
che bofonchiare sempre contro Achille,  
e sei invidioso della sua grandezza  
come Cerbero della bella faccia  
di Proserpina,<sup>(47)</sup> e simile ad un Cerbero  
gli vai latrando addosso tutto il tempo.

AIACE - Ruffiano!

TERSITE - Picchia lui, se te la senti!

AIACE - Pagnotta tutta crosta!

TERSITE - Con un pugno  
quello là ti riduce a pezzettini,  
come un biscotto in mano a un marinaio.

AIACE - *(Lo percuote di nuovo)*  
Cane bastardo!

TERSITE - E dàì, seguita pure,  
e dàì ancora, cervello annacquato!  
Tu di cervello in capo  
non ce n'hai più di quel che ci hai nei gomiti!  
Un asino può farti da maestro,  
meschino ciuco della malcreanza!  
Tu sei qui solo per falciar Troiani,  
ma quelli ch'hanno un po' di sale in zucca

ti comprano e ti vendono a piacere,  
come uno schiavo della Barberia.  
Bada, eh, che se seguiti a picchiarmi,  
io mi ti metto fisso alle calcagna  
e ti rinfaccio, pollice per pollice,  
quello che sei, creatura senza viscere!<sup>(48)</sup>

AIACE -

Cane!

TERSITE -

Rogna di principe.

AIACE -

Cagnaccio!

*(Lo percuote ancora)*

TERSITE -

Sciocco servo di Marte! Dài ancora!  
Dài, cammello, continua, continua!...

*Entrano ACHILLE e PATROCLO*

ACHILLE -

Beh, Aiace, che c'è? Perché lo batti?  
E tu, Tersite, che succede, amico?

TERSITE -

*(Ad Achille, indicando Aiace)*  
Lo vedi quello?

ACHILLE -

Sì, lo vedo, ebbene?

TERSITE -

Guardalo bene.

ACHILLE -

Sì, ma cosa c'è?

TERSITE -

Guardalo bene, guardalo, ti dico!

ACHILLE -

“Bene”... ma certo che lo guardo bene!

TERSITE -

Eppure, no, tu bene non lo guardi,  
ché, per chiunque tu lo possa prendere,  
quello è Aiace.

ACHILLE -

Ma lo conosco, scemo.

TERSITE -

Già, però questo scemo  
non sa di esserlo.

AIACE -

Perciò ti batto.

TERSITE -

Toh, toh, toh, toh, quali grani d'arguzia  
ti tira fuori! Hanno tanto d'orecchie  
le sue uscite!<sup>(49)</sup> Ho sbatacchiato io,

si vede, il suo cervello  
più di quanto non abbia fatto lui,  
maledetto, a pestare le mie ossa!  
Con un soldo ci compri dieci passere,  
ma t'assicuro che la sua pia madre  
non val la nona parte d'una passera.  
Achille, questo Aiace...  
che ha il cervello dentro le budella  
e le budella in testa, se m'ascolti,  
ora ti dico che penso di lui...

ACHILLE -

Che cosa pensi?

TERSITE-

Questo Aiace, dico...

*(Aiace fa per colpirlo, Achille lo trattiene)*

ACHILLE -

No, Aiace, da bravo!

TERSITE -

... non possiede nemmeno tanto spirito  
da tappare la cruna all'ago d'Elena,  
per la quale è venuto qui a combattere.

ACHILLE -

Zitto, sciocco!

TERSITE -

Starei zitto e tranquillo  
ma è lui che non vuol starci... quello sciocco.

AIACE -

Maledetto cagnaccio! Ora ti faccio...  
*(S'avventa di nuovo contro Tersite, Achille di nuovo lo ferma)*

ACHILLE -

Evvia, vuoi misurare il tuo cervello  
con quello d'un balordo come lui?

TERSITE -

Non sia mai: il cervello del balordo  
farebbe solo svergognare il suo.

PATROCLO -

Tersite, modera le tue parole.

ACHILLE -

Insomma, che cos'è questa querela?

AIACE -

Avevo chiesto a questo sporco gufo  
di dirmi il contenuto del proclama,  
ed egli ha cominciato a sbeffeggiarmi.

TERSITE -

Non son tuo servo.

AIACE -

Avanti, avanti, seguila!

TERSITE - Io sono qui in servizio volontario.

ACHILLE - Quest'ultimo servizio, tuttavia,  
da volontario non è stato certo:  
nessuno è volontario a prender botte.  
il volontario qui è lui, Aiace,  
e tu il subordinato marmittone.

TERSITE - Sarà come tu dici;  
ma pure tu la tua intelligenza  
la tieni per gran parte nei tuoi muscoli,  
se no, qui intorno son tutti bugiardi.  
Bella preda, per Ettore,  
far schizzar fuori ad uno di voi due  
il cervello! No gli varrebbe più  
spaccare in due una noce ammuffita  
senza gheriglio dentro!

ACHILLE - Ohé, Tersite,  
e che!, ce l'hai adesso anche con me?

TERSITE - Ci son quei due, Ulisse e il vecchio Nestore  
- uno, questo, che aveva già il cervello  
rammollito, prima che ai vostri nonni  
spuntasser l'unghie alle dita dei piedi -,  
che v'aggiogano come buoi da tiro  
per farvi arare i campi di battaglia.

ACHILLE - Come, come?

TERSITE - Sì, sì, proprio così:  
arri, Achille! Arri Aiace!... Che bellezza!

AIACE - Io ti taglio la lingua!

TERSITE - Non fa niente:  
parlerò almeno sempre come te.

PATROCLO - Basta, Tersite, zitto!

TERSITE - Oh, sta' a vedere  
ora che devo stare a bocca chiusa  
per ordine del cucciolo d'Achille!

ACHILLE - (*A Patroclo*)  
Questa è rivolta a te.

TERSITE - Voglio vedervi appesi come sugne<sup>(50)</sup>

prima che torni qui alle vostre tende;  
voglio farmela là dove c'è gente  
di spirito vivace e lasciar perdere  
gente rincretinita come voi.

*(Esce)*

PATROCLO -

Ah, finalmente! Che liberazione!

ACHILLE -

*(Ad Aiace)*

Questo è il proclama, già comunicato  
a tutto il nostro esercito:  
Ettore, domattina, alla quinta ora,  
in luogo tra le nostre tende e Troia,  
chiamerà all'armi, col suo trombettiere,  
uno dei nostri capi <sup>(51)</sup> che abbia fegato  
ed osi sostener contro di lui...  
non so che cosa... una sciocchezza. Addio.

AIACE -

Addio. Ma chi risponderà alla sfida?

ACHILLE -

Non si sa ancora. Si tirerà a sorte,  
per non fargli conoscere in anticipo  
chi sarà l'uomo che dovrà affrontarlo.

AIACE -

Oh, quello, si capisce, tu.  
Ma cercherò d'informarmene meglio.

*(Escono)*

## SCENA II - Troia, la reggia di Priamo.

*Entrano PRIAMO, ETTORE, TROILO, PARIDE e ELENO*

PRIAMO - Dopo che tante ore, tante vite,  
tante parole sono state spese,  
ecco quello che ancora il vecchio Nestore  
ci viene a dire da parte dei Greci:  
*“Consegnateci Elena,  
ed ogni danno finora subito  
dai Greci - come onore, anni perduti,  
lavoro, spese, ferite, alleati  
e quant’altro sia stato consumato  
fino ad oggi dall’infuocato stomaco  
di questa ingorda guerra-cormorano<sup>(52)</sup> -  
sarà completamente cancellato.”*

ETTORE - Per quanto mi riguarda di persona,  
sebbene non ci sia chi tema i Greci  
meno di me, o reverendo Priamo,  
non c’è donna di più tenere viscere,  
d’animo più spugnoso alla paura,  
più pronta a dir: “Chi sa che può seguirne”  
di quanto lo sia Ettore.  
La sicurezza sicura di sé  
è il cancro della pace;  
mentre il dubbio modesto definito  
è stato sempre l’insegna del saggio,  
il cotone che assorbe la ferita  
frugando in fondo al peggio.<sup>(53)</sup>  
Per me, Elena sia restituita.  
Dal primo istante che, per causa sua,  
la prima spada dovette esser tratta,  
ogni vita pagata come decima<sup>(54)</sup>  
delle molte diecine di migliaia  
ci è stata cara almeno quanto lei...  
E dopo aver perduto tante decime  
per mantenerci una cosa non nostra,  
il cui valore è uno contro dieci  
per noi, porti pur anche il nome tuo,  
quale ragione c’è  
di ricusarne la restituzione?

TROILO - Ah, vergogna, fratello! Tu d’un re  
grande e temuto come nostro padre  
pesi dunque la dignità e l’onore  
su una qualunque comune bilancia?<sup>(55)</sup>  
Vuoi calcolare col pallottoliere<sup>(56)</sup>  
l’immensurabile sua infinitezza,

e cingere una vita smisurata  
con spanne e pollici tanto minuscoli  
come sono i timori e le ragioni?  
Ah, gli dèi ti perdonino! Vergogna!

ELENO -

Non mi stupisce di sentirti mordere  
con dente così aguzzo alle ragioni,  
dal momento che tu ne sei sprovvisto.  
Dovrebbe nostro padre rinunciare  
a trattar con ragione i propri affari.  
sol perché il tuo discorso non contiene  
ragione alcuna che l'induca a farlo?

TROILO -

Tu sei, fratello prete,  
piuttosto congeniale a sogni e sonni:  
con la ragione ci foderi i guanti.  
Le tue ragioni infatti sono queste:  
sai che un nemico ti vuol far del male,  
sai che una spada brandita è un pericolo,  
e sai che la ragione  
rifugge dall'oggetto che può nuocere.  
Chi può stupirsi allora quando Elèno,  
vedendo un Greco con la spada in pugno  
si mette in tutta fretta alle calcagna  
l'ali della ragione e fila via  
come da Giove Mercurio sgridato,  
o dalla propria orbita una stella  
quando ne fosse stata via divelta?  
No, se questo è parlare di ragione,  
porta chiusa, ed andiamocene a letto.  
Virilità ed onore  
avrebbero davvero cuor di lepre  
se ingrassassero i loro sentimenti  
con codesta ragione pancia-piena.  
La ragione accoppiata alla cautela  
fa bianco il fegato e fiacco l'animo.

ETTORE -

(A Troilo)  
Quella donna, fratello,  
non vale quanto costa a noi il tenerla.

TROILO -

E che altro è il valore di una cosa  
se non quel che si stima ch'essa valga?

ETTORE -

Già, ma la stima non può esser frutto  
del giudizio d'un singolo individuo:  
Conserva il suo valore ed il suo pregio  
una cosa quando è preziosa in sé,  
ma anche per chi deve valutarla.

Celebrare un officio religioso  
sproporzionato al dio cui viene offerto,  
è stolta idolatria;  
ed è farnetica la volontà  
che attribuisce pregio ad una cosa  
verso cui sia morbosamente tratta,  
senza che quella sia nemmeno l'immagine  
del merito per cui la si idolatra.

TROILO -

Se sposo oggi una donna, la mia scelta  
è guidata dalla mia volontà;  
e la mia volontà  
è illuminata dai miei occhi e orecchi,  
due piloti ben usi a bordeggiare  
tra le opposte pericolose sponde  
del desiderio e del ragionamento.  
Come potrei ricusare una moglie  
che mi sono liberamente scelta  
sol perché poi la mia volontà  
non ha più gusto a quanto aveva scelto?  
Non esistono vie o sotterfugi  
che consentano di tirarsi indietro  
e insieme di tener saldo l'onore.  
Non diamo indietro le sete al mercante,  
quando le abbiamo tutte insudiciate,  
né gettiamo, una volta ben pranzato,  
le vivande di troppo al mondezzaio.  
Si giudicò opportuno  
che Paride prendesse in qualche modo  
una rivalsa a carico dei Greci;  
e il vento dell'unanime consenso  
dei vostri fiati gli gonfiò le vele;  
e il mare e il vento, eterni contendenti,  
fecero tregua e gli furon propizi.  
Egli toccò la desiata sponda  
e così, in cambio d'una vecchia zia,  
che i Greci si tenevan prigioniera,<sup>(57)</sup>  
si portò via una loro regina  
di fronte alla cui fresca giovinezza  
pare avvizzito Apollo  
e flaccida e stantia persino l'Aurora.  
Perché tenerla? I Greci  
si trattengon ancora nostra zia.  
Val la pena che noi teniamo Elena?  
Ebbene, essa è una perla,  
il cui pregio ha lanciato mille navi  
a correre sul mare e trasformato  
tanti re coronati in barattieri.  
Se dunque siete pronti



- come dovete essere per forza -  
a riconoscere che fu saggezza  
che Paride ci andasse, perché tutti  
gli gridavate in coro: “Va’, va’, Paride!”,  
se ammettete che ha riportato a casa  
una nobile preda - ed anche questo  
non potete negarlo,  
perché tutti gli gridavate in coro  
battendogli le mani: “Inestimabile!”,  
perché dovrete adesso condannare  
le vostre decisioni e il loro frutto,  
inducendovi a compiere un’azione  
che la fortuna non ha mai compiuto:  
svilire a prezzo d’acattoneria  
una cosa che avete valutato  
più preziosa del mare e della terra?  
O vilissimo furto,  
quello d’aver rubato noi qualcosa  
che abbiam paura di tener con noi!  
E vogliamo esser ladri  
della cosa rubata tanto indegni,  
da aver timore di giustificarci  
coi Greci in casa nostra d’un’offesa  
ch’essi ci hanno recato in casa loro?

LA VOCE DI CASSANDRA DALL’INTERNO -

Lacrimate, Troiani, lacrimate!

PRIAMO -

Chi strepita così, che grido è questo?

TROILO -

È quella matta di nostra sorella,  
riconosco la voce.

CASSANDRA -

*(Da dentro)*

Lacrimate,  
genti di Troia!

ETTORE -

Infatti, sì, è Cassandra.

*Entra CASSANDRA, discinta, delirando*

CASSANDRA -

Oh, piangete, Troiani, lacrimate!  
Prestatemi mille occhi, diecimila,  
ch’io li colmi di lacrime profetiche.

ETTORE -

Pace, sorella.

CASSANDRA -

Vergini e ragazzi,  
gente di mezza età, vecchi rugosi,

tenera infanzia che sai solo piangere,  
unite anche le vostre alle mie grida!  
Paghiamo tutti insieme innanzi tempo  
una metà di quell'ingente massa  
di lamenti che son di là a venire!  
Lacrimate, Troiani!  
Abituate gli occhi vostri al pianto.  
Troia più non sarà;  
più non sarà la bella rocca d'Ilio,  
nostro fratello Paride,  
farà, a guisa di tizzone ardente,  
di tutti noi un immenso braciere.  
Lacrimate, Troiani, lacrimate!  
Quest'Elena ci porterà sciagura.  
Lacrimate! Io vedo Troia in fiamme,  
se voi non lascerete andare Elena.

*(Esce)*

ETTORE -

Ebbene Troilo, giovane fratello,  
questi alti accenti di divinazione  
della sorella nostra  
non risvegliano in te alcun rimorso?  
O tanto follemente hai caldo il sangue  
che nessun argomento di ragione,  
nessun timore di sconfitta giusta  
nella difesa d'una causa ingiusta,<sup>(58)</sup>  
riesce a stiepidirlo?

TROILO -

No, fratello,  
della giustezza d'una nostra azione  
noi non possiamo solo giudicare  
dalla forma che ad essa dan gli eventi;  
perché Cassandra è pazza,  
non possiamo avvilito il nostro spirito.  
I deliri del suo cervello infermo  
non ci possono rendere indigesta  
una querela che tiene impegnato  
l'onore di tanti uomini  
a renderla cortese ed obbligate.  
Per me, io son legato a quest'impresa  
non più che sian gli altri figli di Priamo;  
e voglia Giove che da alcun di noi  
siano compiute azioni  
da infirmare la voglia di combattere  
per sostenerla.

PARIDE -

Se accadesse questo,  
il mondo taccerebbe di leggeri

la mia impresa ed i vostri consigli,  
perché, lo attesto dinnanzi agli dèi,  
fu il vostro pieno ed assoluto assenso  
a metter ali al mio proponimento  
e a tagliar corto a tutte le paure  
connesse ad un così rischioso piano.  
Giacché che avrebbero potuto fare  
le mie braccia da sole? Qual difesa  
poteva opporre il valore d'un uomo  
a respinger l'attacco di coloro  
che questa lite avrebbe sollevato?  
E tuttavia, vi giuro, foss'io solo  
ora a far fronte alle difficoltà  
che urgono, ed avessi in me possanza  
per quanto ho volontà, in nessun caso  
Paride smentirebbe quel che ha fatto  
né avrebbe un attimo d'esitazione  
nel perseguirlo.

PRIAMO -

Parli come uno  
istupidito dai dolci piaceri.  
A te è toccato il miele, agli altri il fiele.  
A far l'eroe così non c'è alcun merito.

PARIDE -

Padre, non sono solamente mosso  
dalle delizie che una tal bellezza  
reca con sé; vorrei principalmente  
che la macchia del suo ratto gentile  
possa venire almeno cancellata  
col custodir la preda con onore.  
Qual tradimento non sarebbe mai  
per la rapita regina, quale onta  
alla tua dignità, quale vergogna  
per me adesso rinunciare a lei  
in base ad una vile costrizione!  
Come può un proposito degenerare  
come questo albergar per un sol attimo  
nei generosi petti di voi tutti?  
Nemmeno tra gli spiriti più deboli  
tra noi c'è alcuno che non abbia un cuore  
per osare e una spada da brandire  
quando si tratti di difender Elena;  
né alcuno non sì grande e nobile  
da stimare mal spesa la sua vita,  
e infamante la morte,  
quando ne fosse Elena cagione.  
E dunque, dico, ben possiamo noi  
combattere per una come lei,  
che ben sappiamo non aver nessuna

che le sia alla pari, quanto è grande il mondo.

ETTORE -

Paride e Troilo, bene avete detto  
entrambi, e bene avete dissertato  
su quella ch'è la causa e la questione  
che abbiamo sottomano,  
ma, ahimè, del tutto superficialmente,  
non molto in ciò diversi da quei giovani  
ritenuti inadatti da Aristotile  
ad apprendere la filosofia morale.  
Le ragioni da voi portate avanti  
menano più allo sfogo passionale  
d'un sangue in gran fermento  
che a sceverare con serenità  
quel ch'è giusto da quel che non è giusto;  
ché voluttà e vendetta, l'una e l'altra  
hanno orecchie più sorde delle vipere  
alla voce d'un'equa decisione.  
Natura vuole che si debba rendere  
il suo a chi appartiene.  
Ora, quale più stretta appartenenza  
è, nel complesso dei rapporti umani,  
che quella della moglie a suo marito?  
Se questa legge di natura è infranta  
per cupidigia; se dei grandi spiriti,  
per iniqua indulgenza alle lor voglie,  
si ribellano ad essa, c'è una legge  
in ogni Stato bene organizzato,  
intesa appunto a frenar gli appetiti  
ad essa più ribelli e refrattari.  
Se dunque è vero - com'è noto a tutti -,  
esser Elena moglie al re di Sparta,  
quelle leggi morali,  
sian esse di natura o delle genti,  
gridano per la sua restituzione.  
Persistere nel male,  
non attenua il male, ma l'aggrava.  
Questo è il giudizio d'Ettore,  
in via di spassionata verità.  
E tuttavia, focosi miei fratelli,  
son proclive alla vostra decisione  
di trattenere ancora Elena qui,  
questa essendo una causa di contesa  
dalla quale dipende in buona parte  
la dignità di tutti e di ciascuno.

TROILO -

Ecco, hai toccato veramente il cuore,  
l'anima stessa del nostro proposito.  
Se non fosse la gloria

quello cui più aspiriamo, e non invece  
la mera volontà di soddisfare  
gli impulsi dell'umor nostro bollente,  
non vorrei fosse spesa un'altra goccia  
di sangue teucro per codesta donna.  
Ma ella è ormai per noi, nobile Ettore,  
un argomento d'onore e di fama,  
uno sprone ad imprese valorose  
e di grande ardimento, il cui coraggio  
può farci abbattere i nostri nemici,  
e la cui alta risonanza, un giorno,  
ci potrà consacrare tutti eroi.  
E il valoroso Ettore, io penso,  
mai non vorrebbe lasciarsi sfuggire,  
per tutte le ricchezze della terra,  
un'occasione di futura gloria  
così bella e preziosa come quella  
che ci sorride in fronte a questa impresa.

ETTORE -

Bene, del grande Priamo fiera prole,  
io son tutto con voi.  
Tra i torpidi e faziosi capi greci  
ho diramato una tonante sfida,  
che dovrà, come un colpo di stupore,  
svegliare i loro sonnolenti spiriti.  
M'era giunta notizia  
che il loro grande duce sta in letargo,  
mentre serpeggia tra le loro file  
invidia e gelosia. Questa mia sfida  
varrà bene, presumo, a risvegliarlo.

*(Escono)*

### SCENA III - Il campo greco, davanti alla tenda di Achille.

*Entra TERSITE*

TERSITE -

Su, su, Tersite! Che! Ti sei smarrito  
nel labirinto della tua malizia?  
E così, dovrà proprio averla vinta  
quell'immondo ippopotamo d'Aiace?  
Lui mi bastona, ed io l'insolentisco  
a parole... Bella soddisfazione!  
Come vorrei che fosse all'incontrario:  
a lui le botte, ed a me le insolenze.  
Per il piede di Dio, voglio imparare  
a far scongiuri ed evocare diavoli,  
ma dovrò pur vedere un risultato  
di queste mie rabbiose imprecazioni.  
E poi c'è Achille, lui, il grande ingegno!  
Se Troia ha da crollare per le mine  
che le avranno interrato questi due,  
le sue mura staranno bene in piedi  
fintanto che non crollino da sole.  
O d'Olimpo tu grande Scagliafulimini,  
diménticati pure d'esser Giove,  
re degli dèi, ed anche tu, Mercurio,  
non vantar più la serpentina astuzia  
di cui è simbolo il tuo caduceo,  
se non sapete strappare a quei due  
quella minima parte di cervello  
ch'è lor rimasta in testa  
e che perfino la monca ignoranza<sup>(59)</sup>  
sa ch'è così abbondantemente scarsa  
da non saper nemmeno come fare  
a liberare una mosca da un ragno  
se non traendo la massiccia spada  
e squarciare la tela a sciabolate.  
Dopodiché discenda pur la peste  
su tutto il campo greco;  
anzi, meglio, discenda la sifilide<sup>(60)</sup>  
che più s'adatta a quelli come loro  
che fan la guerra per una gonnella!  
Ecco, ho detto le mie giaculatorie,  
la diavolessa Invidia dica "Amen"!  
(*Chiama*)  
Ohilà, nobile Achille!

*Entra PATROCLO, uscendo dalla tenda di Achille*

PATROCLO -

Chi è?... Tersite. Oh, entra buon Tersite,  
vieni a sputarci le tue contumelie.

TERSITE -

*(Tra sé)*

Ah, se mi fossero venute in mente  
le false dorature,<sup>(61)</sup>  
tu non saresti davvero sfuggito  
alle devote mie contemplazioni!  
Non importa: ti basti la condanna  
d'essere e rimanere quel che sei.  
Idiozia e ignoranza,  
la comune condanna dei mortali  
ti sia largita con copiosi frutti;  
ti salvi il cielo da un buon precettore  
e nemmeno ti sfiori l'istruzione.  
Ti serva sol da guida il solo istinto<sup>(62)</sup>  
fino alla morte; e quando sarai morto  
se quella che ti comporrà il sudario  
dirà che sei un grazioso cadavere,  
io son pronto a giurare e spergiurare  
che quella donna, in tutta la sua vita,  
avrà solo ravvolto in un lenzuolo  
degli appestati. *Amen.* Dov'è Achille?

PATROCLO -

Tersite, che!, ti sei fatto bigotto?  
Che facevi, dicevi le preghiere?

TERSITE -

Sissignore, e m'ascolti il cielo.

PATROCLO -

*Amén.*

LA VOCE DI ACHILLE -

*(Da dentro)*

Chi c'è là fuori?

PATROCLO -

Tersite, signore.

*Entra ACHILLE, uscendo dalla tenda*

ACHILLE -

Dove, dove? Oh, dov'è?... Ah, sei venuto!  
Eh, formaggino mio, mia digestione,  
non sei venuto più alla mia mensa  
ad ammannirti per parecchi pasti.  
Vieni qua, dimmi: che cos'è Agamennone?

TERSITE -

Il tuo supremo comandante, Achille.  
Dimmi allora tu, Patroclo:  
Achille che cos'è?

PATROCLO -

Il tuo padrone.  
Ed ora dimmi: chi sei tu, Tersite?

TERSITE - Io sono il tuo conoscitore, Patroclo.  
E adesso dimmi tu: che cosa sei?

PATROCLO - Puoi dirtelo da te, se mi conosci.

ACHILLE - *(A Tersite)*  
Sì, sì, diglielo tu, diglielo tu.

TERSITE - Allora ti declino tutto, in ordine:  
dunque, Agamennone comanda Achille,  
Achille è il mio padrone;  
io sono quello che conosce Patroclo,  
e Patroclo è uno scemo.

PATROCLO - Farabutto!

TERSITE - Sta' buono, scemo, che non ho finito.

ACHILLE - Parla, parla, Tersite.  
Sei scusato in anticipo di tutto.<sup>(63)</sup>

TERSITE - Agamennone è scemo, Achille è scemo,  
Tersite è scemo, e, come detto sopra,  
Patroclo è scemo.

ACHILLE - Avanti, di' perché.

TERSITE - Agamennone è scemo  
a voler comandare sopra Achille;  
Achille è scemo a farsi comandare  
da Agamennone; scemo è Tersite  
a servire Agamennone, uno scemo;  
Patroclo poi è scemo per se stesso.

PATROCLO - Perché, secondo te?

TERSITE - Questa domanda falla al Creatore.  
A me basta saper che tu lo sia.  
Oh, ma guardate un po' chi viene qui.

*Dal fondo compaiono  
AGAMENNONE, ULISSE, NESTORE,  
DIOMEDE e AIACE*

ACHILLE - Patroclo, vieni via,  
io non voglio parlare con nessuno.  
Vieni anche tu, Tersite.

*(Esce, entrando nella tenda, mentre il*



*gruppo dei cinque è venuto avanti)*

TERSITE -  
Che grande buffonata, tutto questo!  
Quanta ribalderia, quanta impostura!  
E il nocciolo di tutta questa storia  
è sempre una puttana ed un cornuto:  
una bella querela, buona solo  
ad attizzare e far venire al sangue  
invidiose fazioni!  
Che la serpigine li secchi tutti!  
li secchi tutti, li divorì tutti  
Li divorì la guerra e la libidine!

*(Esce, entrando anch'egli nella tenda di Achille)*

AGAMENNONE -  
*(A Patroclo)*  
Dov'è Achille?

PATROCLO -  
Di là, nella sua tenda,  
ma di pessimo umore, generale.

AGAMENNONE -  
Sia informato che noi siamo qui.  
Ha maltrattato i nostri messaggeri;  
ma noi ci siamo mossi a fargli visita  
mettendo a parte le prerogative  
del nostro stato. È bene che lo sappia,  
che non abbia a pensar, per avventura,  
che con lui non osiamo sollevare  
la questione del grado  
oppur che non sappiamo più chi siamo.

PATROCLO -  
Vado senz'altro a dirglielo, Agamennone.

*(Esce, entrando nella tenda)*

ULISSE -  
L'abbiam visto poc' anzi ch'era qui,  
fermo all'ingresso della propria tenda:  
Non è malato.

AIACE -  
Ha il male del leone:  
alterigia di cuore. Puoi chiamarla  
malinconia, ad essere indulgente,  
ma, mi gioco la testa, è solo orgoglio.  
Perché, poi? Non si sa. Che ce lo dica!  
Agamennone, scusa, una parola.  
*(Trae da parte Agamennone e gli dice qualcosa)*

NESTORE -  
Che cosa spinge Aiace  
ad abbaiare tanto contro Achille?

ULISSE - Gli ha rubato il buffone.

NESTORE - Chi, Tersite?

ULISSE - Sì.

NESTORE - Non ha più materia da contendere, allora, se non ha più l'argomento.

ULISSE - No, perché l'argomento adesso è Achille che appunto gli ha sottratto l'argomento.

NESTORE - Meglio così; la rottura tra i due ci piace più della loro amicizia; che doveva comunque esser ben solida se per romperla ci è voluto un matto.

ULISSE - L'amicizia non annodata al senno può facilmente aver quel nodo sciolto ad opera di un matto. Ma ecco Patroclo.

*Rientra PATROCLO uscendo dalla tenda*

NESTORE - Già, ma non vedo Achille insieme a lui.

ULISSE - L'elefante ha pur esso le giunture, ma non per fare inchini; le sue zampe sono zampe per sua necessità, non per genuflessioni.

PATROCLO - *(Ad Agamennone, che frattanto ha finito con Aiace)*  
 Achille ti fa dire per mio tramite che sarebbe di molto dispiaciuto se a muovere l'augusta tua grandezza a scomodarsi col suo illustre seguito a venire fin qui per fargli visita sia stata altra cagione che lo svago ed il tuo personale gradimento. Spera sia solo per la tua salute: una boccata d'aria dopo il pranzo, per favorir la buona digestione.

AGAMENNONE - Patroclo senti: queste sue risposte le conosciamo ormai fin troppo bene; ma questa specie di sua difensiva, portata su veloci ali di scherno, non riesce a volare più veloce del nostro potenziale di ghermirla.

Egli possiede molte buone doti,  
e noi abbiamo assai buone ragioni  
per dovergliene tutte riconoscere;  
ma tutte queste sue belle virtù  
non usate da lui virtuosamente  
incominciano a perdere di lustro  
agli occhi nostri, come belle frutta  
su un piatto sporco, che restano lì  
a marcire senz'essere gustate.  
Va' di nuovo da lui,  
digli che siamo venuti per parlargli;  
e non farai peccato  
se gli aggiungi che noi lo giudichiamo  
più orgoglioso che onesto, ch'è più grande  
in presunzione che in discernimento;  
e digli ancora che delle persone  
di lui più degne stanno qui ad attendere  
al suo strano, selvatico distacco,  
e, molto deferenti e senza usare  
il lor sacro potere di comando  
s'astengono dal fargli alcun rimprovero  
per questa sua lunatica condotta...  
sì, e spiando perfino le sue lune,  
e i continui lor flussi e riflussi,  
quasi che il corso e l'intera condotta  
di questa guerra avessero a dipendere  
dai movimenti delle sue maree.  
Va', digli questo e aggiungi che, alla fine,  
s'egli si tiene troppo su di prezzo,  
noi ben sapremo far di lui a meno,  
e lasciarlo in un canto  
come una macchina non trasportabile,  
con sopra scritto: "In riparazione,  
da non essere usato per la guerra".  
Per noi è meglio un nano che si muove,  
che un gigante che dorme. Digli questo.

PATROCLO -

Vado, e vi reco ratto la risposta.

*(Esce entrando nella tenda)*

AGAMENNONE -

D'un parlare per interposta voce  
non sappiamo che fare.  
Siamo qui per parlar con lui in persona.  
Ulisse, entra anche tu.

*(Ulisse entra nella tenda)*

AIACE -

Dopotutto, che è lui più degli altri?

AGAMENNONE - Non più di quello che presume d'essere.

AIACE - Ah, così tanto? Che vorresti dire, che si presume d'esser più di me?

AGAMENNONE - Senza dubbio.

AIACE - E tu questo suo pensare lo sottoscrivi, e dici che è così?

AGAMENNONE - No, no, nobile Aiace; tu sei forte e valoroso e saggio quanto lui, non meno nobile, assai più gentile, e insomma di gran lunga più alla mano.

AIACE - Perché un uomo dovrebbe esser superbo? Che cos'è la superbia, come nasce? Io, la superbia, non so cosa sia.

AGAMENNONE - Più cristallina, Aiace, è la tua anima, e più fulgide son le tue virtù. La superbia divora chi ce l'ha; la superbia è lo specchio di se stessa, la tromba di se stessa, la sua cronaca; e di qualunque cosa essa si lodi che non fatto, si divora il fatto nello stesso momento che si loda.

*Rientra ULISSE, uscendo dalla tenda*

AIACE - Odio l'uomo superbo come odio tutto il genere dei rospi.

NESTORE - *(Tra sé)*  
Eppure ama se stesso. Non è buffo?

ULISSE - Domani Achille non scenderà in campo.

AGAMENNONE - Per qual ragione?

ULISSE - Non ha una ragione. Veleggia su per l'onda del suo umore, senza riguardo o ossequio per alcuno, seguendo solamente il suo capriccio ed il compiacimento di se stesso.

AGAMENNONE - Perché alla nostra cortese richiesta, si rifiuta di uscire dalla tenda

e prendere un po' d'aria insieme a noi?

ULISSE -

Un nonnulla, per lui, una sciocchezza,  
pel solo fatto d'essergli richiesto  
diventa qualche cosa d'importante:  
è una forma di megalomania;  
ed anche quando parla con se stesso  
lo fa con una boria sì altezzosa  
che letica perfino col suo fiato.  
Meriti immaginari  
tengono di continuo nel suo sangue  
un tal superbo ed acceso discorso,  
che il nostro Achille, dominato a gara  
dentro di sé tra intelletto ed azione  
è tutto un tumultuoso ribollire,  
finché il delirio non lo manda a pezzi.  
Che dirti più di lui?  
È talmente infettato di superbia,  
che i sintomi mortali del contagio  
son tali da gridar: "Non c'è rimedio!"

AGAMENNONE -

Vada Aiace da lui.  
(*Ad Aiace*)

Va' tu, ti prego,  
a dargli il tuo saluto nella tenda.  
Si dice ch'ei ti tenga in alta stima,  
e chi lo sa se, richiesto da te,  
non si lasci smontar dalla sua boria.

ULISSE -

Oh, no, Agamennone, è meglio no.  
Noi dovremmo piuttosto benedire  
i passi che fa Aiace in direzione  
lontano il più possibile da Achille.  
E che! Dovrà questo gran presuntuoso  
che lubrifica con il proprio sebo  
la sua grande arroganza, e non sopporta  
ch'abbia libero accesso ai suoi pensieri  
altra materia al mondo che non sia  
quella rimuginata da lui stesso,  
dovrà costui ricevere l'ossequio  
di un uomo da noi tutti reputato  
un idolo, di lui molto più degno?  
No, questo degno e valoroso Aiace  
non deve insudiciare la sua palma  
di gloria nobilmente conquistata,  
né, com'io penso, avvilito il suo merito  
non meno insigne di quello di Achille,  
recandosi da questi proprio lui:  
sarebbe come andare ad infarcire

di lardo la già grassa sua arroganza,  
o aggiungere nuovi carboni al Cancro  
ch'è già tutto un braciere divampante,  
perché ospita il grande Iperione.<sup>(64)</sup>  
Questo nobile Aiace andar da lui!  
Giove non voglia! Dica, anzi, tuonando:  
“Vada Achille da Aiace!”

- NESTORE - *(Piano a Diomede)*  
Molto bene.  
Lo sta lisciando pel suo verso giusto.
- DIOMEDE - *(Piano a Nestore)*  
E lui che se la beve, zitto zitto!
- AIACE - Se vado io da lui, gli schiaccio il muso  
col mio guanto ferrato.
- AGAMENNONE - Oh, no, Aiace,  
tu non andrai.
- AIACE - E se fa il superbioso  
con me, gli gelo io la boria in petto.
- ULISSE - No, dovesse ciò costarci tutto il prezzo  
di ciò per cui noi siamo qui a combattere.
- AIACE - Un borioso, un cocciuto, un buono a nulla!
- NESTORE - *(A parte a Ulisse)*  
Come ben si descrive da lui stesso!
- AIACE - Non gli riesce d'esser meno orso?
- ULISSE - *(A parte a Nestore)*  
Il corvo che ce l'ha con la negrezza.
- AIACE - Glielo salasso io l'umor lunatico!
- AGAMENNONE - *(A parte)*  
Il cerusico al posto del malato.<sup>(65)</sup>
- AIACE - La pensassero tutti come me...
- ULISSE - *(c.s.)*  
L'intelletto sarebbe fuori moda.
- AIACE - ... altro che comportarsi lui così!  
Ne dovrebbe ingoiare di parole,

prima di farlo. E che!  
Dobbiamo darla vinta alla superbia?

NESTORE - (c.s.)  
Se mai quella vincessesse,  
tu avresti diritto alla metà.

ULISSE - (c.s.)  
No, la pretenderebbe tutta intera.

AIACE - So io come impastarlo il suo metallo  
e farlo diventare malleabile.

NESTORE - (c.s.)  
Ancora non è caldo al punto giusto;  
forza, forza, farciscilo di elogi,  
versagli dentro, sbròdolalo ancora,  
la sua tronfiezza è secca, sta all'asciutto!

ULISSE - (Ad Agamennone)  
Mio generale, tu ti pasci troppo  
di questo fastidioso dispiacere.

NESTORE - Nobile generale, non lo fare.

DIOMEDE - Ti devi apparecchiare  
a guerreggiare pure senza Achille.

ULISSE - Lo menzioniamo troppo questo nome,  
ed è questo che più gli dà fastidio.  
(Accennando ad Aiace)  
Eccolo, questo è un uomo... Beh, ma no,  
dirglielo in faccia, no: meglio star zitti.

NESTORE - Perché, perché non dirglielo?  
Lui non è presuntuoso come Achille.

ULISSE - Anche se come lui è valoroso,  
come qui sanno tutti..

AIACE - Cane bastardo, figlio di puttana,  
farsi gioco di noi in questo modo!  
Ah, se fosse un Troiano!

NESTORE - Qual difetto sarebbe in un Aiace...

ULISSE - Esser superbo...

DIOMEDE - O avido di elogi...

ULISSE - O permaloso...

DIOMEDE - O strano, o egoista...

ULISSE - Grazie al cielo, tu sei, nobile Aiace,  
 un carattere facile, alla mano;  
 e lode all'uomo che t'ha generato  
 ed alla donna che t'ha dato il latte,  
 e gloria a chi t'è stato precettore;  
 e gloria per tre volte  
 arrida alle tue doti di natura  
 che t'ornano al disopra d'ogni lode;  
 e divide metà e metà con Marte  
 l'eternità quell'uomo benemerito  
 che t'allenò le braccia per la guerra;  
 e quanto alla tua forza,  
 ceda il suo titolo al forzuto Aiace  
 Milone, che portava in braccio i tori.<sup>(66)</sup>  
 M'asterrò da lodar la tua saggezza  
 che a guisa d'un confine immaginario  
 o d'una palizzata, o d'una sponda  
 cinge l'ampia distesa delle doti  
 onde rifulge il tuo discernimento.  
 Qui c'è Nestore, gran conoscitore,  
 per l'età, d'ogni parte dello scibile:  
 egli è, non può non esser, uomo saggio.  
 Ebbene, padre Nestore, perdonami:  
 se fossero i tuoi giorni ancora verdi  
 come quelli d'Aiace, e il tuo cervello  
 così temprato com'è quello suo,  
 tu non saresti superiore a lui,  
 potresti stargli tutt'al più alla pari.

AIACE - *(A Nestore)*  
 Posso chiamarti "padre"?

NESTORE - Sì, figliolo.

DIOMEDE - Fatti guidar da lui, nobile Aiace.

ULISSE - È inutile attardarci ancora qui.  
 Il cervo Achille si tiene alla macchia.  
 Piaccia all'augusto nostro generale  
 di convocare il consiglio di guerra.  
 A Troia sono giunti nuovi re,  
 e domani dovremo rinsaldarci  
 con tutto il nerbo delle nostre forze.  
 Questo è il nostro campione.



*(Indica Aiace)*

Vengano pure cavalieri erranti  
quanti si voglia, da est e da ovest,  
a cercare di cogliere la palma:  
Aiace terrà testa anche al migliore.

AGAMENNONE -

Bene, a consiglio. Dorma pure Achille.  
Veleggia snella la nave leggera,  
ma i grandi barchi pescano profondo.

*(Escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I - Troia, la reggia di Priamo.

*Musica in sottofondo. Entrano PANDARO e un SERVO, incontrandosi*

PANDARO - Amico, per favore, una parola:  
non sei tu uno al seguito di Paride?

SERVO - Sì, certo, quando mi cammina avanti.

PANDARO - Dico se sei alle sue dipendenze.

SERVO - Dipendere, dipendo dal Signore.

PANDARO - Beh, dipendi da un vero gentiluomo.  
Non posso fare a meno di lodarlo.

SERVO - Sempre il Signore sia lodato, certo.

PANDARO - E a me, compare, mi conosci o no?

SERVO - Di vista forse, ad essere sincero.

PANDARO - Beh, ora mi conosci meglio, amico:  
io sono Pandaro.

SERVO - Spero, col tempo,  
di conoscerti meglio.

PANDARO - Anch'io lo spero.

SERVO - Sei in stato di grazia.

PANDARO - Quale grazia?  
No, amico, no; onore e signoria  
sono i miei soli titoli.<sup>(67)</sup>  
Che cos'è questa musica, lo sai?

SERVO - Solo in parte; è musica "spartita".

PANDARO - E i suonatori?

SERVO - Sì.

PANDARO - E per chi suonano?

SERVO - Oh, bella!, per chiunque vuol sentirli.

PANDARO - Per il piacere di chi?

SERVO - Per il mio,  
e di tutti cui piace ascoltar musica.

PANDARO - Per ordine di chi, dicevo, amico.

SERVO - Non certo mio. A chi dovrei dar ordini?

PANDARO - Amico, qui facciamo a non capirci:  
io con te faccio troppe cerimonie,  
e tu con me sei troppo malizioso.  
Voglio dire: per conto di chi suonano?

SERVO - Oh, ci siamo capiti, se Dio vuole!  
A richiesta del mio padrone Paride,  
ch'è lì in persona, ed insieme con lui  
la Venere mortale, il puro sangue  
della bellezza, l'anima invisibile  
eterea, incorporea dell'amore...

PANDARO - Mia nipote Cressida?

SERVO - Macché, Elena.  
Non potevate forse indovinarlo  
dagli attributi con cui l'ho descritta?

PANDARO - Sembrerebbe, da come parli, amico,  
che non hai visto mai Donna Cressida.  
Io vengo qui per parlar con Paride  
dalla parte di suo fratello Troilo;  
lo voglio subissar di complimenti,  
perché la mia faccenda è alquanto calda.

SERVO - Una faccenda lessa! Ecco una frase  
che puzza di stufato e suffumigi.<sup>(68)</sup>

*Entra PARIDE con ELENA e seguito*

PANDARO - La buona sorte a te, principe Paride  
e a tutta questa bella compagnia!  
Vaghi desiri, in ogni vaga foggia,  
con gran vaghezza vi guidino tutti...  
(A Elena)  
e specialmente te, vaga regina!  
Vaghi pensieri ti siano guanciaie!

ELENA - Quante belle parole, mio signore!

PANDARO - Troppo buona, dolcissima regina.  
(A Paride)  
Bel principe, la musica che s'ode  
è ben spartita.

PARIDE - L'hai spartita tu,<sup>(69)</sup>  
compare, e adesso, per la vita mia,  
devi rimetterla di nuovo insieme  
con un pezzo di tua esecuzione.  
Nelly, costui è pieno d'armonia.

PANDARO - Oh, no, signora, no, v'assicuro!

ELENA - Andiamo, andiamo, su!

PANDARO - Stonato, stonatissimo, regina.

PARIDE - Ben detto. Adesso devi dirlo in musica.

PANDARO - Ho da dire qualcosa a monsignore,  
regina. Monsignore, una parola...

ELENA - No, non ti lasceremo scantonare.<sup>(70)</sup>  
Ti vogliamo sentir cantare, avanti!

PANDARO - Ti fai gioco di me, dolce regina...  
Dunque, principe, ecco, per la Vergine!:  
il mio signore e amico stimatissimo,  
il tuo fratello Troilo...

ELENA - Dolce Pandaro...

PANDARO - Dolce regina, via, lasciamo andare.  
(A Paride, *continuando*)  
... si raccomanda a te affettuosamente...

ELENA - No, no, tu non ci devi defraudare  
della canzone; se no, sul tuo capo  
ricada tutta la nostra tristezza.

PANDARO - Dolce regina mia, dolce regina...  
Ma com'è dolce la nostra regina!

ELENA - E rattristare una dolce signora  
è davvero un'amara scortesia!

PANDARO - No, questo gioco non ti serve a niente;  
eh, proprio no; non mi faccio incantare  
dalle belle parole, eh, no, no, no.

(A Paride)

Egli ti prega dunque, mio signore,  
se il re dovesse chiedere di lui  
a cena, di far tu per lui le scuse.

ELENA -

Signor Pandaro!

PANDARO -

Dolce mia regina  
Che dice la dolcissima regina?

PARIDE -

Che affare ha per le mani mio fratello?  
Dove cena stasera?

ELENA -

Insomma, Pandaro,  
che modi sono questi...

PANDARO -

Che mi dice  
la gentil mia regina?...  
(A Paride)

Dove cena,  
in coscienza, non te lo posso dire:  
mia nipote me ne vorrebbe male.<sup>(71)</sup>

PARIDE -

Con quella incantatrice<sup>(72)</sup> di Cressida,  
ci scommetto la testa.

PANDARO -

No, no, no,  
non è così, sei proprio fuori strada.  
La tua "incantatrice" non sta bene.

PARIDE -

Beh, le farò le scuse.

PANDARO -

Bravo, principe!  
Ma perché mi parlavi di Cressida?  
La tua "incantatrice", poverina,  
oggi è a letto malata.

PARIDE -

Io osservo.

PANDARO -

Osserva pure. Che vuoi osservare?...  
Su, dammi uno strumento.  
(A Elena)  
Dolce regina, allora canterò.

ELENA -

Oh, ora sei gentile!

PANDARO -

Mia nipote,  
dolce regina è innamorata pazza  
di qualche cosa ch'è in vostro possesso.

ELENA - L'avrà, signore, se non è il mio Paride.

PANDARO - Lui! Non le passa manco per la mente.  
Sono troppo spaiati fra di loro.

ELENA - Che vuol dire? Si posson riappaiare,  
e diventare tre, da due che sono.

PANDARO - Via, via, non ne parliamo.  
Ora è tempo che canti una canzone.

ELENA - Sì, sì, ti prego. Ma che bella fronte  
tu hai, in fede mia, dolce signore!

PANDARO - *(Tra sé)*  
E va bene, va bene, liscia pure!

ELENA - Voglio da te una canzon d'amore.  
Questo amore che ci struggerà tutti.  
Oh, Cupido, Cupido!

PANDARO - Amore, sì,  
e amore sia!

PARIDE - Così va bene: amore,  
amore, amore, nient'altro che amore.

PANDARO - Così, così, son le prime parole.  
*(Canta)*  
"Amore, amore, nient'altro che amore,  
"io voglio amore, amore sempre più.  
"D'amore l'arco,  
"la damma e il daino  
"aspetta al varco.  
"Ma se il suo strale  
"non è mortale,  
"la sua ferita  
"strugge la vita.  
"- D'esso morrò -  
"gridan gli amanti.  
"Ma chi sembrò  
"da lui ferito a morte,  
"poi si risollevò sempre più forte.  
"Così l'amore vive morendo,  
"quando languendo, quando gioiando".

ELENA - Oh, vero canto d'un innamorato!  
Amore fino alla punta del naso.

PARIDE - Amor si nutre solo di colombe,  
e questo genera calore al sangue  
e caldo sangue fa caldi pensieri,  
caldi pensieri fanno calde azioni,  
e queste calde azioni son l'amore.

PANDARO - Ah, l'amore si genera così?  
Sangue caldo che fa caldi pensieri,  
caldi pensieri che fan calde azioni?  
Ma queste sono vipere!  
Amore è dunque un parto viperino?...  
Dolce principe, chi è oggi al campo?

PARIDE - Ettore, Eleno, Antenore, Deifobo  
e la migliore gioventù troiana.  
Mi sarei volentieri armato anch'io,  
ma la mia Elena non l'ha voluto.  
Ma mio fratello Troilo,  
com'è che non l'ho visto più sul campo?

ELENA - Troilo deve avere un qualche cruccio,  
e tu, Pandaro, sai anche qual è.

PANDARO - Io? No, regina dolce come miele.  
*(A Paride)*  
Son davvero impaziente di sapere  
com'è andata con loro oggi sul campo.  
Ti vorrai ricordare delle scuse  
per tuo fratello?

PARIDE - Come no, al capello.

PANDARO - Addio, dolce regina.

ELENA - Il mio saluto alla tua nipotina.

PANDARO - Non mancherò, dolce regina. Addio.  
  
*(Esce)*  
*(Squilla di ritirata dal campo)*

PARIDE - Ritornano dal campo di battaglia.  
Andiamo nella gran sala di Priamo  
a salutare i nostri combattenti.  
Elena, debbo domandarti, cara,  
d'aiutare a slacciare l'armatura  
d'Ettore nostro. La sue dure fibule  
da queste bianche tue dita toccate

più facilmente, come per incanto,  
obbediranno al lor morbido tocco  
che al taglio dell'acciaio  
o alla possanza dei muscoli greci.  
Farai così tu sola più di quanto  
non sappian fare insieme tutti i re  
di quell'isole: disarmare Ettore.

ELENA -

Sarò orgogliosa, Paride,  
di rendergli servizio; sì, ogni cosa  
ch'egli possa ricevere da noi  
a doveroso riconoscimento,  
è maggior premio alla nostra bellezza  
che non siamo noi stessi;  
sì, la supera fino ad offuscarla.

PARIDE -

Dolcezza, t'amo più che non immagini!

*(Escono)*



## SCENA II - Troia, il giardino di Pandaro.

*Entrano PANDARO e il SERVO di Troilo*

PANDARO - Allora, il tuo padrone, di', dov'è?  
Da mia nipote Cressida?

SERVO - No, Pandaro,  
aspetta che ce lo conduca tu.

*Entra TROILO*

PANDARO - Oh, eccolo che arriva. Dunque, dunque...

TROILO - *(Al servo)*  
Ragazzo, fila.  
*(Esce il servo)*

PANDARO - Hai visto mia nipote?

TROILO - Macché, Pandaro; son sulle sue poste  
passeggiando davanti alla sua porta,  
come un'anima ai bordi dello Stige  
che sta in attesa d'esser traghettata  
all'altra riva. Oh, Pandaro,  
sii tu il mio Caronte,  
e dammi tu il più celere passaggio  
a quei campi dov'io possa giacermi  
e rotolarmi sui letti di gigli  
che son promessi a chi li ha meritati.  
Strappa, gentile Pandaro,  
l'ali screziate al tergo di Cupido,  
e voliamo con quelle da Cressida.

PANDARO - Rimani a passeggiare qui in giardino;  
vado da lei e te la porto subito.

*(Esce)*

TROILO - Ho il capo che mi gira, in quest'attesa.  
È così dolce il piacere sognato,  
che i miei sensi ne son come stregati.  
Che sarà quando l'umido palato  
potrà gustare il nettare d'amore?  
Se non sarà la morte, com'io temo,  
sarà un deliquio da perdere i sensi,  
o una gioia sottile ma potente,  
una dolcezza troppo raffinata  
per la mia rozza sensibilità!

Questa è la mia paura;  
così come ho paura di smarrire,  
in tanta gioia, il mio discernimento,  
come in battaglia quando si rincorre  
la massa del nemico alla rinfusa.

*Rientra PANDARO*

PANDARO -

Viene subito. Si sta preparando.  
Adesso devi tenere i sensi a freno;  
la vedrai arrossire ed ansimare  
come vedesse atterrita uno spirito.  
Vado di là a cercarla  
È la più deliziosa bricconcella.  
Vedrai, si fa venire il mozzafiato  
come una passerotta mo' acchiappata.

*(Esce)*

TROILO -

Mi stringe il cuore la stessa emozione:  
mi batte più che un polso con la febbre.  
Sento uno smarrimento in tutti i sensi,  
come un vassallo che, improvvisamente,  
si senta addosso gli occhi del suo re.

*Rientra PANDARO con CRESSIDA, che ha il volto velato*

PANDARO -

*(A Troilo)*  
Arrossisci?... Su, su, non c'è bisogno.  
Il pudore è una cosa da bambini.  
Eccola qui: ripeti avanti a lei  
i giuramenti fatti avanti a me.  
*(Cressida fa per tornare indietro)*  
Che! Torni indietro?  
S'ha da tenerti, come una falchetta,  
ben sveglia, prima d'addomesticarti?<sup>(73)</sup>  
Vieni avanti, Cressida, vieni avanti!  
Se sei restia, ti mettiamo alla stanga,  
come una puledrina che recalcitra.  
*(A Troilo)*  
E tu, dille qualcosa, santo cielo!  
*(A Cressida)*  
Su, su, solleva codesta cortina  
e mostra il tuo ritratto.<sup>(74)</sup> Eh, che paura  
di fare offesa alla luce del giorno!  
Fosse buio, saresti più sollecita,  
lo so, ad avvicinarti... Su, su, bella,  
così, così, saltella sul terreno

e va a baciare il boccino... così.<sup>(75)</sup>  
Un bel bacio con patto d'enfiteusi.<sup>(76)</sup>

*(A Troilo)*

Costruisci là sopra, muratore,  
l'aria è dolce... Eh, no,  
così, però, esaurite i cuori,  
prima ch'io v'interrompa la partita!<sup>(77)</sup>  
Falconetta e terzuolo  
ora sono alla pari, perché l'anatre  
sono tutte nel fiume. Andiamo, basta.

TROILO -

*(A Cressida)*

M'hai fatto muto, senza più parole.

PANDARO -

Con le parole non si paga debito;  
dalle dei fatti; ma questa è capace  
anche di renderti senza più fatti,  
se decide di metterti alla prova.  
Ehi, colombelli, di nuovo a tubare?<sup>(78)</sup>  
Ecco: "A testimonianza che le parti  
scambievolmente..."<sup>(79)</sup> Entrate pure, entrate!  
Io vado a procurarvi un po' di fuoco.

*(Esce)*

CRESSIDA -

Vuoi venir dentro casa, mio signore?

TROILO -

Oh, Cressida, sapessi quante volte  
ho bramato di star così con te!

CRESSIDA -

Bramato, mio signore?  
Gli dèi concedano... Oh, mio signore...

TROILO -

Che cosa han da concedere gli dèi?  
Perché questa graziosa interruzione?  
Che intravede di strano,  
la dolce mia Cressida nel profondo  
della polla di questo nostro amore?

CRESSIDA -

Oh, più melma che acqua, mio signore,  
se i miei timori hanno occhi!

TROILO -

I timori non vedono mai giusto,  
scambiano i cherubini per demonii.

CRESSIDA -

Il timore, che è cieco, se lo guida  
una ragione che ci vede bene,  
cammina su sentiero più sicuro  
della stessa ragione quando è cieca,

che, se non ha timore, inciampa e cade.  
Il timore del peggio  
riesce spesso ad evitare il male.

TROILO - Oh, non aver timore. Nessun mostro  
figura nel corteggio di Cupido!<sup>(80)</sup>

CRESSIDA - Nemmeno nulla di mostruoso?

TROILO - No.  
Questo è solo nei nostri giuramenti,  
quando giuriamo alla persona amata  
di pianger mari, vivere nel fuoco,  
mangiar pietre per essa, domar tigri,  
pensando che riesca più difficile  
a lei d'escogitar prove impossibili  
che a noi di sobbarcarci a superarle.  
Ecco il lato mostruoso dell'amore:  
che la volontà nostra è illimitata,  
ma limitata è la capacità  
di fare tutto ch'essa può dettarci.

CRESSIDA - Dicono che gli amanti usan giurare  
sempre più che non possan mantenere;  
ma che si tengon tuttavia in serbo  
abilità che mai mettono in atto;  
promettono di fare dieci cose,  
ma poi ne eseguono, in realtà,  
men della decima parte di uno.  
Non son forse dei mostri  
quelli che fanno voce da leone,  
ma sanno solo agire da conigli?

TROILO - Ce ne sono? Ma noi non siano tali.  
Noi vogliamo la lode, ma soltanto  
dopo averne fornito buona prova;  
vogliamo esser creduti, ma soltanto  
per ciò che abbiam saputo mantenere;  
e preferiamo andare a fronte nuda  
finché non venga a coronarla il merito.  
Non s'ha da lodar oggi  
buona cosa da far solo domani.  
Mai dare nome al merito,  
prima che nasca; ed anche quando è nato,  
s'abbia solo modesti appellativi.  
La fede schietta vuol poche parole:  
Troilo sarà a Cressida tale amante,  
che la cosa peggiore cui l'invidia  
possa dar voce su di lui sarà

di schernirlo per troppa fedeltà.  
E tutto quello che la verità  
potrà dir di più vero,  
non sarà mai più verace di Troilo.

CRESSIDA - Entriamo pure in casa, mio signore.

*Rientra PANDARO*

PANDARO - Eh, ancora ai rossori fra voi due?  
Non avete finito di parlare?

CRESSIDA - Ebbene, caro zio, ogni follia  
ch'io commetta, la metterò a tuo carico.

PANDARO - Tante grazie! Così se questo principe  
avrà un bimbo da te, tu me lo appioppi!  
Tu bada solo ad essergli fedele;  
s'egli dovesse poi tirarsi indietro,  
allora da' la colpa a me, va bene?

TROILO - *(A Cressida)*  
Ecco, ora sai chi sono i tuoi ostaggi:  
la parola d'onore di tuo zio,  
e la mia ferma fede.

PANDARO - Ebbene, ti darò la mia parola  
anche per lei. Nella famiglia mia  
tutte le donne, pur tirando a lungo  
prima di cedere ai corteggiamenti,  
una volta che siano conquistate,  
sono molto costanti, posso dirtelo,  
come quelle gramigne che s'attaccano  
là dove sono state seminate.

CRESSIDA - Mi sento rinfrancata e rincuorata.  
Principe Troilo, io per lunghi mesi  
t'ho amato notte e giorno.

TROILO - Perché allora m'è stato sì difficile  
vincer la mia Cressida?

CRESSIDA - Perché è difficile mostrarsi vinti;  
ma io fui conquistata, mio signore,  
al primo sguardo che... no, no, perdonami;  
se m'abbandono a troppe confessioni,  
potrai farmi la parte del tiranno.  
Adesso t'amo; ma prima non tanto  
da non potermi dominare... No,

nemmeno questo è vero. Sto mentendo.  
I miei pensieri allora somigliavano  
a bambini cresciuti senza freno,  
troppo testardi per la loro madre.  
Ma vedi un po' che sciocche siamo noi donne!  
Perché ho voluto chiacchierare tanto?  
Chi pretendiamo che ci sia fedele,  
se siamo così indiscrete con noi stesse?  
E tuttavia, malgrado ch'io t'amassi,  
non ho voluto dartelo a vedere;  
anche se devo dirlo, in verità,  
mi sarebbe piaciuto essere un maschio;  
o poter possedere, come donna,  
il privilegio ch'hanno solo gli uomini,  
di parlare per primi... Ma, mio caro,  
fa' tu come frenar questa mia lingua,  
o ch'io, nel rapimento in cui mi trovo,  
dirò cosa di cui dovrò pentirmi.  
Ecco, lo vedi? Questo tuo silenzio,  
nel suo mutismo astuto e malizioso,  
strappa alla mia fragilità di donna  
l'anima stessa. Chiudimi la bocca!

TROILO -

Con gioia, anima mia,  
anche se quel che n'esce è dolce musica.

*(Si baciano)*

PANDARO -

Bello! Bellissimo! Non c'è che dire!

CRESSIDA -

*(A Troilo)*

Perdonami, ti prego, mio signore,  
Non intendevo, con le mie parole,  
chiederti di baciarmi. Ne ho vergogna.  
Cielo che ho fatto mai!... Per questa volta  
mi devo congedare, mio signore.

TROILO -

Congedarti, dolcissima Cressida?

PANDARO -

Congedarti? Cressida, tu da lui  
non ti congedi prima di domani!

CRESSIDA -

*(A Troilo)*

Contentati, per ora, te ne prego.

TROILO -

Che cosa ti dispiace, mia signora?

CRESSIDA -

La compagnia di me stessa, signore.

TROILO - Non puoi eludere te stessa a te.

CRESSIDA - Fammi andare, vo' mettermi alla prova.  
C'è una certa me stessa  
che sta con te, ma è così perversa  
che vuole andarsene per conto suo  
per diventare il trastullo di un altro.  
Così vorrei andarmene:  
dov'è finita, ahimè, la mia ragione?  
Non so più quel che dico.

TROILO - Non è vero,  
si sa benissimo quel che si dice  
quando si parla con tanta accortezza.

CRESSIDA - Forse vedrai in questo mio contegno  
più furbizia che amore, mio signore;  
e ch'io mi sia lasciata così andare  
ad un'aperta e franca confessione  
per catturare all'amo i tuoi pensieri.  
Ma se ti dice ciò la tua saggezza,  
vuol dire che non sei innamorato:  
ché esser saggi e innamorati insieme  
è al di là delle umane facoltà:  
è solo privilegio degli dèi.

TROILO - Oh, potessi pensar che in una donna  
sia possibile - e, se lo fosse, in te -,  
tenere alimentati eternamente  
la lampada e la fiamma del suo amore,  
serbare fresca e calda  
la sua fede promessa tanto a lungo  
da sopravvivere all'esteriore  
bellezza, con un animo  
che si rinnovi più rapidamente  
di quanto possa corrompersi il sangue!  
E potesse una tale convinzione  
convincermi che la mia fede in te,  
la mia integrità, la mia lealtà  
trovassero un'ugual risposta in te,  
in assoluta parità d'affetti!  
Quanto m'esalterebbe, se ciò fosse!  
Ma, devo dirlo, ahimè, io sono schietto  
come il candore della verità  
e sono anche più semplice  
della stessa sincerità bambina.

CRESSIDA - In questo tu m'avrai sempre rivale.

TROILO -

Virtuosa concorrenza, quando il giusto  
gareggia con il giusto a chi è più giusto!  
Tutti i giovani amanti  
del mondo che verrà dopo di noi  
quando vorran protestarsi fedeli,  
diranno che lo sono come Troilo;  
quando le loro rime  
piene di giuramenti, di promesse,  
di grandi paragoni col passato,  
avranno bisogno di similitudini,  
dopo che tutte fossero esaurite  
quelle di fedeltà tradizionali:  
“schietto come l'acciaio temperato”;  
“fedele come gli alberi alla luna”;  
“come il sole alla luce”;  
“come la colombella al suo colombo”;  
“come il ferro al magnete”;  
“come la terra al suo perno centrale,”  
dire allora: “Fedele come Troilo”,  
come a citarne il più schietto campione,  
conterà le loro rime d'amore,  
consacrando in eterno i loro versi.

CRESSIDA -

Possa tu riuscir sì buon profeta!  
S'io dovessi tradire la mia fede,  
e discostarmi pure d'un capello  
dalla mia lealtà verso di te,  
quando il tempo si fosse sì invecchiato  
da scordare se stesso, quando l'acqua  
avesse consumato a goccia a goccia  
ogni pietra di Troia, e l'oblivione  
cieca avesse inghiottito le città,  
e più nulla che polvere  
fosse rimasto di potenti stati,  
allora risalendo nel ricordo,  
da infedele a infedele  
di tutte le fanciulle della storia  
che siano state infedeli in amore,  
si condanni la mia infedeltà  
di me dicendo: “Falsa come l'aria,  
infida come l'acqua, come il vento,  
come l'arida sabbia del deserto,  
come la volpe col tenero agnello,  
come il lupo col piccolo vitello,  
o come il leopardo con la damma,  
o la matrigna con il suo figliastro”  
e tutti, al fine di colpire al cuore  
la stessa falsità, dicano sempre:  
“Falsa come Cressida!”



PANDARO -

Ebbene, affare fatto!  
Ora dovete metterci il suggello.  
Io stesso vi farò da testimone  
(*A Troilo*)  
Qua la tua mano,  
(*A Cressida*)  
e qua la tua, nipote.  
(*Prende le loro destre e le unisce*)  
Se sarete sleali l'uno all'altro,  
dopo le pene ch'io mi sono date  
a unirvi insieme, finché starà il mondo  
si chiamin tutti i poveri mezzani  
col mio nome: si chiamin tutti Pandaro,  
e Troilo tutti gli uomini incostanti,  
ed ogni donna infedele Cressida.  
Dite con me: *Amen*.

TROILO -

*Amen.*

CRESSIDA -

*Amen.*

PANDARO -

*Amen.* Dopo di che vi mostrerò  
una camera e un letto; il quale letto,  
perché non vada a riferire in giro  
dei vostri amplessi, pressatelo a morte.  
Via! E Cupido voglia garantire  
a tutte le fanciulle della terra  
ch'hanno corta la lingua, non la voglia,  
una camera, un letto ed un ruffiano  
che le accudisca in tutto il necessario!

(*Escono*)

### SCENA III - Il campo greco. La tenda di Achille sul fondo.

*Squillo di tromba.*

*Entrano AGAMENNONE, ULISSE, DIOMEDE, NESTORE, AIACE, MENELAO e CALCANTE*

CALCANTE -  
Principi, l'occasione favorevole  
d'avervi tutti qui,  
mi sollecita a reclamar da voi  
un compenso per il servizio reso.  
Non vi sfugga di mente  
che, in virtù della mia chiaroveggenza  
degli eventi che son per accadere,  
ho abbandonato Troia,  
lasciato tutti i miei possedimenti,  
mi son fatto tacciar da traditore,  
esponendo me stesso a incerte sorti  
da ben salde certezze di vantaggi,  
sequestrando me stesso da ogni cosa  
che il tempo, l'abitudine e il costume  
avevan reso tanto familiare  
e intrinseco alla stessa mia natura;  
ed ora qui, per rendervi servizio,  
come nato in un mondo tutto nuovo,  
mi ritrovo straniero e sconosciuto.  
Vi supplico, in via di primo anticipo,  
dei molti benefici già promessi  
e che, a dir vostro, restano a mio credito,  
d'accordarmi ora un piccolo favore.

AGAMENNONE - Che vuoi da noi, Troiano? Chiedi pure.

CALCANTE -  
Avete preso ieri prigioniero  
un Troiano, Antenore di nome;  
Troia l'ha molto caro.  
M'avete spesse volte palesato  
il desiderio - di cui vi son grato -  
d'avere qui con voi la mia Cressida  
in cambio di qualcosa d'importante,  
che i Troiani v'han sempre rifiutato;  
ma questo Antenore - lo so per certo -  
è per loro tal chiave di registro  
per accordare tutti i loro affari<sup>(81)</sup>  
che tutti i lor negozi, lui assente,  
s'allentano e discordano;<sup>(82)</sup>  
sarebbero perciò quasi propensi  
a darci in cambio un principe del sangue,  
un figlio del re Priamo.  
Restituitelo, possenti principi,

e sia lui il prezzo del riscatto  
di mia figlia, la cui presenza qui  
cancellerà con un tratto di penna  
tutti i servizi ch'io, con gran fatica,  
ma di buon grado v'ho finora resi.

AGAMENNONE -

Bene. Diomede riconduca Antenore,  
ed in cambio riporti qui Cressida.  
Calcante deve aver quello che chiede.  
Preparati, pertanto, buon Diomede,  
a menare a buon fine questo scambio.  
Con l'occasione, recaci conferma  
se Ettore è disposto per domani  
ad accettar risposta alla sua sfida.  
Aiace è pronto.

DIOMEDE -

Farò tutto al meglio.  
L'incarico mi colma di fierezza.

*(Esce con Calcante)*

*Appaiono sul fondo, davanti alla tenda  
di Achille, ACHILLE e PATROCLO*

ULISSE -

Achille è fermo avanti alla sua tenda.  
Non si dispiaccia il nostro generale  
di passargli davanti  
con un'aria del tutto indifferente,  
come davanti a uno  
di cui si sia perduto anche il ricordo;  
e voi, principi tutti, nel passare  
gettategli un'occhiata indifferente  
e distratta. Io passerò per ultimo.  
È possibile ch'egli mi domandi  
perché siano rivolti su di lui  
sguardi sì pieni di riprovazione.  
Se lo fa, ho per lui una trovata  
buona a far da pozione salutare  
tra la sua boria e la vostra freddezza,  
e non gli parrà vero di sorbirsela,  
ed è possibile gli faccia bene.  
La superbia, per rimirar se stessa,  
altro specchio non ha che la superbia;  
poiché le supplici inginocchiate,  
non fanno che nutrire l'arroganza  
e son solo tributi alla superbia.

AGAMENNONE -

Bene, Ulisse, faremo come dici:  
ci daremo, passandogli davanti,

un'aria quanto mai indifferente,  
senza nemmeno volgergli il saluto,  
o salutandolo dall'alto in basso:  
questo lo scuoterà molto di più  
che non essere affatto riguardato  
o affatto salutato. Io vado innanzi.

- ACHILLE - Che! Ora anche il comandante in capo  
si scomoda a venire qui a parlarmi?  
La decisione mia la conoscete:  
io, contro Troia, non combatto più!
- AGAMENNONE - Che dice Achille? Vuol da noi qualcosa?
- NESTORE - Achille, vuoi qualcosa da Agamennone?
- ACHILLE - No.
- NESTORE - *(Ad Agamennone)*  
Da te non vuol nulla.
- AGAMENNONE - Tanto meglio.
- (Escono, passando, Agamennone e Nestore)*
- ACHILLE - *(A Menelao, che gli passa davanti)*  
Buongiorno, Menelao!
- MENELAO - *(Passando ed uscendo)*  
Oh, come va?
- ACHILLE - Che! Si fa beffa di me quel cornuto?
- AIACE - Come va, Patroclo?
- PATROCLO - Buon giorno, Aiace.
- AIACE - Eh?
- PATROCLO - Buon giorno.
- AIACE - Per oggi e per domani.
- (Passa ed esce)*
- ACHILLE - Che diavolo vorranno dir costoro?  
Non conoscon più Achille?
- PATROCLO - Passano via, come fossero estranei.

erano abituati ad inchinarsi,  
a venire da Achille  
preceduti dai lor grandi sorrisi,  
a strisciargli davanti  
umili, come innanzi ai sacri altari.

ACHILLE -

Oh, diamine! Son divenuto a un tratto  
un pitocco per tutta questa gente?  
Vero è che in questo mondo la grandezza  
quando perde il favor della fortuna  
perde con esso anche quello degli uomini.  
Chi è caduto in disgrazia con la sorte  
leggerà subito negli occhi altrui  
e sentirà nella propria caduta  
la propria condizione di disgrazia;  
perché gli uomini, come le farfalle,  
sol mostrano le alucce imporporate  
nella buona stagione: e non c'è uomo  
che sia onorato sol per esser uomo;  
gli onori che riceve,  
sono qualcosa al di fuori di lui,  
dovuti al caso e spesso non al merito,  
come il posto occupato nella vita,  
la ricchezza, il favore dei potenti.  
E al momento che tutto questo cade,  
ché son tutti sostegni traballanti,  
le simpatie che ad essi s'appoggiavano,  
per essere altrettanto malsicure  
si tiran giù a vicenda e tutte insieme  
rovinano con lui nella caduta.  
Ma questo non potrà toccare a me,  
ché la Fortuna ed io  
siam buoni amici. Io mi godo alla larga  
tutto quello che ho sempre posseduto,  
salvo gli sguardi amici di costoro,  
i quali hanno scoperto, a quanto pare,  
che in me vi sia qualcosa non più degna  
di quegli sguardi ricchi di rispetto  
che in passato m'han sempre tributato.  
Ecco Ulisse, che legge qualche cosa.  
Ehi là, Ulisse!

ULISSE -

Oh, gran figlio di Teti!

ACHILLE -

Che vai leggendo?

ULISSE -

Uno strano individuo  
mi scrive qui che l'uomo,  
per quanto possa essere dotato

e ricco sia di fuori che di dentro,  
non può vantarsi di quello che ha  
né avere il senso di quel che possiede  
se non per rifrazione;  
ossia quando le sue belle virtù  
dardeggiando sugli altri, li riscaldano,  
e rifrangono quindi il lor calore  
su quello che l'aveva generato.

ACHILLE -

Non ci vedo stranezza alcuna, Ulisse.  
La beltà che si porta qui sul volto,  
non la sa chi la porta,  
essa resta affidata agli occhi altrui;  
l'occhio stesso - ch'è il più puro dei sensi -  
non può vedersi, perché non può uscire  
fuor da se stesso; ma due occhi opposti  
si salutano con la loro forma,  
perché la vista non vede se stessa  
se non è stata trasferita altrove  
e si trovi riflessa in qualche parte  
dove possa vedersi.  
E tutto questo non è affatto strano.

ULISSE -

Non è ch'io trovi strano l'argomento  
- m'è familiare - ma la conclusione  
a cui giunge l'autore dello scritto;  
il quale, con il suo ragionamento,  
dimostra in modo esplicito che l'uomo,  
per quanto ricco sia di buone doti,  
di nessuna è padrone,  
fino a che non ne faccia parte ad altri;  
né può conoscerle da sé egli stesso  
fino a che non le veda prender forma  
nell'altrui plauso in cui si propagano,  
il quale, al pari d'un soffitto a volta,  
riverbera la voce, o d'una porta  
d'acciaio che rimanga esposta al sole,  
che riceve e rimanda tutt'intorno  
la sua forma ed insieme il suo calore.<sup>(83)</sup>  
In questo era rapito il mio pensiero,  
ed immediatamente m'è venuto  
alla mente lo sconosciuto Aiace  
Cieli, che uomo! Simile a un cavallo  
che non sa quel che porta sulla groppa.  
Quante cose, natura,  
ci sono nel tuo seno, che noi uomini  
stimiamo vili e abiette,  
e che all'uso riescon sì preziose!  
E quante cose, invece, assai preziose

nella stima che noi abbiam di loro,  
non valgono un bel nulla all'atto pratico!  
E così forse vedremo domani  
Aiace all'apice della sua fama,  
per un'azione che soltanto il caso  
gli fa cader sul capo. O santo cielo,  
che cosa mai non fanno certi uomini,  
sol perché altri uomini non fanno!  
Come sanno certuni insinuarsi,  
strisciando come serpi, nel palazzo  
della volubile Fortuna, ed altri  
invece si comportano da idioti  
sotto l'occhio benevolo di lei!  
E ognun si pasce dell'altrui orgoglio,  
mentre l'orgoglio se ne sta a digiuno  
in mezzo alla lussuria.  
Eccoli qua, questi principi greci,  
tutti a menare pacche sulle spalle  
di quel bestione zotico d'Aiace,  
come se già schiacciasse il petto d'Ettore  
col piede, e come se l'altera Troia  
fosse tutta un grande urlo di terrore.

ACHILLE -

Infatti. Son passati avanti a me  
come spilorci avanti a un accattone,  
senza uno sguardo, un cenno di saluto.  
Diamine! S'è perduto già il ricordo  
delle mie gesta?

ULISSE -

Il Tempo, mio signore,  
reca sulla sua schiena una bisaccia  
in cui raccoglie tutti rimasugli  
da dare in elemosina all'oblio,  
il grande mostro delle ingratitudini.  
I rimasugli son le buone azioni  
che sono divorate dall'oblio  
appena fatte, e subito scordate.  
È solo la continuità del fare  
che conserva all'onore il suo fulgore;  
l'“aver fatto” è un appendersi da parte,  
come un vestito passato di moda,  
o come il ferrovecchio arrugginito  
di una qualche ridicola panoplia.  
L'imperativo è andare sempre avanti,  
perché il sentiero della gloria è stretto  
tanto da consentire ad uno solo  
di procedere avanti. E dunque occorre  
tenersi bene in mezzo del sentiero,  
perché l'emulazione ha molti figli,

e l'uno incalza l'altro;  
se ti scosti di poco e cedi il passo,  
ti superano tutti, e resti in coda,  
da ciascuno travolto e calpestato,  
simile ad un destriero di valore  
che sia caduto nella prima fila  
della battaglia, a far da pavimento  
ad una retroguardia pusillanime.  
Sicché quelli che "fanno" nel presente,  
se pur meno di quello da te fatto,  
lo devon superare. Perché il tempo  
è simile ad un ospite alla moda,  
che dà la mano con indifferenza  
al convitato che prende congedo,  
mentre si abbranca all'ospite che arriva  
con plateale gesto delle braccia,  
quasi dovessero spiccare il volo.  
Il benvenuto ha sempre un gran sorriso,  
mentre il commiato parte sospirando.  
Oh, la virtù non cerchi ricompensa  
per quello che sia stata nel passato;  
beltà, intelletto, nobili natali,  
vigor del corpo, meriti acquisiti  
a ben servire, affetti, simpatie,  
carità sono tutti assoggettati  
all'invidia del tempo e alla calunnia.  
C'è un identico tratto di natura  
che rende gli uomini tutti parenti,  
ed è il lodar che fanno tutti in coro  
le nuove frivolezze, non importa  
se fatte ed impastate di vecchiume;  
e dan più lode a polvere indorata  
che ad oro appena impolverato.  
L'occhio è portato a lodar ciò che vede;  
sicché non deve farti meraviglia,  
uomo grande e completo come sei,  
che adesso i Greci abbian cominciato  
ad adorare tutti insieme Aiace:  
attira l'occhio più ciò che si muove  
che non ciò che sta immobile ed inerte.  
Un tempo il loro applauso era per te,  
e così potrebb'essere di nuovo,  
se rinunciassi a star sepolto vivo  
e a tenere racchiusa in una tenda  
la tua fama; tu, le cui grandi gesta  
su questi campi hanno indotto gli dèi  
a creare perfino in mezzo a loro  
frazioni avverse e tra loro in conflitto,  
e a trascinare a prendere partito



perfino il grande Marte.

ACHILLE -

Il mio ritiro ha solide ragioni.

ULISSE -

Ma ragioni più forti e più marziali  
s'ergono contro la tua secessione.  
Tutti sanno che sei innamorato  
di una delle figlie del re Priamo.<sup>(84)</sup>

ACHILLE -

Ah, tutti sanno?

ULISSE -

Perché, ti stupisci?  
La previdenza, in uno Stato vigile,  
conosce, si può dir, grano per grano,  
tutto l'oro di Pluto;  
esplora il fondo dei più cupi abissi;  
si muove con il passo del pensiero  
e svela quasi, come fan gli dèi,  
i pensieri nelle lor mute culle.  
C'è un mistero nel seno dello Stato  
- che mai nessuno ha osato di sondare -  
operante in maniera più divina  
che possa esprimere penna o parola.  
I tuoi segreti commerci con Troia  
non sono solamente cosa tua,  
son anche cosa nostra, di noi tutti;  
e meglio s'addirebbe ad un Achille  
mettere con la schiena a terra Ettore,  
che Polissena.<sup>(85)</sup> Assai dovrà dolere  
al giovinetto Pirro,<sup>(86)</sup> adesso a casa,  
quando la Fama nelle nostre isole  
suonerà la sua tromba,  
e le greche fanciulle andran cantando  
a danza: "La sorella del grande Ettore  
ha vinto Achille; il nostro grande Aiace  
ha vinto Ettore". Addio, mio caro.  
T'ho parlato da amico. C'è un babbeo  
che scivola a suo agio su quel ghiaccio  
che tu dovresti finalmente rompere.

*(Esce)*

PATROCLO -

T'ho dato spesso anch'io questo consiglio.  
Una femmina priva di pudore  
che si voglia dar modi mascholini  
non è men ripugnante  
d'un uomo che si dia modi da femmina  
proprio nell'ora in cui dovrebbe agire.  
E gli altri se la prendono con me!

Pensano che a tenerti fuor dal campo  
sia il mio scarso gusto per la guerra  
e il grande affetto che tu hai per me.  
Sveglia, mio caro, sveglia!  
E il capriccioso e lascivo Cupido  
allenterà la sua stretta amorosa  
dal tuo collo e qual goccia di rugiada  
ch'abbia scrollato dalla sua criniera  
un leone, si perderà nell'aria.

ACHILLE - Con Ettore si batterà allora Aiace?

PATROCLO - Sì, e potrà venirgliene assai gloria.

ACHILLE - Vedo la mia reputazione in gioco,  
e la mia fama astutamente punta.

PATROCLO - Oh, allora sta in guardia!  
Le ferite che gli uomini si fanno  
da loro stessi non guariscono bene.  
Trascurare di fare il necessario  
è lasciar spazio al rischio,  
e questo, come la febbre terzana,  
assale di soppiatto anche al momento  
che stiamo stesi pigramente al sole.

ACHILLE - Vammi a chiamare subito Tersite,  
dolce Patroclo: voglio mandar lui  
da Aiace a dirgli di invitarmi qui,  
dopo il combattimento, ma senz'armi,  
tutti i capi troiani.  
Ho una voglia da femmina, una fame  
che m'attanaglia i nervi dello stomaco,  
di vedere il grande Ettore  
nei suoi pacifici paludamenti,  
di parlargli e guardarlo faccia a faccia,  
fino a sentirmene sazia la vista.  
Ma non ti disturbare: ecco Tersite

*Entra TERSITE*

TERSITE - Un fenomeno!

ACHILLE - Che?

TERSITE - Aiace, dico:  
va misurando a gran passi il terreno,  
in cerca di se stesso.

ACHILLE -

E come mai?

TERSITE -

Domani deve battersi con Ettore  
a singolar tenzone,  
ed è sì gonfio d'orgoglio profetico,  
pregustando un'eroica strapazzata,  
che vaneggia in silenzio tra sé e sé.

ACHILLE -

Ah, sì?

TERSITE -

Va avanti e indietro per il campo  
e fa la ruota che sembra un tacchino:  
muove un passo e si ferma, ruminando,  
come un'ostessa che per fare il conto  
non possiede altro mezzo matematico  
che la memoria; si morsica il labbro  
con l'aria della gran mente politica,  
come volesse dire: "Intelligenza  
in questa testa ci sarebbe, e come!,  
se avesse voglia di venirme fuori!"  
E c'è, difatti. Ma se ne sta lì,  
fredda, dentro di lui,  
come se ne sta il fuoco nella selce,  
che non scintilla se non è fregato.  
L'uomo mi pare ormai bell'e finito:  
perché se non gli rompe la cervice  
Ettore, combattendo, sarà lui  
a spaccarsela con la vanagloria.  
Gli vado incontro, e non mi riconosce.  
Gli fo: "Buongiorno Aiace",  
e lui mi replica: "Grazie, Agamennone!"  
Che si deve pensare di un soggetto  
che scambia me pel generale in capo?  
Ha assunto l'aria d'un pesce fuor d'acqua,  
senza favella, una mostruosità!  
Sia maledetta la reputazione!  
Si può portarla come un giustacuore  
di cuoio, per il dritto o pel rovescio.

ACHILLE -

Tu devi farti mio ambasciatore  
presso di lui, Tersite.

TERSITE -

Proprio io?

Quello non vuol parlare con nessuno,  
non ti risponde, lo fa di proposito.  
Aprir bocca per lui è da straccioni:  
la sua lingua son solo le sue braccia.  
Se vuoi, te lo imito dal vero,  
se Patroclo mi fa le tue domande

come foss'io Aiace, e lui Tersite.

ACHILLE -  
Avanti, Patroclo. Fa' le domande:  
ch'io supplico umilmente il prode Aiace  
che inviti lui il valoroso Ettore  
a venire senz'armi alla mia tenda,  
con un salvacondotto personale  
che gli farà ottenere lui medesimo  
da parte del magnanimo, illustrissimo  
e sei o sette volte reverendo  
duce del greco esercito Agamennone.

PATROCLO -  
(A Tersite, che mima Aiace)  
Assista Giove il grande Aiace.

TERSITE - Hum!...

PATROCLO - Vengo da parte del nobile Achille...

TERSITE - Ah!...

PATROCLO - ... che umilissimamente ti domanda  
d'invitare nella sua tenda Ettore...

TERSITE - Hum!...

PATROCLO - ... provvedendogli un salvacondotto  
da parte di Agamennone...

TERSITE - Agamennone!...

PATROCLO - Sì, Agamennone, Aiace. Che rispondi?

TERSITE - Che Dio t'assista, con tutto il mio cuore.

PATROCLO - La tua risposta, Aiace, per favore.

TERSITE - Se domani è bel tempo,  
per le undici esatte d'orologio,<sup>(87)</sup>  
per un verso o per l'altro sarà andata;  
comunque sia, dovrà pagarmi caro  
prima d'avermi.

PATROCLO - La risposta, Aiace!

TERSITE - Buona salute, addio, con tutto il cuore!

ACHILLE - Eh, ma non sarà sempre questo il tono  
del suo parlare!

TERSITE - No, ma fuori tono  
ci va completamente, di sicuro.  
Che musica gli potrà mai restare  
quando Ettore gli avrà spaccato il cranio?  
Nessuna, certamente;  
salvo che al grande Apollo citaredo  
non piaccia prendersi le sue budella  
per farne corde per il suo strumento.<sup>(88)</sup>

ACHILLE - Devi portargli subito una lettera  
da parte mia, Tersite.

TERSITE - Dammene un'altra per il suo cavallo,  
perché fra tutti e due  
è quello che possiede più cervello.

ACHILLE - Ho la mente confusa, intorbidata  
come l'acqua agitata d'una polla,  
e non riesco a discernere il fondo.

*(Esce con Patroclo)*

TERSITE - *(Seguendo con l'occhio Achille)*  
Potesse diventar di nuovo limpida  
l'acqua della tua polla,  
sì ch'io ci possa abbeverare un asino!  
Una zecca nel vello d'una pecora,  
vorrei esser, piuttosto che un idiota,  
sia pure valoroso come te!

*(Esce)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Troia, una strada. Notte.

*Entrano, da una parte, ENEA e un servo con torcia; dall'altra PARIDE, DEIFOBO, ANTENORE, DIOMEDE e altri pure con torce.*

- PARIDE - Guardate, oh! Chi è che vien laggiù?
- DEIFOBO - Quello è il nobile Enea.
- ENEAS - Oh, il principe Paride in persona da queste parti? Avess'io le ragioni di starmene a giacere orizzontale, come quelle ch'hai tu, principe Paride, t'assicuro che nulla, che non fosse un affare degli dèi, mi ruberebbe dallo stare insieme alla mia dolce compagna di letto.
- DIOMEDE - Son d'accordo con te. Buongiorno, Enea.
- PARIDE - *(Presentando Diomede)*  
Un valoroso Greco ti saluta,  
Enea, dàgli la mano...  
Ne sei stato tu stesso testimone quando m'hai raccontato come per una intera settimana, un giorno dopo l'altro, Diomede t'avesse dato la caccia pel campo.
- ENEAS - Salute a te, valoroso signore, almeno fino a quando durerà questa nostra cortese tregua d'armi; ma quando ci rincontreremo armati, aspettati una sfida la più nera che cuor possa sentire e che coraggio possa sostenere.
- DIOMEDE - Bene accette a Diomede l'una e l'altra. E salute anche a te, fino a quando starà tranquillo il sangue. Ma quando si combineranno insieme ostilità e propizia circostanza, ti giuro che mi metterò, per Giove, a dar la caccia a te con ogni forza, e furbizia e deciso accanimento.
- ENEAS - E darai la caccia ad un leone

che fuggirà con la faccia all'indietro.<sup>(89)</sup>  
In nome dell'umana gentilezza,  
sii benvenuto a Troia!  
Sì, mille volte benvenuto a Troia,  
per la vita di Anchise!  
Per la mano di Venere, ti giuro,<sup>(90)</sup>  
che non c'è uomo al mondo  
che riesca ad aver più di me  
un sentimento di gran simpatia  
per la cosa ch'ha in mente di sopprimere.

DIOMEDE -

Simpatizziamo insieme.  
Giove fa' tu che Enea, s'è suo destino  
non essere di gloria alla mia spada,  
viva ancor mill'anni.<sup>(91)</sup>  
Ma non negare all'emulo onor mio  
ch'ei muoia per mia mano di ferite  
in ogni sua giuntura, e sia domani!

ENEAS -

Ora ci siamo ben riconosciuti.

DIOMEDE -

Direi proprio di sì, e nell'attesa  
di peggio riconoscerci l'un con l'altro.

PARIDE -

Questo è davvero il saluto cordiale  
più pieno di dispetto,  
e il saluto affettuoso tra due uomini  
più pieno d'odio che si sia sentito!  
Com'è, Enea, così presto a palazzo?

ENEAS -

Son venuti da parte del re,  
a chiamarmi, però non so il perché.

PARIDE -

Lo so io. Egli ha pensato a te  
per far accompagnare questo Greco  
a casa di Calcante,  
e là affidargli la bella Cressida,  
come scambio per liberare Antenore.  
Vieni con noi; o, se lo preferisci,  
affrettati colà davanti a noi.  
Ho idea - anzi ho motivo d'esser certo -  
che mio fratello Troilo questa notte  
è stato là a dormire.  
Sveglialo, avvertilo del nostro arrivo  
e spiegagli il motivo. Ho gran paura  
che saremo assai male ricevuti.

ENEAS -

Questo ve l'assicuro.  
Troilo preferirebbe certamente

che fosse trasportata in Grecia Troia,  
piuttosto che Cressida via da Troia.

PARIDE - Non ci si può far nulla:  
così esige l'amara decisione  
del momento. Va' avanti tu, noi ti seguiamo.

ENEAS - Bene, buongiorno a tutti.

*(Esce col servo)*

PARIDE - E dimmi, nobile Diomede, schietto,  
proprio con l'animo di buon amico,  
tra Menelao e me, secondo te,  
chi merita di più la bella Elena?

DIOMEDE - Nella stessa misura l'uno e l'altro:  
lui, che è venuto a cercarla fin qui,  
senza minimamente tener conto  
della sozzure che gli ha combinato,  
con tutto quell'inferno di fatiche  
e gran dispendio che ciò gli è costato;  
tu, che te la trattieni qui con te  
e la difendi, senza che il palato  
ti faccia percepir tutto l'amaro  
del di lei disonore,  
con tutto quello che ciò ti è costato  
in perdita di beni e di amicizie.  
Lui, simile a un piagnucoloso becco,  
si berrebbe la feccia e il rimasuglio  
d'un fiasco svaporato;  
tu, simile ad un gaio libertino,  
trovi piacere a generare eredi  
da puttaneschi lombi.  
A volerli pesare, i vostri meriti,  
l'un vale l'altro, né più e né meno;  
lui come lui, però, pesa di più  
per via d'una puttana.

PARIDE - Troppo amaro  
ti mostri per la tua compatriota.

DIOMEDE - È troppo amara lei per la sua patria.  
Ascolta bene, Paride:  
per ogni goccia del sangue bugiardo  
che scorre nelle sue lascive vene  
è caduta la vita di un Elleno;  
per ogni oncia di peso  
della contaminata sua carogna



è caduto un Troiano. Quella donna  
da quando ha cominciato a balbettare  
non ha potuto dir tante parole  
per quanti sono i Greci ed i Troiani  
ch'hanno sofferto morte a causa sua.

PARIDE -

Tu stai facendo, nobile Diomede,  
come quei compratori che disprezzano  
quello ch'hanno intenzione di acquistare;  
noi, che a parole siam piuttosto scarsi,  
abbiamo tutti la buona virtù  
di non raccomandare a destra e a manca  
quel che vogliamo vendere.  
Da questa parte, prego. Andiamo pure.

*(Escono)*

**SCENA II - Troia, il cortile della casa di Pandaro. Mattino.**

*Entrano TROILO e CRESSIDA*

- TROILO - Ti prego, cara, non ti disturbare.  
Non star qui all'aria. Fa freddo stamane.
- CRESSIDA - Allora faccio scendere mio zio,  
dolcezza mia, per aprirti la porta.
- TROILO - No, no, non disturbar nemmeno lui.  
A letto, a letto! Chiuda ancora il sonno  
questi tuoi occhi belli,  
ed ai tuoi sensi dia dolce riposo  
come ad un bimbo vuoto di pensieri.
- CRESSIDA - Buongiorno, allora.
- TROILO - A letto, su, ti prego.
- CRESSIDA - Sei già stufo di me?
- TROILO - O mia Cressida!  
Non fosse che l'affaccendato giorno  
destato dall'allodola dell'alba  
ha già svegliato le sconce cornacchie,  
e la sognante notte  
più nasconder non vuole il nostro gaudio,  
io non mi staccherei ora da te.
- CRESSIDA - Ah, troppo breve fu per noi la notte!
- TROILO - È vero, è vero, maledetta strega!  
Si prolunga, con un tedio d'inferno,  
insieme con creature velenose,  
e fugge via dagli amorosi amplessi  
con ali più veloci del pensiero.  
Ma tu prenderai freddo a star qui fuori  
per colpa mia, e poi me ne vorrai.
- CRESSIDA - Te ne prego, rimani ancora un poco  
Voi uomini non rimanete mai!  
Ah, sventata Cressida!  
Ti dovevo tenere più a distanza.  
Allora sì che saresti rimasto.  
Ecco, ascolta, qualcuno s'è svegliato.
- PANDARO - *(Da dentro)*  
Che sono tutte queste porte aperte?

TROILO - Tuo zio.

CRESSIDA - Che vada al diavolo!  
Adesso si farà beffa di me.  
Che bella vita!...

*Entra PANDARO*

PANDARO - Allora, allora, dunque,  
come vanno queste verginità?  
Vieni qua, verginella.  
Dov'è la nipotina mia Cressida?

CRESSIDA - Al diavolo, ziacco maledetto!  
Mi porti a fare, e poi mi prendi giro.

PANDARO - A fare che? A far che cosa? Dillo.  
Che cos'è che t'avrei portata a fare?

CRESSIDA - Andiamo, andiamo, anima dannata!  
Tu non sarai mai buono,  
e nemmeno vorrai lo siano gli altri.

PANDARO - Oh, poverina! Povera capocchia!<sup>(92)</sup>  
Non hai dormito questa notte, eh?  
Non t'ha fatto dormire, quel cattivo.  
Che l'uomo nero se lo porti via!

CRESSIDA - *(A Troilo)*  
Hai sentito? Non te l'avevo detto?

*(Bussano forte alla porta)*

Così vorrei gli picchiassero in testa!  
Chi è alla porta? Va' a vedere, zio.  
*(A Troilo)*  
Vieni, mio caro, rientriamo in camera.  
Mi sorridi con l'aria di burlarmi,  
come se avessi fatto un mal pensiero.

TROILO - *(Ridendo)*  
Ah, ah!

CRESSIDA - T'inganni, invece.  
A certe cose io non penso affatto.

*(Bussano ancora)*  
Come bussano forte!... Chi sarà?

Ma tu rientra in camera, ti prego,  
non voglio che ti trovi alcuno qui,  
nemmeno per metà di tutta Troia.

*(Esce con Troilo, entrando in casa)*

PANDARO -

*(Andando ad aprire la porta)*  
Chi è? Che c'è?... Che diamine!  
Volete proprio buttar giù la porta?

*Entra ENEA*

ENEAS -

Buongiorno, Pandaro, buondì, signore.

PANDARO -

Chi vedo qua? Il mio signore Enea!  
Parola, non t'ho riconosciuto!  
Qual buon vento, così di buon mattino?

ENEAS -

Cerco il principe Troilo. Non è qui?

PANDARO -

Qui?... Perché mai? Che ci starebbe a fare?

ENEAS -

Su, su, non lo negare, Troilo è qui.  
Gli devo dire una cosa importante.

PANDARO -

È qui, dici? Ti giuro, non lo so.  
In verità, son rientrato tardi...  
Gli sarai tanto ligio da tradirlo.  
Seguita a dir di non saperne nulla,  
e intanto va' a chiamarlo,  
e digli di venire qui, ma presto!

*Entra TROILO, uscendo di casa*

TROILO -

Ebbene, che succede?

ENEAS -

Appena il tempo di dirti buongiorno,  
tanto urgente è la cosa, mio signore.  
Sta per giungere tuo fratello Paride  
con Deifobo e il greco Diomede,  
il quale reca Antenore con sé,  
che ci viene così restituito,  
in cambio della giovane Cressida.  
Onde, senza frapporte tempo in mezzo,  
al massimo entro un'ora, e in ogni caso  
prima della preghiera mattutina,  
dobbiamo consegnarla a Diomede.

TROILO -

Così è stato deciso?

ENEA - Sì, da Priamo  
 e dal Supremo Consiglio di Troia.  
 Ed essi vengon qui per eseguirlo.

TROILO - *(Tra sé)*  
 La mia conquista si burla di me!  
 Io vado loro incontro;  
 e noi ci siamo incontrati per caso,  
 nobile Enea, tu qui non m'hai trovato.

ENEA - Bene, bene, non ti preoccupare:  
 non son più mute di me le segrete  
 della casa del tuo vicino Pandaro.

*(Esce con Troilo)*

PANDARO - È possibile questo?...  
 Appena posseduta, e già perduta?  
 Accidenti ad Antenore!  
 Questo giovane principe esce pazzo!  
 Vada al diavolo Antenore!  
 Se gli avessero fracassato il collo!

*Rientra CRESSIDA, uscendo di casa*

CRESSIDA - Che succede? Chi era qui?

PANDARO - *(Sospirando)*  
 Huum...

CRESSIDA - Che sospiro! Perché? Che t'è successo?  
 Dove sta il mio signore? Se n'è andato?  
 Dimmi, dunque, zio caro, che succede?

PANDARO - Vorrei trovarmi così sottoterra  
 come sto sopra.

CRESSIDA - O dèi, che sarà mai?

PANDARO - Entra in casa, ti prego.  
 Ah, non fossi mai nata! Lo sentivo  
 che tu saresti stata la sua morte!  
 Oh, povero signore!  
 Accidenti ad Antenore!

CRESSIDA - Ma insomma,  
 in ginocchio ti supplico, buon zio,  
 vuoi dirmi finalmente che è successo?

PANDARO - È successo che te ne devi andare,  
ragazza, te ne devi andare subito.  
Ti vogliono scambiare con Antenore.  
Andare da tuo padre,  
e separarti per sempre da Troilo.  
Sarà per lui la morte, la sua fine,  
non saprà sopportarlo.

CRESSIDA - O dèi immortali!  
Non ci vado!

PANDARO - Lo devi.

CRESSIDA - Non ci vado.  
Mio padre l'ho dimenticato ormai;  
non conosco più vincoli di sangue,  
più parenti, più affetti, nessun'anima  
m'è più vicina salvo il dolce Troilo!  
Tempo, violenza, morte,  
fate tutti gli oltraggi che volete  
a questo corpo: la solida base  
e tutto l'edificio del mio amore  
son come il centro dell'orbe terrestre  
al quale pendono tutte le cose.  
Rientro, sì, ma a piangere...

PANDARO - Va', va'.

CRESSIDA - ... a strapparmi i lucenti miei capelli,  
a lacerarmi le lodate guance,  
ed a spezzarmi il cuore  
a forza di gridare. "Troilo, Troilo!"  
Io da Troia non muovo.

*(Escono)*

### SCENA III - La stessa

*Entrano PARIDE, TROILO, ENEA, DEIFOBO, ANTENORE e DIOMEDE*

PARIDE - Ormai s'è fatto giorno,  
e s'avvicina l'ora prefissata  
per consegnarla a questo prode Greco.  
Mio buon fratello Troilo,  
di' alla ragazza quel che deve fare,  
e dille che s'affretti alla bisogna.

TROILO - Entro in casa da lei,  
e la conduco subito dal Greco;  
ed in queste sue mani,  
quando l'avrò ad esse consegnata,  
immagina che sia un sacro altare,  
e in tuo fratello Troilo un sacerdote  
che ad esso immola in sacrificio il cuore.

*(Esce, entrando in casa)*

PARIDE - *(Tra sé)*  
So anch'io che cos'è amore,  
e vorrei tanto, poi che n'ho pietà,  
aiutarlo...  
*(Forte)*

Signori, entrate, prego.

*(Escono tutti, entrando in casa di Pandaro)*

## SCENA IV - Stanza nella casa di Pandaro

*Entrano PANDARO e CRESSIDA*

PANDARO - Sta' calma, su, sta' calma!

CRESSIDA - Che mi parli di calma? Come posso?  
Il dolore che sento è sì sottile,  
pieno, perfetto, e insieme sì violento  
quanto la causa che l'ha generato.  
Come posso star calma?  
Potessi dire ai sentimenti miei:  
"Aspettate!" o potessi diluirli  
in un più fiacco e tiepido sapore,  
potrei così lenire il mio dolore  
stemperandolo. Ma l'amore mio  
non sopporta di farsi mescolare  
in una lega che ne abbassi il pregio,  
sarebbe perdita troppo preziosa.

*Entra TROILO*

PANDARO - Oh, eccolo! Oh, eccolo che viene!  
Ah, dolci tortorelle!

CRESSIDA - *(Abbracciandolo)*  
Troilo, Troilo!

PANDARO - Che partita finita zero a zero!<sup>(93)</sup>  
Che anch'io v'abbracci. "*O cuore* -  
come dice il grazioso ritornello -  
"*O cuore, o cuor che piangi,*  
"*perché, perché sospiri e non ti frangi?*"  
E allora lei risponde:  
"*Perché pena d'amore*  
"*amicizia o parlar non può lenire*".<sup>(94)</sup>  
Mai vi furono rime più appropriate.  
Non ne scartiamo nemmeno una sillaba,  
perché possiamo sempre aver bisogno,  
finché viviamo, di siffatti versi.  
Vedo, vedo, miei poveri agnellini!

TROILO - Ecco, vedi, Cressida:  
io t'amo d'un amore così puro,<sup>(95)</sup>  
che gli dèi benedetti, quasi irati  
quasi irati per questa mia passione,  
più fervida e zelante dell'offerta  
di devozione che con fredde labbra  
noi facciamo alle loro deità,



ti vogliono distogliere da me.

CRESSIDA -

Hanno invidia gli dèi?

PANDARO -

Oh, sì, sì, sì.  
Il vostro caso lo dimostra chiaro.

CRESSIDA -

Ed è vero che debbo lasciar Troia?

TROILO -

Purtroppo: un'abborrita verità!

CRESSIDA -

Come! Devo staccarmi anche da Troilo?

TROILO -

Sì, da Troia e da Troilo.

CRESSIDA -

È possibile?

TROILO -

E alla svelta. L'insulto del destino  
ci nega brutalmente anche gli addii;  
spietatamente vieta al nostro labbro  
ogni dolce contatto, crudelmente  
c'impedisce la stretta dell'abbraccio,  
ci uccide nella strozza i giuramenti  
nello stesso momento che germogliano  
dall'affannoso nostro respirare.  
E noi, che al prezzo di mille sospiri  
ci siamo comprati, siamo ora costretti  
a rivenderci per un prezzo vile  
nel fuggevole sfogo d'un sospiro.  
Il Tempo, come un ladro, alla rinfusa  
affardella il prezioso suo bottino,  
e in uno scarno e vago "arrivederci"  
raccolge e stipa gli infiniti addii,  
tanti per quante sono stelle in cielo,  
ciascuno accompagnato da un sospiro,  
suggellato ciascuno con un bacio,  
un solo, avido bacio consentendoci,  
guastato anch'esso dal salso sapore  
di lacrime interrotte dai singhiozzi.

ENEAS -

*(Da un'altra stanza)*  
Principe Troilo, la signora è pronta?

TROILO -

Senti? Ti chiamano. Dicono alcuni  
che il Genio tutelare d'ogni uomo  
grida: "Vieni" a chi deve morir subito.  
*(A Pandaro)*  
Di' che pazientino; verrà tra poco.

PANDARO - Dove son le mie lacrime?...  
Piovete dunque a calmar questo vento,  
o mi si schianta il cuore alla radice!

(Esce)

CRESSIDA - Dunque è deciso, devo andar coi Greci.

TROILO - Non c'è rimedio.

CRESSIDA - Un'afflitta Cressida  
in mezzo a tutti quegli allegri Greci!  
Quando ci rivedremo?

TROILO - Non lo so.<sup>(96)</sup>  
Ascolta, amore: restami fedele  
almeno nel tuo cuore...

CRESSIDA - Dici fedele a me! Ma che ti credi?  
Che malizioso sospetto è codesto?

TROILO - Non prenderla così: anche i rabbuffi  
dobbiamo farceli garbatamente,  
perché noi due dobbiamo separarci.  
Io non ti chiedo d'essermi fedele  
come se avessi a temere di te;  
perché per te io getterei il guanto  
pure in faccia alla morte,  
per affermare che nel cuore tuo  
non c'è macchia. Con "Restami fedele"  
ho voluto dar forma di parola  
alla promessa mia che viene dopo:  
"Siimi fedele, ed io ti rivedrò".

CRESSIDA - Oh, mio signore, tu sarai esposto  
a pericoli tanti innumerevoli  
quanto imminenti! Ma puoi star tranquillo,  
io ti sarò fedele.

TROILO - E io mi farò amico del pericolo!  
Prendi questa mia manica a mio pegno.<sup>(97)</sup>

CRESSIDA - E tu prendi a mio pegno questo guanto.  
Quando ti rivedrò?

TROILO - Corromperò le sentinelle greche  
per vederti ogni notte.  
Ma tu siimi fedele.

CRESSIDA - Oh, santo cielo, ancora quest'antifona!!

TROILO - Amore, ascolta perché te lo chiedo:  
i giovani di Grecia  
sono pieni di belle qualità  
e il lor modo di amare  
arricchito da doni di natura  
e ben fornito d'arte e d'esperienza...  
poiché la novità può affascinare  
e allontanare da quel che già esiste,  
una specie di sacra gelosia,  
ch'io vorrei tu chiamassi, te ne prego,  
un virtuoso peccato,  
mi fa stare in timore, ahimè per te.

CRESSIDA - O cielo, tu non m'ami!

TROILO - Ch'io muoia allora da vil traditore!  
Nel dire così non chiamo tanto in causa  
la tua fede, quanto l'assenza in me  
di molte qualità: non so cantare,  
non so far giravolte nella danza,<sup>(98)</sup>  
né conversare in tono lattemiele,  
né giocar raffinato ed elegante:  
tutte belle virtù cui più portati  
e più di tutti adatti sono i Greci;  
ma ciò che posso dirti con certezza  
è che in ciascuna di queste virtù  
sta annidato, tranquillo e muto, un diavolo  
che in questo suo mutismo  
possiede una scaltrissima eloquenza  
atta ad indurre tutti in tentazione.  
E tu non devi lasciarti tentare!

CRESSIDA - Perché lo dici, credi ch'io lo voglia?

TROILO - No, ma ci càpita di far qualcosa  
anche contro la nostra volontà;  
e a volte siamo diavoli a noi stessi  
quando vogliamo mettere alla prova  
ciascuno i nostri fragili poteri  
troppo fidando, presuntuosamente,  
nella loro saldezza, ch'è mutevole.

ENEAS - *(Dall'interno della casa)*  
Principe Troilo, allora, che facciamo?

TROILO - Andiamo. Un bacio ancora, e separiamoci.

PARIDE -

*(Da dentro)*  
Troilo! Fratello!

TROILO -

Vieni, vieni, Paride,  
e fa' entrare con te Enea e il Greco.

CRESSIDA -

E tu, amor mio, mi resterai fedele?

TROILO -

Io? È il mio vizio, ahimè, e la mia colpa!  
Mentre gli altri, con grande furberia,  
van sempre a pesca d'alta rinomanza,  
io, solo forte della mia lealtà,  
non pesco che la fama d'uomo ingenuo;  
altri, con astuziosa abilità,  
san rivestire d'una lustra d'oro  
le corone di rame che hanno in testa,  
io, nella mia sincera ingenuità,  
porto con me la mia, affatto ignuda.  
Non temere della mia fedeltà;  
il precetto morale del mio spirito  
è "Semplice e fedele"; niente più.  
È questo il limite del suo orizzonte.

*Entrano ENEA, PARIDE,  
ANTENORE, DEIFOBO e DIOMEDE*

Benvenuto, Diomede;  
ecco la dama che ti consegnamo  
per Antenore. Alle porte di città,  
io la rimetterò nelle tue mani,  
e per via ti dirò che donna è.  
Trattala gentilmente, ed io ti giuro  
sulla mia anima che se tu un giorno  
ti trovi alla mercé della mia spada,  
basterà che mi faccia questo nome:  
"Cressida", e la tua vita sarà salva  
come quella di Priamo al chiuso d'Ilio.

DIOMEDE -

Puoi risparmiarti, leggiadra Cressida,  
se ti piaccia, di fare a questo principe  
le grazie ch'egli per questo s'aspetta.  
Lo splendor dei tuoi occhi,  
il celestiale di quella tua guancia  
impongono da soli  
che ti si faccia un degno trattamento;  
e tu sarai padrona di Diomede,  
e ne potrai disporre a tuo talento.

TROILO -

Non è cortese, Greco,

svilire, con codeste lodi a lei,  
lo zelo della mia richiesta a te.  
Sappi comunque, principe di Grecia,  
ch'ella è tanto più in alto d'ogni lode  
che tu riesca mai a tributarle,  
quanto sei tu più indegno  
di professarti umile suo servo.  
Se t'ho richiesto di trattarla bene,  
questo è un ordine; e se non lo farai,  
ti giuro, pel terribile Plutone,  
quand'anche si schierasse a tua difesa  
la mole smisurata d'un Achille,  
ti taglierò la gola.

DIOMEDE -

Principe Troilo, senza andare in collera,  
riconoscimi, in nome del mio stato  
e della mia missione, il privilegio  
di parlare con piena libertà:  
partito che sarò da questi luoghi,  
a nessun altro dovrò render conto  
se non al mio personale talento;  
e non c'è cosa al mondo  
ch'io potrò fare per altrui comando.  
È per dirti che per suo proprio pregio  
ella sarà, come sarà, apprezzata.  
Ma che tu venga a dirmi. "Sia così",  
io ti rispondo, come onore e istinto  
mi dettan dentro: "No!"

TROILO -

Via, alla porta.

Voglio però avvisarti, Diomede,  
che a cagione di questa tua bravata  
più d'una volta ti vedrai costretto  
a nascondere il capo.

*(A Cressida)*

Andiamo, cara,  
porgimi la tua mano, e così andando  
diciamoci tra noi,  
tutto quello che ancor dobbiamo dirci.

*(Esce con Cressida e Diomede)*  
*(Tromba)*

PARIDE -

*(A Enea)*  
Senti? È la tromba d'Ettore.

ENEAS -

Com'è volato il tempo, stamattina!  
Il principe dovrà pensar di me  
che son pigro e scapato,

perché gli avevo detto, a giuramento,  
di cavalcar prima di lui sul campo.

PARIDE -

Questa è colpa di Troilo.  
Andiamo, andiamo a raggiungerlo al campo.

DEIFOBO -

Sì, sì, apprestiamoci a partire subito.

ENEAS -

E ognuno, con la fresca alacrità  
d'uno sposo novello, si disponga  
ad avviarsi d'Ettore alle poste.  
Oggi la gloria della nostra Troia  
sta tutta nella sua abilità  
e nella personale sua maestria.

*(Escono)*

## SCENA V - Il campo greco. Una lizza apprestata.

*Entrano: AIACE, armato di tutto punto, AGAMENNONE, ACHILLE, PATROCLO, MENELAO, ULISSE, NESTORE e altri*

AGAMENNONE - *(Ad Aiace)*  
Eccoti in pieno assetto, fresco e bello,  
anticipando addirittura il tempo  
con l'impazienza del tuo gran coraggio.  
Dà col tuo trombettiere  
una sonora sveglia a questa Troia,  
o terribile Aiace, sì che l'aria,  
sgomenta, possa trafigger l'orecchio  
del gran guerriero, e trascinarlo qui.

AIACE -  
Tu, trombettiere, questa è la mia borsa,  
ma squàrciati i polmoni,  
spaccala in due codesta bronzea buccina,  
soffiaci forte, soffiaci, furfante,  
soffiaci dentro finché le tue guance,  
al pari di due turgidi emisferi  
si gonfino talmente  
da superare i buffi d'Aquilone  
quando la colica gli rode il ventre.  
Avanti, espandi il petto  
da farti schizzar sangue fuor dagli  
occhi

*(Il trombettiere suona)*

ULISSE - Da loro non risponde tromba.

ACHILLE - È presto.

AGAMENNONE - Non è Diomede quell'uomo laggiù  
che viene con la figlia di Calcante?

ULISSE - È lui, lo riconosco dall'incedere.  
Cammina sulle punte. Quel suo spirito,  
che tende ad aspirar sempre più in alto,  
lo solleva da terra, camminando.

*Entrano DIOMEDE e CRESSIDA*

AGAMENNONE - È lei Cressida?

DIOMEDE - Sì, lei, Agamennone.

AGAMENNONE - Sii molto cordialmente benvenuta

al campo greco, graziosa fanciulla.

NESTORE -

Il nostro generale ti saluta  
con un bacio.

ULISSE -

La cortesia è bella,  
ma personale sua; sarebbe meglio,  
però, che invece che “dal generale”,  
ella fosse baciata “in generale”.

NESTORE -

Suggerimento da buon cortigiano.  
Comincio io.  
(*Bacia Cressida*)  
E per Nestore basta.

ACHILLE -

Io voglio togliere dalle tue labbra  
codesto inverno, vezzosa signora.  
Così ti dà Achille il benvenuto.  
(*La bacia*)

MENELAO -

Ho avuto un tempo anch'io  
qualche buon argomento, per baciare.

PATROCLO -

Ma non ti può servire da argomento,  
questo, per baciare ora;  
ché fu così che s'intromise Paride,  
impudente, tra te e il tuo argomento.<sup>(99)</sup>  
(*La bacia*)

ULISSE -

(*Tra sé*)  
Oh, mortifero fiele  
ed argomento d'ogni nostro scorno!  
Che si debba noi perdere la testa  
per cercar d'indorare le sue corna!

PATROCLO -

(*A Cressida*)  
Era per Menelao il primo bacio;  
questo è per me. Ora ti bacia Patroclo.  
  
(*La bacia di nuovo*)

MENELAO -

Oh, quanta carità!

PATROCLO -

(*A Cressida*)  
Paride ed io  
bacciamo sempre per conto di lui.

MENELAO -

No, voglio avere il mio bacio, signore.  
(*Si avvicina a Cressida per baciarla; ella lo respinge*)



*garbatamente)*  
Con tua licenza nobile signora.

- CRESSIDA - Il tuo bacio, da dare o da ricevere?
- MENELAO - L'uno e l'altro, da dare e da ricevere.
- CRESSIDA - Sono pronta a scommettere la testa  
che il bacio che si prende  
è migliore di quello che si dà.  
E perciò niente bacio.
- MENELAO - Allora ti darò la differenza:  
un bacio preso per tre baci dati.
- CRESSIDA - Tu sei un uomo dispari;  
per me, o pari, o niente.
- MENELAO - Un uomo dispari?  
Ogni uomo lo è.
- CRESSIDA - Paride no;  
perché tu sai per vero d'esser dispari,  
e lui con te ha fatto pari e patta.
- MENELAO - Ti piace stuzzicarmi sulla testa.<sup>(100)</sup>
- CRESSIDA - No, te lo giuro.
- ULISSE - Non ne avrebbe modo,  
la sua unghia a scontrarsi col tuo corno!  
(A Cressida)  
Posso chiederti anch'io, dolce fanciulla,  
un bacio?
- CRESSIDA - Certamente che lo puoi.
- ULISSE - Lo desidero tanto.
- CRESSIDA - E allora chiedilo.
- ULISSE - Ebbene, allora, per amor di Venere,  
tu mi darai un bacio  
quando Elena sia tornata vergine,  
e di nuovo sua moglie.
- CRESSIDA - Bene, vuol dire che ti resto in debito,  
reclamalo quando verrà il suo tempo.

- ULISSE -                         Quel tempo mai verrà; e così il tuo bacio.
- DIOMEDE -                       Signora, t'accompagno da tuo padre.
- (*Esce con Cressida*)
- NESTORE -                       Una donna dai sensi molti svegli.<sup>(101)</sup>
- ULISSE -                         Oh, altroché! C'è in lei tutto un linguaggio:  
il suo occhio, la sua guancia, il suo labbro,  
sì, e perfino il suo piede, tutto parla;  
gli spiriti lascivi  
le si affacciano da ogni giuntura,  
da ogni minimo moto del corpo.  
Ah, queste civettuole,  
belle, procaci, dalla lingua sciolta,  
che t'abbordano con un bel saluto  
prima che uno le abbia salutate  
e che son sempre pronte a spalancare  
le tavolette dei loro pensieri  
al primo cui solletichi di leggerli!  
Mettetele in nota  
come sudicie spoglie d'occasione,  
e figlie di quel gioco ch'è l'amore.
- (*Tromba all'interno*)
- TUTTI -                            La tromba dei Troiani.
- AGAMENNONE -                   E laggiù viene avanti il lor drappello.
- Entrano ETTORE, armato di tutto*  
*punto, ENEA, TROILO, PARIDE,*  
*DEIFOBO e altri*
- ENEAS -                          Salute a tutti i principi di Grecia!  
Che volete si faccia di colui  
al quale la vittoria non arrida?<sup>(102)</sup>  
Si deve proclamare un vincitore?  
Volete che si battano ad oltranza  
i campioni,<sup>(103)</sup> o che siano separati  
da qualche voce o ordine sul campo?  
Ettore mi pregò di domandarvelo.
- AGAMENNONE -                  Ad Ettore che cosa piacerebbe?
- ENEAS -                          Non gl'importa. Starà alle condizioni.
- ACHILLE -                        Si faccia allora come dice Ettore;

anche se in ciò c'è un po' di presunzione  
e un gran disprezzo del proprio avversario.

ENEAS - Se non è Achille, chi sarà il campione  
che metterete in lizza, generale?

ACHILLE - Se non è Achille, non sarà nessuno.

ENEAS - Achille, allora. Sia chiunque sia,  
sappiate questo: in Ettore  
valore e orgoglio superan se stessi  
ai loro estremi di massimo e minimo:  
l'uno quasi infinito, come il tutto,  
l'altro del tutto vuoto, come il nulla.  
Attenti dunque a giudicarlo bene,  
perché quello che può sembrarvi orgoglio  
è nobile cortesia. Il vostro Aiace  
è fatto per metà del sangue d'Ettore;  
in amore di ciò, metà di Ettore  
rimane a casa: è dunque mezzo cuore,  
mezzo braccio, ed insomma mezzo Ettore  
quello che viene a cimentarsi qui  
con quel vostro campione mezzo-sangue,  
per metà greco e per metà troiano.

ACHILLE - Una battaglia da donnette, allora?  
Oh, come ti capisco!

*Rientra DIOMEDE*

AGAMENNONE - Ecco Diomede.  
Diomede, va' tu, per cortesia,  
a decidere per il nostro Aiace.  
Quello che tu ed Enea stabilirete  
sulle modalità del loro scontro,  
così sia: ad oltranza, o a tirafiato.<sup>(104)</sup>  
I contendenti essendo consanguinei,  
l'impegno della lotta  
è già ridotto a metà per se stesso,  
prima che sia menato il primo colpo.

*(Aiace e Ettore entrano in lizza)*

ULISSE - Son già di fronte.

AGAMENNONE - *(A Ulisse)*  
Chi è quel Troiano  
dall'aria così triste e melanconica?

ULISSE - È il più giovane figlio del re Priamo,  
un gagliardo; non ancor ben maturo,  
ma già senza rivali;  
uno che non fa molto con la lingua,  
fa sol parlare i fatti;  
non si fa provocare tanto presto,  
però, se provocato,  
non torna tanto presto alla sua calma.  
Ha cuore e mani aperti e liberali,  
dona quello che ha,  
e dice chiaramente quel che pensa.  
Ma nulla dona, se questo donare  
non è guidato da ragion veduta;  
né mai concede dignità di voce  
a pensieri che siano men che degni.  
È di tempra virile al pari d'Ettore,  
ma più pericoloso; perché Ettore,  
anche nella vampata della collera,  
si lascia intenerire per qualcosa  
che gli susciti un moto di pietà;  
mentre lui, nel calore dell'azione  
è più vendicativo  
d'un amante geloso. Il nome è Troilo,  
così lo chiaman tutti, e su di lui  
i Troiani hanno eretto una speranza  
non meno ben fondata che su Ettore.  
Così dice di lui Enea,  
che lo conosce palmo palmo,  
e che così, in via di confidenza,  
me l'ha descritto nella grande Ilio.

*(Allarme. Ettore e Aiace si battono)*

AGAMENNONE - Son venuti alla presa, corpo a corpo.

NESTORE - Forza, Aiace! Sta' saldo, piedi a terra!

TROILO - Ettore, che fai, dormi? Sveglia, sveglia!

AGAMENNONE - Le sue prese son buone. Forza Aiace!

DIOMEDE - Basta, non più. Fermatevi.

*(Cessano le trombe)*

ENEAS - Principi, basta adesso. Interrompete.

AIACE - Ma non mi sono ancor manco scaldato.  
Riprendiamo?

DIOMEDE -

Come Ettore vorrà.

ETTORE -

E allora basta. Non combatto più.

*(Ad Aiace)*

Tu sei, mio grande e nobile signore,  
figlio d'una sorella di mio padre<sup>(105)</sup>  
e per ciò dunque cugino germano  
di tutto il seme dell'augusto Priamo.

Il legame del sangue  
non consente che s'abbia tra noi due  
un sanguinoso scontro. Se l'impasto  
di greco e di troiano fosse tale  
in te da far che tu potessi dire:

“Questa mia mano è interamente greca,  
questa tutta troiana; questa gamba  
è fatta tutta di muscoli greci,  
questa tutta di muscoli troiani”;  
potessi dire: “Il sangue di mia madre  
mi scorre solo sulla gota destra,  
sulla sinistra quello di mio padre”,  
allora sì, per Giove Onnipotente!,  
non porteresti via da questa lizza  
un solo membro greco del tuo corpo  
sul quale la mia spada  
non avesse lasciato la sua impronta,  
in segno di feroce ostilità.

Ma gli dèi sono giusti e non permettono  
ch'anche una sola goccia di quel sangue  
che tu hai derivato da tua madre  
sia versata dalla feral mia spada.

E quindi, Aiace, lascia ch'io t'abbracci!

Tu, per Giove Tonante,  
hai poderose braccia; e poderose  
Ettore vuole sentirsele cadere  
addosso a lui in un fraterno abbraccio.  
Onore a te, cugino!

*(Lo abbraccia)*

AIACE -

Ettore, ti ringrazio. Tu sei uomo  
troppo gentile e troppo generoso.  
Ero venuto qui per ammazzarti,  
cugino, e portar via, con la tua morte,  
un alto titolo d'onore guerriero.

ETTORE -

Nemmeno Neottolema,<sup>(106)</sup>  
sì mirabil guerriero, sul cui elmo  
la Fama grida coi più alti osanna:

“È lui!”, può ripromettere a se stesso  
un nuovo onore da strappare ad Ettore. <sup>(107)</sup>

ENEAS -

*(Ai due in lizza)*  
Qui s'è in attesa, da entrambe le parti,  
di conoscere che intendete fare.

ETTORE -

Vi rispondiamo. Lo scontro è finito.  
In un fraterno abbraccio. Addio, Aiace!

AIACE -

Se potessi sortire alcun successo  
supplicando - mi càpita di rado -,  
inviterei l'illustre mio cugino  
a venire alle nostre tende greche.

DIOMEDE -

Questo desidera anche Agamennone;  
e il grande Achille non vedeva l'ora  
di veder disarmato il prode Ettore.

ETTORE -

Enea, va' tu da mio fratello Troilo,  
e digli di venire qui da me;  
ed agli astanti di parte troiana  
rendi noto questo affettuoso incontro.  
Di' che tornino a casa.  
*(Enea si allontana)*  
*(Ad Aiace)*  
Qua la mano, cugino. Sono lieto  
di venire a pranzar nella tua tenda  
e di conoscere i vostri guerrieri.

AIACE -

Ecco il grande Agamennone  
che viene ad incontrarci qui sul campo.

*(Agamennone e gli altri capi greci vengono avanti sulla  
lizza)*

ETTORE -

I più illustri fra loro, ad uno ad uno,  
voglio che tu mi indichi per nome;  
per Achille puoi fare pure a meno:  
saprò ben io distinguerlo fra tutti  
dall'alta ed imponente sua persona.

AGAMENNONE -

*(A Ettore)*  
Vanto di tutte l'armi!  
Sii da me benvenuto,  
come da uno che con tutto il cuore  
si vorrebbe vedere liberato  
da un sì grande nemico come te...  
Più chiaramente dico, intendi bene:

ciò ch'è passato e ciò ch'ha da venire  
seminato è di spoglie e di rovine  
e merita l'oblio; ma sul momento  
fede e lealtà, purificate in noi  
da ogni vuota e falsa distorsione,  
ti dicono, grande Ettore,  
con la più santa integrità, dall'intimo  
del loro cuore, sii il benvenuto!

ETTORE - Ti ringrazio, magnifico Agamennone.

*(Rientra Enea con Troilo)*

AGAMENNONE - *(A Troilo)*  
Illustrissimo principe di Troia,  
un ugual benvenuto pure a te.

MENELAO - Ed io m'unisco al mio regal fratello  
nel porgere ad entrambi il mio saluto.  
A voi, guerriera coppia di fratelli,  
benvenuti fra noi!

ETTORE - A chi dobbiamo la nostra risposta?

ENEAS - Al nobil Menelao.<sup>(108)</sup>

ETTORE - Oh, a te, principe?  
Per il guanto di Marte, ti ringrazio!  
Non ridere di me,  
se adotto questo strano giuramento:  
colei che fu tua moglie  
giura sempre "per il guanto di Venere".  
Ella sta bene, ma non m'ha commesso  
di salutarti.

MENELAO - Non la nominiamo,  
signore; l'argomento è pernicioso.

ETTORE - Oh, scusami, t'ho offeso.

NESTORE - *(A Ettore)*  
Valoroso Troiano,  
t'ho visto spesso in lotta col destino,  
mentre t'aprivi uno spietato varco  
fra le schiere della gioventù greca;  
e t'ho visto, focoso come un Perseo,  
dare di sprone al tuo frigio corsiero  
e, incurante di quanti s'arrendevano  
alla tua furia, o erano abbattuti,

tener sospesa in alto la tua spada  
senza vibrarla più sopra quei vinti;  
sì che dicevo a quelli intorno a me:  
“Ecco là Giove, che dispensa vite!”;  
e t’ho visto concederti una pausa  
per poi riprender, più gagliardo, fiato,  
come un campione olimpico di lotta,  
in mezzo a un cerchio di soldati greci  
che ti stringeva come in una morsa.  
Così t’ho visto. Ma questo tuo volto  
non l’avevo mai visto prima d’ora.  
Ho conosciuto tuo nonno, e con lui  
ho anche combattuto: un buon soldato,  
ma, per il grande Marte,  
capitano di tutti noi guerrieri,  
mai buono come te!  
Ah, permetti ad un vecchio d’abbracciarti,  
guerriero nobilissimo,  
e d’accoglierti con un benvenuto  
tra queste nostre tende.

ENEAS -

*(A Ettore)*

È il vecchio Nestore..

ETTORE -

Ch’io t’abbracci, vetusta illustre cronaca  
dei tempi andati, che per sì lunghi anni  
hai camminato mano nella mano  
col tempo. Venerando vecchio Nestore,  
son felice di stringerti al mio petto.

*(Si abbracciano)*

NESTORE -

Vorrei che le mie braccia  
potessero contendere con te  
nella lotta, così come con te  
contendon ora nella cortesia.

ETTORE -

Vorrei che lo potessero.

NESTORE -

Ah, sì!  
Per questa barba bianca, t’assicuro,  
combatterei con te anche domani!  
Ma è passato quel tempo...  
Comunque, benvenuto, benvenuto!

ULISSE -

Mi chiedo come mai quella città  
stia sempre in piedi, mentre abbiamo qui  
il suo pilastro ed il suo fondamento.



ETTORE - Ben riconosco, Ulisse, il tuo semblante.  
 Ah, signore, quanti Troiani e Greci  
 sono morti da quella prima volta  
 ch'io vidi te e Diomede  
 quando veniste ad Ilio ambasciatori  
 da parte greca!

ULISSE - Ti predissi allora,  
 se bene ti ricordi<sup>(109)</sup>, mio signore,  
 tutto quel che sarebbe poi seguito.  
 E la mia predizione s'è avverata  
 fino ad oggi soltanto per metà:  
 quelle mura che cingono spavalde  
 la vostra Troia, tutte quelle torri  
 che con gli spalti baciano lascive  
 le nuvole, saranno un dì costrette  
 a baciare all'in giù, ai loro piedi.

ETTORE - Non debbo crederti. Stanno ben salde,  
 ed io modestamente sono convinto  
 che ogni pietra di quelle frigie mura  
 che dovesse cadere,  
 costerà ai Greci una goccia di sangue.  
 Certo, tutto ha una fine,  
 e il Tempo, vecchio arbitro di tutto,  
 porrà fine anche ad esse.

ULISSE - Bene, lasciamo tutto in mano sua.  
 Nobilissimo e valoroso Ettore,  
 sii benvenuto. Dopo il generale,  
 sarò onorato se verrai da me  
 a banchettare sotto la mia tenda.

ACHILLE - Nobile Ulisse, debbo anticiparti.  
 Ettore, fino ad ora gli occhi miei  
 ti si sono mangiato. T'ho guardato  
 e t'ho studiato in ogni tua giuntura.

ETTORE - È Achille che mi parla?

ACHILLE - Sono Achille.

ETTORE - Non muoverti, ti prego, ch'io ti guardi..

ACHILLE - Oh, fallo pure fino a sazietà.

ETTORE - Ho finito, mi basta.

ACHILLE - Hai fatto presto.

Io voglio invece ancora riguardarti tutto, membro per membro, come uno che avesse l'intenzione di comprarti.

ETTORE -

*(Ridendo)*

Ah, ah! Mi vuoi rileggere da capo, come si usa con un libro ameno. T'avverto tuttavia che in questo libro c'è più di quanto tu possa capire. Perché mi stai così con l'occhio addosso?

ACHILLE -

Ditemi voi, o cieli, in quale parte di questo corpo avete decretato ch'io lo distrugga... Dove, là... oppur là? Ch'io possa dare un nome alla ferita, secondo il luogo in cui gliela avrò inferta, e fissar bene il punto della breccia da cui s'involerà verso l'eterno la grande anima d'Ettore. Rispondetemi, o cieli.

ETTORE -

È presunzione,

Achille, questa: si screditerebbero i sacrosanti dèi se rispondessero; a questa tua richiesta. Non la fare. Ti credi forse in grado di arraffare la mia vita con tal facilità da stabilire anticipatamente, come fosse un'amena congettura, il punto in cui mi colpirai a morte?

ACHILLE -

Dico di sì.

ETTORE -

Fossi pure un oracolo nel profetarlo, non ci crederei. D'ora innanzi sta' bene attento a te, piuttosto; perch'io non andrò cercando, questo o quest'altro punto del tuo corpo, ma, per la sacra forgia di Vulcano, ogni punto andrà bene, per ucciderti.

*(Agli altri)*

Perdonatemi questa vanteria, o saggissimi Greci. È stato lui a strapparmi di bocca la follia con la sua tracotanza; anche se cercherò, per quanto posso, che alle parole rispondano i fatti. O ch'io non possa mai...

- AIACE - Calma, cugino,  
non scaldarti, ti, prego, non scaldarti.  
*(Ad Achille)*  
E tu lasciale lì, le tue minacce,  
almeno fino a quando l'intenzione  
o l'occasione non ti ci trascini.  
Potrai saziarti d'Ettore ogni giorno,  
se n'avrai stomaco; benché ho paura  
che a convincerti a battersi con lui  
non basteranno tutti i capi greci.
- ETTORE -  
Ti prego, fatti vedere sul campo.  
Da quando hai ricusato di combattere  
per la causa dei Greci,  
abbiamo avuto solo scaramucce,  
fatti d'arme da nulla, da ragazzi.
- ACHILLE -  
Ettore, visto che sei tu a pregarmi,  
domani stesso ti starò di fronte,  
e sarò più feroce della morte.  
Stanotte tutti amici.
- ETTORE -  
La mia mano a suggello dell'impegno.  
  
*(Si stringono la mano)*
- ACHILLE -  
Per prima cosa, principi di Grecia  
vogliate favorir nella mia tenda,  
e sarete miei ospiti a banchetto;  
poi, a seconda che il piacere d'Ettore  
s'accordi con la liberalità  
di ciascuno, lo intratterrete, a turno,  
presso di voi, l'uno dopo l'altro.  
Rullino dunque con forza i tamburi,  
si dia fiato alle trombe;  
che sappia questo grande combattente  
quanto gradita sia la sua presenza.  
  
*(Escono tutti tranne Troilo e Ulisse)*
- TROILO -  
Nobile Ulisse, puoi dirmi, di grazia,  
in che parte del campo sta Calcante?
- ULISSE -  
Nella tenda di Menelao; con lui,  
a banchettar stasera è Diomede,  
che non ha occhi ormai più per nessuno,  
il fuoco dei suoi sguardi essendo volto  
tutto sopra la splendida Cressida.

TROILO - Molto m'obbligherai, gentile principe,  
se, usciti dalla tenda di Agamennone,  
mi volessi guidare fino là.

ULISSE - Sono completamente ai tuoi comandi,  
principe. Ma, favore per favore,  
posso chiederti che reputazione  
aveva a Troia codesta Cressida?  
Non aveva - è possibile? - un amante  
che ne pianga l'assenza?

TROILO - Merita derisione, mio signore,  
chi mette in mostra le proprie ferite  
per trarne vanto... Non vogliamo andare?  
Era amata ed amava; è amata ed ama.  
Ma l'amore purtroppo è sempre cibo  
per il dente della Fortuna... Andiamo?

*(Escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I - Il campo greco, davanti alla tenda di Achille.

*Entrano ACHILLE e PATROCLO; poi TERSITE*

ACHILLE - Stanotte, a calici di vino greco,  
gli faccio il sangue caldo; e domattina  
glielo raffreddo col mio sciabolone

PATROCLO - C'è qui Tersite.

*Entra TERSITE*

ACHILLE - Ehi, grumo di malizia,  
crosta ulcerosa di madre natura,  
beh, che nuove ci porti, disgraziato?

TERSITE - Ebbene, effigie di quello che sembri,  
idolo degli idioti,  
reco appunto una lettera per te.

ACHILLE - E da chi viene, sbrendolo?

TERSITE - Da Troia, scodellone di stoltezza.

PATROCLO - Chi tien la tenda adesso?

TERSITE - Chi sta male.<sup>(110)</sup>

PATROCLO - Spiritoso, calamità ambulante!  
Ma che ti servono certi giochetti?

TERSITE - Zitto, bamboccio, a parlare con te  
non c'è nessun profitto; sanno tutti  
che sei il putto d'Achille, la puttana-maschio.

PATROCLO - Il putto, carognaccia? Che vuol dire?

TERSITE - La sua puttana-maschio. Le più sozze  
pestilenze del sud, i crampi al ventre,  
le renelle alla schiena, le lombaggini,  
le infiammazioni agli occhi, le cirrosi,  
i catarri, le broncopolmoniti,  
le vesciche rigonfie di postèma,  
le sciatiche, gli eczemi delle mani,  
le artriti deformanti, la serpigine  
colpiscano e posseggano in eterno  
codesti innaturali scoprimenti!

PATROCLO - Dannato ricettacolo d'invidia,  
che sarebbero queste imprecazioni?

TERSITE - Che t'importa, ce l'ho forse con te?

PATROCLO - Vorrei vedere, barile sfasciato,  
figlio di buona femmina, cagnaccio;  
lo so che io non c'entro nulla.

TERSITE - Ah, no?  
E allora perché monti sulle furie,  
cimasa inutile di seta cruda,  
benda di taffetà per il mal d'occhi,  
nappa di borsa di scialacquatore?  
Ma perché questo mondo  
dev'essere infestato, disgraziato,  
da certi piccoli insetti acquaroli,  
vere insignificanze di natura?

PATROCLO - Via di qui, fiele!

TERSITE - Uovo di fringuello!

ACHILLE - Patroclo, dolce amico,  
mi sento fortemente combattuto  
nel mio magnanimo proponimento  
di tornare domani a guerreggiare  
sul campo. Ho qui una lettera  
della regina Ecuba, ed un pegno  
da parte di sua figlia Polissena,  
mio dolce amore; entrambe mi sollecitano  
di tener fede a un certo giuramento  
che ho fatto loro. Non lo voglio infrangere.  
Cadano tutti i Greci in questa guerra,  
si cancelli del tutto la mia fama,  
parta l'onore o resti, come sia:  
i miei voti supremi sono qui,  
e ad essi intendo mantenere fede!  
Su, su, Tersite, vieni a darmi mano  
a mettere in assetto la mia tenda.  
Questa notte dev'esser tutta spesa  
a banchettare. Patroclo, su, andiamo.  
*(Esce con Patroclo)*

TERSITE - Con troppo sangue in testa e poco senno,  
questi due rischiano d'uscire pazzi;  
ma se lo diventassero lo stesso  
per troppo poco dell'uno e dell'altro,

mi metto a fare il medico dei pazzi.  
Agamennone è uno: uomo onesto,  
ed uno al quale piacciono le “quaglie”,<sup>(111)</sup>  
ma che ha meno cervello nella zucca  
che cerume nel cavo delle orecchie.  
E che dire di suo fratello, il bove,  
leggiadra metamorfosi di Giove,<sup>(112)</sup>  
prototipo ed obliquo monumento  
della cornuteria di tutti i tempi,  
un economico calza-calzari<sup>(113)</sup>  
attaccato alla gamba del fratello  
con una catenella?

In quale forma potrebbe ridurlo  
il senno lardellato di malizia,  
e la malizia farcita di senno?  
In un asino no, perch'egli è già  
asino e bove; e nemmeno in un bove,  
per via che bove e asino lo è già.  
A me, di diventare un cane, un mulo,  
un gatto, un rospo, un gufo una lucertola,  
un bozzàgo, un'aringa dilaccata,  
una puzzola, non m'importerebbe.  
Ma diventare Menelao!... Ohibò!  
Se mi dovesse capitare tanto,  
diventerei ribelle al mio destino.  
Non domandatemi chi vorrei essere,  
se non fossi Tersite: dico solo  
non m'importerebbe di mutarmi  
in un pidocchio in testa d'un lebbroso,  
pur di non diventare Menelao.

*Entrano ETTORE, AIACE, AGAMENNONE,  
ULISSE, NESTORE, MENELAO e  
DIOMEDE, con torce*

Ehi là! Folletti e fuochi!

AGAMENNONE - Ho paura che abbiám sbagliato strada.

AIACE - No, no, è laggiù, dove sono quei lumi.

ETTORE - Vi sto recando disturbo.

AIACE - Per niente.

*Rientra ACHILLE*

ULISSE - Ecco Achille. Ti farà lui da guida.

ACHILLE - Benvenuto da me, nobile Ettore,  
e benvenuti voi, principi tutti.

AGAMENNONE - Allora io ti do la buona notte,  
gentile principe troiano. Aiace  
assumerà il comando della scorta  
che ti accompagnerà.

ETTORE - Ringraziamenti,  
e buona notte al greco generale.

MENELAO - Buona notte, signore.

ETTORE - Buona notte, mio dolce Menelao.

TERSITE - *(A parte)*  
Dolce un cavolo! “Dolce” l’ha chiamato!  
Dolce come un centina, una fogna!

ACHILLE - A tutti buona notte e benvenuti,  
a chi va e chi resta.

AGAMENNONE - Buona notte.  
  
*(Esce con Menelao)*

ACHILLE - Il vecchio Nestore però rimane,  
ed anche tu Diomede,  
un’ora o due in compagnia di Ettore.

DIOMEDE - Io non posso, signore, mi dispiace;  
ho per le mani un importante impegno  
che mi reclama. Devo andare subito.  
Grande Ettore, salute.

ETTORE - Qua la mano, Diomede, buona notte.

ULISSE - *(A parte, a Troilo, indicando Diomede che sta uscendo)*  
Seguiamo da lontano la sua torcia,  
s’avvia verso la tenda di Calcante.  
T’accompagno.

TROILO - Mi onori, mio signore.  
  
*(Escono dietro a Diomede)*

ACHILLE - Vi prego, entrate pure.  
  
*(Entrano tutti nella tenda di Achille, meno Tersite)*



TERSITE -

Quel Diomede! Un'ipocrita canaglia,  
un manigoldo maligno e perverso.  
Non mi fido di lui  
quando mi fa l'occholino ammiccante,  
più di quanto mi fido d'un serpente  
quando sibila; chiacchiere e promesse  
senza risparmio, simile ad un cane  
che abbaia a vuoto; e quando gli succede  
di mantenerne una,  
è come fosse chi sa qual portento  
previsto dagli astronomi: un prodigio  
preannuncio di strani mutamenti;  
il sole toglie in prestito la luce  
alla luna, la volta che Diomede  
riesce a mantener la sua parola.  
Rinuncerò ad Ettore, stanotte,  
ma voglio pedinarlo, dove va.  
Dicono ch'abbia ora per le mani  
una sguadrina venuta da Troia,  
e che per incontrarsi con costei  
si serva della tenda di Calcante,  
quest'altro falso ipocrita figuro.  
Gli starò alla calcagna.  
Libidine, nient'altro che libidine!  
Tutti furfanti marci di libidine!

*(Esce)*

## SCENA II - Il campo greco, davanti alla tenda di Calcante

*Entra DIOMEDE con torcia*

DIOMEDE - Ehi, oh! Siete svegli? Rispondete.

CALCANTE - *(Da dentro)*  
Chi è che chiama lì fuori?

DIOMEDE - Diomede.  
La voce di Calcante, se non sbaglio?  
Dov'è tua figlia?

CALCANTE - È qui. Viene da te.

*Entrano TROILO e ULISSE, fermandosi in  
disparte; dietro di loro, più lontano,  
TERSITE*

ULISSE - *(A Troilo)*  
Stiamo qui, che la torcia non ci scopra.

*Entra CRESSIDA, uscendo dalla tenda*

TROILO - *(A parte, a Ulisse)*<sup>(114)</sup>  
Ecco, lei gli va incontro.

DIOMEDE - Ebbene, come va la mia protetta?

CRESSIDA - Ah, mio dolce guardiano!  
Ascolta, devo dirti una parola.

*(Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio)*

TROILO - Diamine, ohé!... Già tanta confidenza?

ULISSE - Ella s'intona con qualunque uomo,  
a prima vista.

TROILO - E a cantar con lei,  
basta saper trovare la chiave giusta.<sup>(115)</sup>  
Ella è tutta una nota.<sup>(116)</sup>

DIOMEDE - Ricordi quel che m'hai promesso?<sup>(117)</sup>

CRESSIDA - Sì.

DIOMEDE - Ebbene, allora fallo:  
accorda le intenzioni alle parole.

TROILO - Di che cosa si deve ricordare?

ULISSE - Silenzio, attento!

CRESSIDA - Dolcissimo Greco,  
non mi tentare a fare una pazzia.

TROILO - Ah, farabutto!

DIOMEDE - Allora?...

CRESSIDA - Ch'io ti spieghi...

DIOMEDE - Via, via, son tutte storie! Sei spergiura!

CRESSIDA - In coscienza, ti dico che non posso.  
Insomma, che vorresti ch'io facessi?

TROILO - Oh, niente, solo un piccolo trucchetto  
da spiegare in segreto tra noi due.<sup>(118)</sup>

DIOMEDE - Non hai forse giurato di concedermi...

CRESSIDA - Non volermi forzare, te ne prego,  
a tener fede a quel mio giuramento...  
Chiedimi tutto, fuorché quella cosa,  
mio dolce Greco.

DIOMEDE - Allora buona notte!

*(Fa per andarsene)*

TROILO - Tienti, pazienza mia!

ULISSE - Che c'è, Troiano?

CRESSIDA - *(Cercando di trattenere Diomede)*  
Diomede...

DIOMEDE - No, no, niente, buona notte!  
Non voglio far più oltre il tuo trastullo.

TROILO - C'è un altro che lo fa, di te migliore.

CRESSIDA - Ascolta! Una parola qui all'orecchio.

TROILO - Peste e follia!

ULISSE - Sei sconcertato, principe;  
andiamo via, ti prego, che il tuo sdegno  
non si trasformi in un accesso d'ira.  
Rischioso è il luogo e mortifera l'ora.  
Ti prego, andiamo via.

TROILO - Resta, ti prego.

ULISSE - No, no, mio buon signore,  
tu non sei più padrone di te stesso;<sup>(119)</sup>  
andiamocene via.

TROILO - Ti prego, resta.

ULISSE - Tu non resisti più, conviene andare.

TROILO - Per l'inferno e per tutti i suoi tormenti,  
resta, ti prego, non parlerò più.

DIOMEDE - E così, buona notte.

CRESSIDA - Non così:  
me lo dici del tutto incollerito.

TROILO - E ciò ti affligge? O fedeltà appassita!

ULISSE - Ah, ah, dico!

TROILO - Per Giove, starò buono.

CRESSIDA - Guardiano! Greco!...

DIOMEDE - Addio. Tu tergiversi.  
Ti fai gioco di me.

CRESSIDA - No, in fede mia.  
Ritorna un'altra volta.

ULISSE - Tu tremi, mio signore; andiamo via.  
Scoppierai.

TROILO - Lo carezza sulla guancia...

ULISSE - Su, su.

TROILO - No, resta: ti giuro, per Giove,  
non dirò più nemmeno un parola!  
C'è un muro di pazienza  
tra quel che avrei in animo di fare

e tutti i torti che mi sono fatti.  
Restiamo ancora un po'.

TERSITE -

*(A parte)*  
Ah, come il dènone della lussuria  
con la sua grassa coda  
e col suo dito di cantaridina  
li frega bene l'uno contro l'altro!  
Friggi, libidinosa foja, friggi!

DIOMEDE -

Vorrai, allora?

CRESSIDA -

E sia. Promesso, toh!  
E non mi far mai più fede, se manco.

DIOMEDE -

Dammi un pegno qualunque, a garanzia.

CRESSIDA -

Vado a cercarlo. Aspetta.

*(Esce entrando nella tenda)*

ULISSE -

Devi restare calmo. L'hai giurato.

TROILO -

Non temere. Non sono più me stesso,  
né più ho coscienza di quello che ho dentro.  
Son solo tutto un blocco di pazienza.

*Rientra CRESSIDA, uscendo dalla tenda*

TERSITE -

Ed ora pure il pegno. Guarda, guarda!

CRESSIDA -

Ecco, Diomede, tieni questa manica.

TERSITE -

*(c.s.)*  
Ora anche il pegno! Guarda, guarda, guarda!

TROILO -

Eh, no, bellezza! Dove se n'è andata  
la tua giurata fedeltà?

ULISSE -

Signore...

TROILO -

Sì, sì, mi terrò calmo, almeno fuori.

CRESSIDA -

Tu vedi questa manica...  
*(Gli dà la manica ricevuta da Troilo)*  
Abbine buona cura... Egli mi amava...  
Falsa che sono!... No, dammela indietro!  
*(Gliela riprende)*

DIOMEDE - Di chi era?

CRESSIDA - Non ha importanza adesso,  
è mia di nuovo. Non voglio incontrarti  
domani notte. Ti prego, Diomede,  
tu non devi venire più a cercarmi.

TERSITE - (c.s.)  
Lo sta arrotando. Ma che brava mola!

DIOMEDE - Voglio averla.

CRESSIDA - Che cosa, questa?  
(*Indica la manica*)

DIOMEDE - Sì.

CRESSIDA - O dèi del cielo! O dolce, dolce pegno!  
Ora il tuo donatore è nel suo letto  
e sospira pensando a me e a te,  
(*Bacia la manica*)  
e poi prende il mio guanto  
e lo ricopre di soavi baci,  
ricordando, così, com'io con te.  
No, non volermela strappare a forza;  
chi prende questa, prende anche il mio cuore.

DIOMEDE - Quello l'avevo già; questa lo segue.

TROILO - Ho giurato pazienza...

CRESSIDA - No, questo non l'avrai, Diomede, no!  
Questo no. Ti darò qualcosa d'altro.

DIOMEDE - Io voglio questo. Dimmi di chi era.

CRESSIDA - Non importa.

DIOMEDE - Su, dimmi di chi era.

CRESSIDA - Ebbene, d'uno che m'amava tanto  
quanto non m'ami tu.  
Ma ora che l'hai presa, puoi tenerla.

DIOMEDE - Insomma, di chi era, me lo dici?

CRESSIDA - Per le vergini che corteggio a Diana  
fanno su in cielo, e per la stessa Diana,  
non te lo dirò mai!

DIOMEDE - Allora me la porterò domani  
sull'elmo, a scorno di chi te l'ha data,  
e vedrò se oserà rivendicarla.

TROILO - Sarà rivendicata, sta' sicuro,  
fossi tu pure il diavolo in persona,  
e la portassi infilata alle corna.

CRESSIDA - Beh, vuol dire che ormai tutto è finito,  
passato... No, non è passato affatto,  
perch'io con te rinnego la parola!

DIOMEDE - E allora addio, definitivamente!  
Non ti farai più gioco di Diomede!

CRESSIDA - No, non andrai. Che diamine!  
Una non ti può dire una parola,  
che subito ti metti sulle tue!

DIOMEDE - Questo giocherellare tra sì e no  
non mi piace.

CRESSIDA - Nemmeno a me, per Pluto!  
Ma quel che piace a te, non piace a me.

DIOMEDE - Allora devo venire? A che ora?

CRESSIDA - Sì, vieni, vieni... O Giove!...  
Sarò punita.

DIOMEDE - Addio, fino a domani.

CRESSIDA - Buona notte... Ma vieni, te ne prego!

*(Esce Diomede)*

O Troilo, addio. Io guardo ancora a te  
con un occhio, ma l'altro  
è rivolto dov'è rivolto il cuore.  
Oh, miseria di questo nostro sesso!  
Questo difetto è in noi:  
ch'è l'ingannevole guida dell'occhio  
a dirigere i moti del nostro animo;  
e quel che errore guida, deve errare.  
Amara conclusione:  
anima che dall'occhio è governata  
è recipiente pieno di bruttura.

*(Esce)*

- TERSITE - *(c.s.)*  
Prova maggior di questa, che gridasse:  
“L’anima mia s’è data al meretrice”  
non poteva produrre.
- ULISSE - Tutto finito, principe.
- TROILO - Difatti.
- ULISSE - Ebbene, che ci stiamo a fare, qui?
- TROILO - A imprimermi nell’animo ogni sillaba  
qui udità pronunciare.  
Eppure, se dovessi raccontare  
come quei due si sono comportati,  
sembrerei a me stesso di mentire,  
pur dicendo la cruda verità;  
perché c’è nel mio cuore una tal fede  
a lei, una speranza sì ostinata,  
da rinnegare ogni testimonianza  
degli occhi e degli orecchi,  
quasi che le funzioni di quei sensi  
fossero ingannatrici, e date agli uomini  
solo per ch’essi possan calunniare.  
Era Cressida, quella?...
- ULISSE - Non so evocare spiriti, Troiano.
- TROILO - Non era lei, sicuro!
- ULISSE - Sicurissimo, invece, ch’era lei.
- TROILO - Che! Non son mica pazzo, se lo nego.
- ULISSE - Nemmeno io lo sono, se lo affermo,  
Troiano: era Cressida.  
colei che si trovava qui poc’anzi.
- TROILO - Per l’onore di tutto il femminile,  
che nessuno ci creda!... Riflettiamo:  
tutti abbiamo una madre.  
Non offriamo ai censori teste-dure,  
già pronti a diffamar senza ragione,  
l’argomento Cressida come metro  
per giudicare il sesso femminile.  
Meglio pensare che non fosse lei.



ULISSE - Perché? Che ha fatto, principe, Cressida, da macchiare così le nostre madri?

TROILO - Nulla di nulla, se non era lei.

TERSITE - (c.s.)  
Costui ha l'incredibile pretesa di volerne saper più dei suoi occhi.

TROILO - Quella, Cressida? No.  
Quella era la Cressida di Diomede.  
Se la bellezza ha un'anima,  
quella non era lei. Se sono l'anime a farci pronunciare i giuramenti,  
se i giuramenti sono cose sacre,  
e sono la delizia degli dèi;  
se c'è una regola all'identità,  
quella non era lei...  
O assurdità della ragione umana,  
che argomenti pro e contro la tua causa!  
Biforme realtà!  
Dove può rivoltarsi la ragione  
senza smarrirsi e dove, se smarrita,  
si può ben arrogare da se stessa,  
senza smentirsi, tutta la ragione!  
Quella donna è Cressida, eppur non è.  
Un conflitto di sì strana natura  
è quello che si svolge nel mio animo,  
che una cosa compatta e inseparabile  
di per se stessa, mi si spacca in due,  
in due parti distanti fra di loro  
quanto il cielo e la terra.  
E tuttavia lo sterminato spazio  
interposto fra questa divisione  
non ammette nemmeno un orifizio  
per far passare una punta sottile  
come la trama strappata d'Aracne.<sup>(120)</sup>  
O ragione, o ragione<sup>(121)</sup>  
salda come le porte di Plutone!<sup>(122)</sup>  
Cressida è mia, perché legata a me  
coi vincoli del cielo.  
O ragione, o ragione,  
come lo stesso cielo salda e forte!  
Ed ecco che ora quei celesti nodi  
sono allentati, sciolti, sgarrettati,  
e con un nuovo nodo  
stretto solo da cinque dita umane,  
i frantumi della sua fedeltà,  
i rigurgiti della sua passione,

i frammenti, i brandelli, i rimasugli  
le briciole della sua fede sazia,  
sono dati a Diomede.

ULISSE - Nobile Troilo, posso a stento credere  
che tu possa sentire nel tuo intimo  
anche solo metà di quel che esprime  
questa violenza della tua passione.

TROILO - Sì, invece, Greco; e questo sarà scritto  
e divulgato a lettere di sangue  
come il cuore di Ares infiammato  
d'amor per Afrodite.<sup>(123)</sup>  
Nessun giovane mai s'innamorò  
d'un amore sì ardente e duraturo.  
Ma senti, Greco: per quanto infiammato  
io sia tutto d'amore per Cressida,  
altrettanto mi grava dentro l'animo  
l'odio pel suo Diomede.  
Quella manica ch'egli ha proclamato  
domani di portar sull'elmo, è mia.  
Fosse pure quell'elmo una celata  
uscita dalla forgia di Vulcano,  
la mia spada riuscirebbe a morderla:  
non saprà la tremenda tromba d'acqua  
costretta in massa dal possente sole,  
che i marinai chiamano "tornado"  
intronare l'orecchio di Nettuno  
con lo stesso fragor di questa spada  
vibrata sulla testa di Diomede.

TERSITE - (c.s.)  
Sì, gli farà il solletico,  
per aumentargli la concupiscenza!

TROILO - Oh, Cressida, Cressida traditrice!  
Falsa, tre volte falsa!  
A confronto del tuo nome infamato  
anche i più biechi e neri tradimenti  
sembreranno leali e luminosi!

ULISSE - Oh, raffrenati; questo tuo furore  
può attirare l'orecchio di qualcuno.

*Entra ENEA*

ENEA - Principe Troilo, è un'ora che ti cerco.  
Ettore sta, a quest'ora, rivestendosi  
dell'armatura per tornare a Troia;

e Aiace, la tua scorta,  
sta aspettando per ricondurti a casa.

TROILO - Vengo, principe. Addio, cortese Ulisse.  
Addio, bella ribelle!...  
E tu, Diomede, stai attento a te!  
Mettiti in testa per elmo un castello!

ULISSE - T'accompagno alle porte.

TROILO - Un animo sconvolto ti ringrazia.

*(Escono Troilo, Ulisse ed Enea)*

TERSITE - Che gusto ci avrei ora d'incontrare  
quel grande farabutto di Diomede!  
E di gracchiargli sulla bella faccia  
come un corbaccio, per portargli male!  
Sì, male! Patroclo, sono sicuro,  
adesso mi darà qualsiasi cosa  
per sapere di questa puttarella:  
il pappagallo non sa far di più  
per avere una mandorla,  
di quanto sia disposto a fare lui  
per una squaldrinella accomodante.  
Libidine, libidine!  
Guerra e libidine, sempre di moda!  
Che un diavolo infuocato  
se li porti all'inferno tutti quanti!

*(Esce)*

### SCENA III - Troia, davanti alla reggia di Priamo.

*Entrano ETTORE e ANDROMACA*

ANDROMACA - Quando mai il mio signore  
s'è mostrato d'umore così aspro  
da restar sordo a qualsiasi consiglio?  
Via, togliti di dosso l'armatura,  
ed astieniti oggi dal combattere.

ETTORE - Non m'adescare ad esserti villano.  
Torna a casa. Per tutti i santi numi,  
io scenderò a combattere.

ANDROMACA - I miei sogni,  
sono sicura, si dimostreranno  
un funesto presagio a questo giorno.

ETTORE - Basta. Non più parole. Torna a casa.

*Entra CASSANDRA*

CASSANDRA - Ettore, dove sei, fratello mio?

ANDROMACA - È qui, sorella, armato  
e pieno di propositi di sangue.  
Consociati con me  
in una calda ed affettuosa supplica,  
sollecitiamolo insieme in ginocchio;  
ho sognato cruenta turbolenza;  
tutta la notte è stata un susseguirsi  
di visioni ed immagini di stragi.

CASSANDRA - Oh, quanto vere, Andromaca!

ETTORE - Dite al mio trombettiere di suonare!

CASSANDRA - No, no, nessun segnale di sortita,  
per il cielo, fratello mio adorato!

ETTORE - Andate via, ho detto, tutte e due!  
Ho giurato, e gli dèi m'hanno sentito.

CASSANDRA - Gli dèi non hanno orecchi a giuramenti  
sventatamente fatti in stato d'ira.  
Sono voti inquinati,  
più aborriti dei fegati chiazzati  
rinvenuti nei corpi delle vittime  
sacrificate a loro.<sup>(124)</sup>

ANDROMACA - Lasciati persuadere: non pensare che sia conforme a divino volere ferire altrui per causa di giustizia: sarebbe allora egualmente legittimo rapinare e rubare con violenza, per dare il ricavato in elemosina in nome della santa carità.

CASSANDRA - È l'intenzione a conferir valore al giuramento; ma non van tenuti i giuramenti fatti alla leggera, Togliti l'armatura, Ettore caro.

ETTORE - State zitte, vi dico; il mio onore è quello che fa il bello e il brutto tempo del mio destino: ciascun uomo ha cara la propria vita; ma l'uomo d'onore ha l'onore più caro della vita.

*Entra TROILO, armato*

Ebbene, giovanotto, hai voglia di combattere quest'oggi?

ANDROMACA - Va', Cassandra, a chiamare mio padre, che venga anch'egli qui a persuaderlo.

ETTORE - No, no, giovane Troilo, togliti l'armatura. Io sono oggi in vena di cavalleresche gesta. Tu lascia crescere ancora i tuoi muscoli che i loro nodi si siano irrobustiti; non è tempo per te affrontare le asprezze della guerra. Deponi l'armatura, adesso, va', coraggioso ragazzo, e sta' tranquillo, ché Ettore combatterà per te, oggi, e per lui medesimo, e per Troia.

TROILO - Fratello, tu hai innato in te il vizio della pietà che meglio che ad un uomo s'addice ad un leone.

ETTORE - Vizio, dici?  
Se quello è vizio, fammene rimprovero.

TROILO - Tutte le volte che i poveri Greci cadono vinti solo sotto il vento

e il sibili della tua bella spada,  
tu dici loro di rialzarsi e vivere.

ETTORE - È il mio leale modo di combattere.

TROILO - Ma è un gioco da stolti, per il cielo!

ETTORE - Come, come?

TROILO - Ma sì, per tutti i numi!  
Questa misericordia da santoni  
sarà meglio lasciarla a nostra madre;  
e quando abbiamo un'armatura indosso  
dev'esser la vendetta avvelenata  
a cavalcare sulle nostre spade  
spronandole ad agire crudelmente  
e trattenendole dalla pietà.

ETTORE - Ah, che princìpi barbari, vergogna!

TROILO - Questa è la guerra, Ettore.

ETTORE - Troilo, non voglio che tu scenda in campo  
oggi.

TROILO - Chi potrebbe trattenermene?  
Non il destino e l'obbedienza ad esso,  
non la mano di Marte  
che, reggendo una mazza fiammeggiante,  
mi comandasse di tirarmi indietro,  
non Priamo ed Ecuba, inginocchiati,  
con gli occhi gonfi e rossi per le lacrime;  
né tu, fratello mio, con la tua spada  
contro il mio petto a sbarrarmi la via,  
potreste mai fermare il mio cammino  
se non con la mia morte.

*Rientra CASSANDRA con PRIAMO*

CASSANDRA - Non lo lasciare, Priamo,  
tienilo forte: egli è la stampella,  
il tuo sostegno sul quale tu t'appoggi,  
con tutta Troia che s'appoggia a te:  
cadrete tutti insieme.

PRIAMO - Su, su, Ettore, figlio, torna indietro.  
Tua moglie ha fatto sogni paurosi,  
tua madre ha avuti sinistre visioni.  
Cassandra fa funeste predizioni,

ed io, come in un'estasi profetica,  
ti predico funesto questo giorno.  
E quindi non andare, torna indietro.

ETTORE - Enea è già sul campo,  
ed io, sulla parola mia d'onore,  
ho preso impegno con diversi Greci  
di presentarmi a loro stamattina.

PRIAMO - Ebbene, non andarci.

ETTORE - No, non posso:  
non posso venir meno alla parola.  
Tu sai ch'io sono un figlio rispettoso;  
non indurmi, diletto pare mio,  
a infrangere il rispetto che ti debbo;  
dammi invece licenza, augusto Priamo,  
di seguir, col paterno tuo consenso,  
la via che mi stai così sbarrando.

CASSANDRA - No, Priamo, ti scongiuro, non piegarti!

ANDROMACA - No, caro padre, no, non devi cedere.

ETTORE - Andromaca, con te io sono offeso.  
Per l'amor che ti porto, torna a casa.

*(Esce Andromaca)*

TROILO - È questa stupida, superstiziosa,  
visionaria ragazza  
a fare tutte queste profezie.

CASSANDRA - Oh, Ettore, fratello mio, addio!  
Guarda il tuo occhio che si spallidisce!  
Guarda tutto quel sangue che ti sgorga  
dai molti fori aperti sul tuo corpo!  
Odi Troia ruggire, Ecuba urlare,  
Andromaca che stride il suo dolore,  
la meschinella! Guarda intorno a te  
furore, frenesia, sbigottimento  
al pari di lunatici dementi  
urtarsi uno con l'altro e andar gridando  
tutti insieme: "O Ettore! O Ettore!",  
"Ettore è morto!"

TROILO - Via, vattene via!

CASSANDRA - Addio... ma no, un'ultima parola,

Ettore, prima ch'io prenda congedo:  
tu tradisci te stesso e tutta Troia.

*(Esce)*

ETTORE -

*(A Priamo)*

Tu sei turbato, vedo, mio sovrano,  
dalla sua predizione.  
No, rientra e fa' cuore alla città.  
Noi andiamo a combattere,  
faremo cose degne d'ogni elogio,  
e stanotte te le racconteremo.

PRIAMO -

Addio, figlio. T'assistano gli dèi!

*(Escono, da parti opposte, Priamo ed Ettore)*  
*(Allarme)*

TROILO -

Ci siamo. Stanno per scontrarsi, ascolta!  
Orgoglioso Diomede,  
eccomi: vengo a perdere il mio braccio  
o a vincer la mia manica.

*Entra PANDARO*

PANDARO -

*(Inseguendo Troilo che esce)*  
Principe, principe, una parola!<sup>(125)</sup>

TROILO -

Che c'è?

PANDARO -

Ci ho qui una lettera  
di quella povera figliola.

TROILO -

Dammela.

PANDARO -

*(Tossendo forte)*  
Questa tosse bastarda, che tormento!  
E poi l'insulsa sorte capitata  
a quella povera nostra ragazza!  
Un po' per l'una cosa, un po' per l'altra,  
questo povero, disgraziato Pandaro,  
un giorno o l'altro vi dovrà lasciare!  
E m'è venuto pure male agli occhi  
e un dolore per l'ossa, così forte,  
che se non son colpito da malocchio,  
non so davvero che pensare d'altro.  
Che dice in quella lettera?

TROILO -

Parole,



solo parole, ma dal cuore niente.  
L'amore agisce in tutt'altra maniera.  
*(Strappa la lettera)*  
Va' vento, vai al vento,  
volgetevi e scambiatevi a vicenda!  
Ella alimenta ancora l'amor mio  
di parole soltanto, e di menzogne.  
Con gli atti se ne costruisce un altro.

*(Escono da parti opposte)*

## SCENA IV - Il campo greco

*Allarme. Escursioni di soldati d'ambo gli eserciti.*

*Entra TERSITE*

TERSITE - Ecco, ora si sbranano l'un l'altro.  
Me li voglio guardare da lontano.  
Quell'ipocrita odioso manigoldo  
di Diomede, s'è issata sull'elmo  
la manica di quello scioccherello  
sempliciotto bardasso di Troiano.  
Ci avrei gusto a vederli che s'azzuffano,  
e che quell'asinello di Troiano,  
che langue dietro a quella puttarella  
rispedisse quell'altro bellimbusto,  
quel furfante di Greco e la sua manica  
alla sua sporca e ipocrita sciattona  
usa alle faccenduole senza maniche.  
Da un'altra parte, tutta la furbizia  
di quei due intriganti farabutti  
- quella crosta di cacio rinsecchito  
e mangiato dai topi, il vecchio Nestore,  
e quella vecchia volpaccia di Ulisse -  
s'è dimostrata una tal nullità,  
da non valere una mora di rovo.  
Han messo su, con le loro maniere,  
quel cagnaccio bastardo d'un Aiace  
contro quell'altro figlio di cagnaccio  
altrettanto bastardo d'un Achille,  
sicché il cagnaccio Aiace,  
più insuperbito del cagnaccio Achille,  
oggi non si armerà; per cui i Greci  
cominciano a parlar d'inciviltà,  
sicché tutta la grande lor sagacia  
avrà prodotto solo del discredito.  
Ma eccoli, la manica e quell'altro!

*Entra DIOMEDE, poi TROILO*

TROILO - Non scappare! Dovessi tu raggiungere  
il fiume Stige, ti rincorrerei!<sup>(126)</sup>

DIOMEDE - Dài un nome sbagliato  
alla mia ritirata. Io non scappo.  
Indietreggio, perché voglio il vantaggio  
di battermi con te da solo a solo  
fuor della moltitudine. Sta' in guardia!

TERSITE - *(A parte)*

Avanti, Greco, per la tua puttana...  
e tu Troiano, avanti, per la tua!  
La manica, la manica!

*(Escono Troilo e Diomede combattendo)*

*Entra ETTORE*

ETTORE -

*(Vedendo Tersite)*  
Chi sei, Greco? Sei tu di tale rango  
da battersi con Ettore?  
Sei tu di sangue nobile e d'onore?

TERSITE -

No, no... io sono di bassa progenie,  
un sozzo screanzato maldicente:  
sono una fetentissima canaglia.

ETTORE -

Ti credo. E allora vivi.

*(Esce)*

TERSITE -

E ringrazio gli dèi che m'hai creduto!  
Ma che il malanno ti fracassi il collo  
per la grande paura che m'hai messo!  
Ma che diavolo sarà mai successo  
di quei due manigoldi da bordello?  
Si saranno ingollati l'un con l'altro...  
Quante belle risate mi farei  
a un tal miracolo!... Ma la libidine  
per un verso o per l'altro  
si divora da sé. Vado a cercarli.

*(Esce)*

## SCENA V - Un'altra parte del campo greco

*Entra DIOMEDE con un SERVO*

DIOMEDE - Va', va', ragazzo, prenditi a capezza il cavallo di Troilo, e a nome mio, va' ad offrire il magnifico corsiero alla mia Cressida; e non scordarti di porgere alla sua beltà l'omaggio dei miei servigi. Dille che il Troiano suo spasimante è stato castigato, e ch'io son sempre, alla prova dell'armi, suo cavaliere.

SERVO - Vado, mio signore.

*(Esce)*

*Entra AGAMENNONE*

AGAMENNONE - All'assalto di nuovo! Avanti, avanti! Polidamante ha abbattuto Menone, Margarellone,<sup>(127)</sup> il bastardo di Priamo, ha catturato Dorèò, e se ne sta come un colosso in piedi, a gambe larghe a sventolare in aria la sua spada sui corpi massacrati dei re Epistròfo e Cedio; Polisseno è stato ucciso; Anfimaco e Tonante, sono feriti a morte entrambi. Patroclo è stato preso prigioniero o ucciso; Palamede ferito. Il Sagittario<sup>(128)</sup> getta terribilmente lo scompiglio tra le nostre falangi... Diomede, corriamo subito in loro aiuto, o per tutti è la fine!

*Entra NESTORE con altri Greci*

NESTORE - Portate il corpo di Patroclo ucciso ad Achille ed al piè-lumaca Aiace dite che s'armi subito, se non vuole coprirsi d'ignominia! Ci sono mille Etori sul campo: ora lo trovi a combattere qui, sul suo cavallo Gàlate, e subito gli si fa il vuoto intorno;<sup>(129)</sup> subito dopo lo ritrovi altrove a piedi, e intorno a lui son tutti in fuga,

simili a branchi di squamosi pesci  
dinnanzi al vomito della balena;  
poi riappare laggiù, e il greco strame  
maturo per il taglio del suo ferro,  
lo vedi cader giù davanti a lui  
come biade davanti al mietitore,  
e via di là, di qua, e dappertutto:  
li lascia, li riprende, a suo talento,  
e talmente obbediente al suo volere  
è la grande destrezza del suo braccio,  
che fa quel che vuole: e qual che fa  
è tanto, che rasenta l'impossibile.

*Entra ULISSE*

ULISSE -

Coraggio, principi! Coraggio, dico!  
Il grande Achille sta indossando l'armi,  
finalmente, piangendo ed imprecando  
come fa lui, e giurando vendetta.  
Le ferite di Patroclo  
e la vista di tanti suoi Mirmidoni  
che tornano da lui tutti stropicciati,  
chi senza naso, chi monco d'un arto,  
chi sconciato nel viso, chi tagliato,  
tutti imprecando ad Ettore,  
hanno scosso il suo sangue intorpidito.  
Aiace, che ha perduto un suo fedele,  
con la bava alla bocca per la rabbia,  
s'è armato anche lui  
e buttato ruggendo nella mischia  
alla ricerca di Troilo, che oggi  
ha compiuto fantastiche prodezze,  
impegnandosi in mezzo e districandosi  
con una tal forzuta noncuranza  
e una tal noncuranza senza forza,  
come se fosse la sua buona sorte,  
infischiandosi d'ogni precauzione,  
a ordinargli di vincere su tutti.

*Entra AIACE, traversando di corsa la scena.*

AIACE -

Troilo, vigliacco! Troilo, dove sei?

*(Esce)*

DIOMEDE -

Là, là, da quella parte.

*(Lo segue)*

NESTORE -

Andiamo, andiamo,  
l'affronteremo insieme.

*(Esce)*

*Entra ACHILLE*

ACHILLE -

Questo Ettore...  
dov'è, dov'è? Uccisore di ragazzi,  
su, mostra la tua faccia!  
Impara quello che vuol dir scontrarsi  
con la rabbia di Achille! Dove sei?  
Solo lui voglio io, e nessun altro!

*(Escono tutti)*

## SCENA VI - Altra parte del campo

*Entra AIACE*

AIACE - Troilo, vigliacco, mostra la tua faccia!

*Entra DIOMEDE*

DIOMEDE - Troilo, dico! Dov'è?

AIACE - Che vuoi da lui?

DIOMEDE - Lo voglio castigare.

AIACE - Fossi pur tu Agamennone,  
t'avrei magari rassegnato il grado  
piuttosto che lasciarti il privilegio  
d'esser io solo a castigare Troilo...  
*(Gridando)*

Troilo, ripeto! Troilo, fatti vivo!

*Entra TROILO*

TROILO - Diomede, traditore!  
Drizza verso di me quella tua faccia  
di traditore ipocrita e vigliacco,  
e paga con la vita il mio cavallo!

DIOMEDE - Ah, ci sei, ora!

AIACE - No, Diomede, fermo!  
Con lui voglio vedermela da solo.

DIOMEDE - È mia preda. Non starò qui a guardare.

TROILO - Fatevi sotto, litigiosi Greci.  
Fatevi sotto. In guardia, tutti e due!

*(Escono tutti e tre, combattendo)*

*Entra ETTORE*

ETTORE - *(Seguendo con l'occhio i tre usciti)*  
Oh, Troilo! Giovane fratello, bravo!  
Ti stai battendo magnificamente!

*Entra ACHILLE*

ACHILLE - Ora ti vedo, Ettore! Sta' in guarda!

*(Combattono)*

ETTORE - Puoi riprendere fiato, se lo vuoi.

*(Interrompono il duello)*

ACHILLE - Della tua cortesia non so che farmi,  
orgoglioso Troiano. Buon per te  
che le mie braccia son fuori esercizio.  
Il mio ozio e la mia trascuratezza  
t'avvantaggiano adesso. Ma ben presto  
udrai di nuovo parlare di me.  
Per ora, segui pure la tua sorte.

*(Esce)*

ETTORE - Va bene. A un'altra volta.

*Rientra TROILO*

ETTORE - Che c'è, fratello?

TROILO - Aiace ha preso Enea.  
Lo lasciamo così, senza far niente?  
No, per la fiamma ch'arde lassù in cielo,  
non lo porterà via suo prigioniero!  
O sarò preso anch'io, o glielo strappo!  
Ascolta, Fato, quello che ti dico:  
se pur hai decretato che sia oggi  
la fine di mia vita, non m'importa.

*Traversa la scena uno in armatura smagliante*

ETTORE - Fermati, Greco, fermati!  
Tu sei un appetibile bersaglio.  
Ah, no? Non vuoi combattere con me?  
Ma quella tua armatura mi fa gola!  
Magari te l'ammacco tutta addosso,  
fino a schiodarne l'ultimo bullone,  
ma mi piace, e me ne impadronirò.

*(Il Greco seguita a correre)*

Non ti fermi, animale? Scappa pure:  
ti cacerò per aver la tua pelle!

*(Esce correndogli dietro)*



## SCENA VII - Altra parte del campo

*Entra ACHILLE con i suoi soldati mirmidoni*

ACHILLE - Miei Mirmidoni, tutti intorno a me,  
ascoltatemi bene.  
Tutti con me, dovunque io mi diriga;  
non un colpo, ma tutti bene in fiato;  
e al momento che avrò davanti a me  
il sanguinario Ettore,  
fategli palizzata con le lance  
tutt'intorno, ed usate le vostre armi  
contro di lui nel modo più spietato.  
Statemi dietro e attenti alle mie mosse.  
È decretato in cielo che il grande Ettore  
debba oggi morire.

*(Escono tutti)*

*Entrano MENELAO e PARIDE, combattendo; poi  
TERSITE*

TERSITE - *(A parte)*  
Il cornuto e colui che l'ha incornato  
sono al sangue... Dài, bove! Forza, cane!  
Sotto, Paride, oh!  
E sotto tu, bicornuto Spartano!  
Sotto, Paride, oh!  
Il bove sta vincendo la partita!  
Statti attento alle corna.

*(Paride e Menelao escono combattendo)*

*Entra MARGARELLONE*

MARGARELLONE - *(A Tersite, che non s'è accorto di lui, perché sta  
seguendo con  
l'occhio i due combattenti)*  
Vòlgiti, schiavo, e battiti con me.

TERSITE - Chi sei?

MARGARELLONE - Un figlio bastardo di Priamo.

TERSITE - Anch'io sono bastardo. Amo i bastardi.  
Io son bastardo nato,  
sono bastardo nell'educazione,  
bastardo nella mente, nel valore,  
illegittimo, insomma, in ogni cosa.

Cane non morde cane; ed un bastardo  
perché dovrebbe mordere un bastardo?  
Bada che per due come noi siamo  
litigare potrebbe portar male.  
Se un figlio di puttana  
si batte per amor d'una puttana,  
s'attira dannazione. Addio, bastardo!

*(Esce)*

MARGARELLONE -

Che ti si porti il diavolo, vigliacco!

*(Esce da parte opposta)*

## SCENA VIII - Altra parte del campo

*Entra ETTORE*

ETTORE -  
Sì bello fuori sì putrido dentro:  
quella tua armatura sì smagliante  
t'è costata la vita.<sup>(130)</sup>  
Per oggi la mia opera è finita;  
mi voglio prendere un po' di respiro.  
Riposati, mia spada,  
devi esser sazia di sangue e di morte!

*(Si toglie di dosso l'armatura)*

*Entra ACHILLE coi suoi Mirmidoni*

ACHILLE -  
Ettore, vedi, il sole è all'orizzonte  
per tramontare, e già l'immonda notte  
lo seguita ansimando alle calcagna;  
col declinare e l'imbrunir del sole,  
a chiudere il cammin di questo giorno,  
giunta è la vita d'Ettore al suo termine.

ETTORE -  
Greco, son disarmato;  
non profittare d'un tale vantaggio.

ACHILLE -  
Giù, colpite, miei bravi,  
è questo l'uomo che andavo cercando!

*(Ettore, colpito da più parti, cade)*

E così, Ilio, cadrai anche tu,  
dopo di lui. Inabissati, o Troia!  
Il tuo cuore, il tuo nerbo,  
la tua spina dorsale giace qui!  
Avanti, miei Mirmidoni,  
fate cuore e gridate a tutto fiato:  
"Achille ha ucciso Ettore il possente!"

*(Suono di ritirata)*

Udite? Ritirata al campo greco.

UN MIRMIDONE -  
E lo stesso segnale  
vien dal campo troiano, generale.

ACHILLE -  
La notte stende la sua ala di drago  
sulla terra, e separa i contendenti,  
quale imparziale giudice di campo.

La mia spada ha cenato per metà,  
e avrebbe ben voluto satollarsi  
con altro cibo; paga, tuttavia,  
di questo bocconcino prelibato,  
così se ne va a letto.

*(Rinfodera la spada)*

Orvia, legate adesso questo corpo  
alla coda del mio cavallo: voglio  
trascinare con me per tutto il campo,  
questo Troiano ucciso,

*(Escono trasportando il corpo di Ettore)*

## SCENA IX - Altra parte del campo

*Entrano, marciando, AGAMENNONE, AIACE, MENELAO, NESTORE, DIOMEDE e soldati con vessilli e tamburi*

AGAMENNONE -                    Alt! Ascoltate: che son queste grida?

NESTORE -                        Fermi, tamburi!

*(Tacciono i tamburi)*

GRIDA LONTANE -                    Achille! Achille! Achille!  
Ettore ucciso!... Achille!...

DIOMEDE -                        Ettore è stato ucciso - così gridano -  
e per mano di Achille.

AIACE -                                Se è così,  
inutile vantarsi: il grande Ettore  
valeva quanto lui.

AGAMENNONE -                    Rimettiamoci in marcia a passo lento.  
Si mandi intanto qualcuno da Achille  
a dirgli di venir nella mia tenda.  
Se con la morte d'Ettore, gli dèi  
han voluto mostrarci il lor favore,  
la grande Troia è finalmente nostra,  
ed è finita questa dura guerra.

*(Escono)*

## SCENA X - Altra parte del campo

*Entrano ENEA, PARIDE, ANTENORE e DEIFOBO*

ENEAS - Alt, fermiamoci qua.  
Ormai noi siamo padroni del campo.  
Non rientriamo a casa;  
consumeremo qua tutta la notte.

*Entra TROILO*

TROILO - Ettore è ucciso.

TUTTI - Ettore!  
Gli dèi non vogliano!

TROILO - È morto, sì,  
e viene bestialmente trascinato  
attraverso l'infame campo greco  
attaccato alla coda del cavallo  
di colui che l'ha ucciso.  
Corrucciatevi, o cieli,  
sfogate su di noi la vostra collera!  
Voi siete assisi, o dèi, sui vostri troni,  
e sorridete a Troia.<sup>(131)</sup>  
Fateci almen la grazia, vi preghiamo,  
di subiti flagelli,  
non vogliate più a lungo differire  
la decretata nostra distruzione!

ENEAS - A dir così, ci scoraggi l'esercito,  
principe Troilo.

TROILO - Hai male inteso, Enea.  
non di paura, io parlo, né di fuga,  
né di morte, ma solo per sfidare  
l'imminenza con cui gli dèi e gli uomini  
apprestan su di noi i loro triboli.  
Ettore è morto. Chi vorrà annunciarlo  
a Priamo ed Ecuba? Se c'è qualcuno  
che si voglia portar per sempre addosso  
il nome d'uccellaccio di sciagura,  
torni a Troia ed annunci: "Ettore è morto!"  
Quell'annuncio farà Priamo di pietra,  
e farà tante Niobi e tante fonti  
delle spose troiane e delle vergini,  
e farà fredde statue dei giovani,  
farà impazzire insomma Troia tutta  
per lo sgomento. Orsù, moviamo in marcia.

Ettore è morto... Non c'è più da dire...  
Anzi, no, un momento: parlo a voi,  
vili, esecrate tende, qui piantate  
con tanto orgoglio e con tanto disprezzo  
per tutta questa nostra frigia piana,  
si levi quanto più presto il Titano<sup>(132)</sup>  
ch'io vo infilzarvi tutte!  
E tu, Achille, vile corpaccione,  
la terra non avrà spazio abbastanza  
per tenerti lontano dal mio odio.<sup>(133)</sup>  
Ti starò sempre addosso,  
come la rea coscienza d'un malvagio  
che genera continui fantasmi  
in una mente pazza!  
Avanti, adesso, in marcia verso Troia!  
Vada ciascuno avanti di buon cuore,  
e nasconda la nostra interna angoscia  
una grande speranza di vendetta.

*(Escono Enea e gli altri principi troiani)*

*Entra PANDARO, trattenendo Troilo*

PANDARO -

Ma ascolta, sta' a sentire!

TROILO -

Fuori dai piedi, schifoso mezzano!  
Infamia e vituperio  
ti sian tormento per tutta la vita,  
e vivano per sempre col tuo nome!

*(Esce)*

PANDARO -

Un buon rimedio per il mio mal d'ossa!  
Ah, mondo, mondo, mondo!  
Così si tratta un povero sensale!  
Ah, poveri mezzani e procaccianti,  
quanta fatica vi costa il mestiere,  
e quanto male siete compensati!  
Perché dagli uomini l'opera vostra  
dev'essere così sollecitata,  
e così detestata, a cose fatte?  
Ci sarà qualche verso di poeta  
qualche adagio rimato adatto al caso?  
Vediamo qualche esempio...  
*"Felice va ronzando il calabrone  
"finché non perde il miele e il pungiglione.  
"E se la coda gli si spunta, addio  
"il dolce miele e l'allegro ronzio."*  
Ecco, miei bravi mercanti di alcove,

fatevi ricamare questi versi  
sopra gli addobbi delle vostre case:  
*“Quanti a casa di Pandaro venite  
“con gli occhi mezzo-chiusi compiangete  
“di Pandaro la disgraziata sorte.  
“Se poi qualcuno non sa pianger forte,  
“che mandi almeno un fievole lamento  
“anche se non per me, per il tormento  
“che gli dan sottopelle l’ossa torte.”*  
O fratelli e sorelle,  
dell’antico mestier di guardaporte,  
entro due mesi, se vorrà la sorte,  
io farò qui il mio bravo testamento.  
Potrei dettarlo, in verità, al momento,  
ma devo confessarvi che ho pavento  
che qualche oca di Winchester, marcita,<sup>(134)</sup>  
incominci a fischiare, se scalfita.  
Per adesso farò sudate e impacchi;  
poi me ne vado. E lascio a voi gli acciacchi.

**FINE**